

Galaxy

MENSILE DI FANTASCIENZA

NOVEMBRE 1958

L. 150

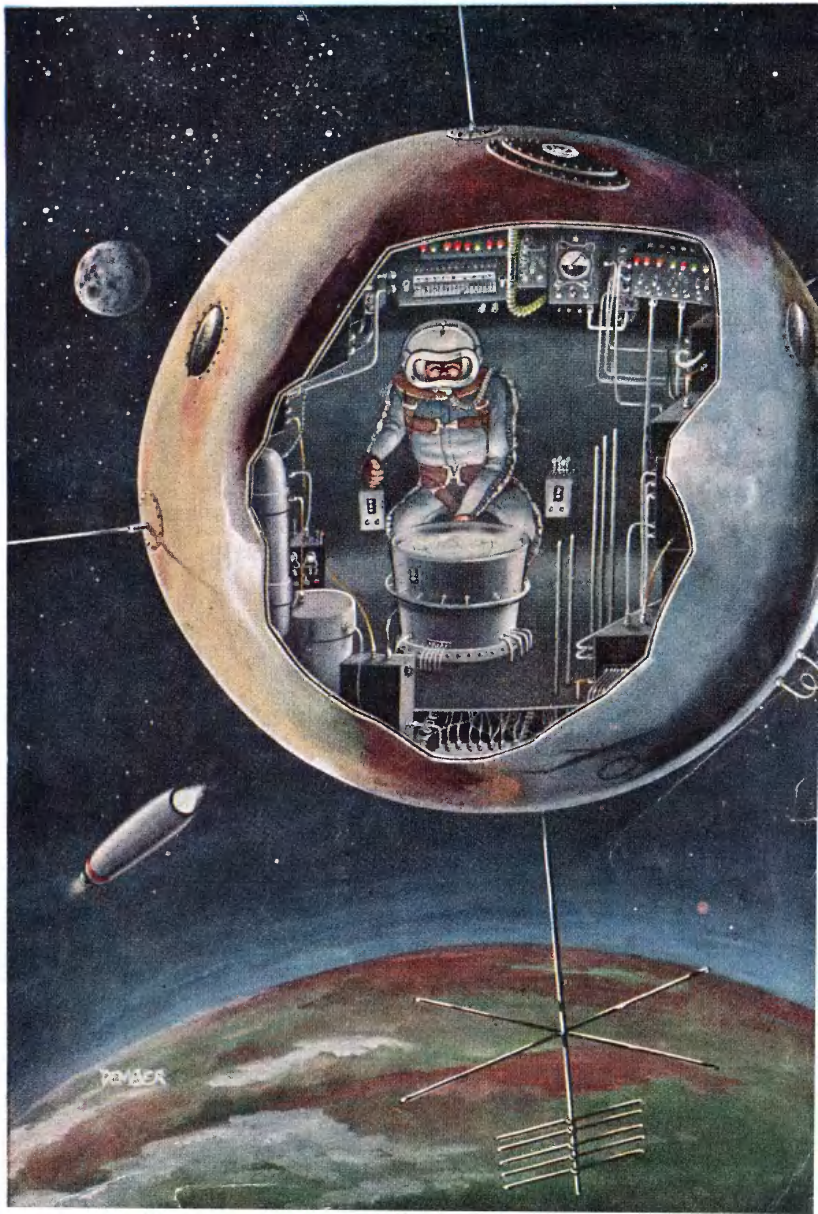
IN QUESTO
NUMERO
RACCONTI DI:

**ISAAC
ASIMOV**

•
**ARTHUR
C. CLARKE**

•
« PER VOSTRA
INFORMAZIONE »

DI
**WILLY
LEY**



All'erta!

UNA FROTTA DI SQRRNCZ (LEMURIDI PROVENIENTI DA ANTARES III) E' SEGRETAMENTE SBARCATO SULLA TERRA CON L'INTENZIONE DICHIARATA DI FARE INCETTA DI TUTTE LE COPIE DI **GALAXY** REPERIBILI SUL MERCATO.

Vi conviene, PERCIO', ABBONARVI A **GALAXY** PER NON CORRERE IL RISCHIO DI RIMANERNE SPROVVISTI.

Sì, è vero: PUO' DARSÌ CHE LA NOTIZIA SIA INFONDATA, MA VI CONVIENE UGUALMENTE ABBONARVI A

Galaxy

per 12 numeri L. 1.500

per 24 numeri L. 2.800

a partire da qualsiasi numero, inviando un assegno, un vaglia, un circolare a

Galaxy

Editrice Due Mondi s.r.l.

Corso Matteotti 2, Milano

EDIZIONE
ITALIANA

Galaxy

NOVEMBRE 1958
ANNO I - N. 6

MENSILE DI FANTASCIENZA

Pubblicato negli Stati Uniti e in Inghilterra, Francia, Germania, Svezia e Finlandia

Sommario

RACCONTI

	pag.
<u>IL MURO DEL SOGNO</u> di G. Pearce	2
<u>L'ULTIMO NATO</u> di I. Asimov	60
<u>IL PIANETA FANGOSO</u> di C. V. De Vet	111

SHORT STORIES

<u>COLPO DI SOLE</u> di A. C. Clarke	39
(cont. e fine a pag. 59)	
<u>SI ALZA IL VENTO</u> di F. O'Donovan	45

DIVULGAZIONE SCIENTIFICA

<u>L'ULTIMO DEI MOA</u> di W. Ley	100
(cont. e fine a pag. 128)	

COPERTINA DI DEMBER che illustra il primo satellite «abitato», in sezione. Lo schermo radar al centro fornisce continuamente e visivamente i dati relativi alla posizione del satellite e degli altri corpi nello spazio: il satellite peraltro è cieco, dato che le aperture a forma di oblò sono unità energetiche funzionanti a luce solare. Il satellite è dotato di piccoli razzi per il ritorno sulla Terra, e di paracadute a nastro per frenare al rientro nell'atmosfera. In secondo piano si vede lo stadio finale del razzo che ha portato il satellite in orbita.

L'edizione italiana di GALAXY si pubblica per accordi presi con la GALAXY Publishing Corporation, New York 14, N.Y. (U.S.A.)

Edizione e redazione dell'edizione americana:

ROBERT M. GUINN, editore

WILLY LEY, direttore scientifico

JOAN J. DE MARIO, direttrice di produzione

H. I. GOLD, responsabile
W. I. VAN DER POEL, direttore artistico

SONDRA GRESSEN, vice

Edizione e redazione dell'edizione italiana:

Editrice DUE MONDI S.r.l., Corso Matteotti 2, Milano

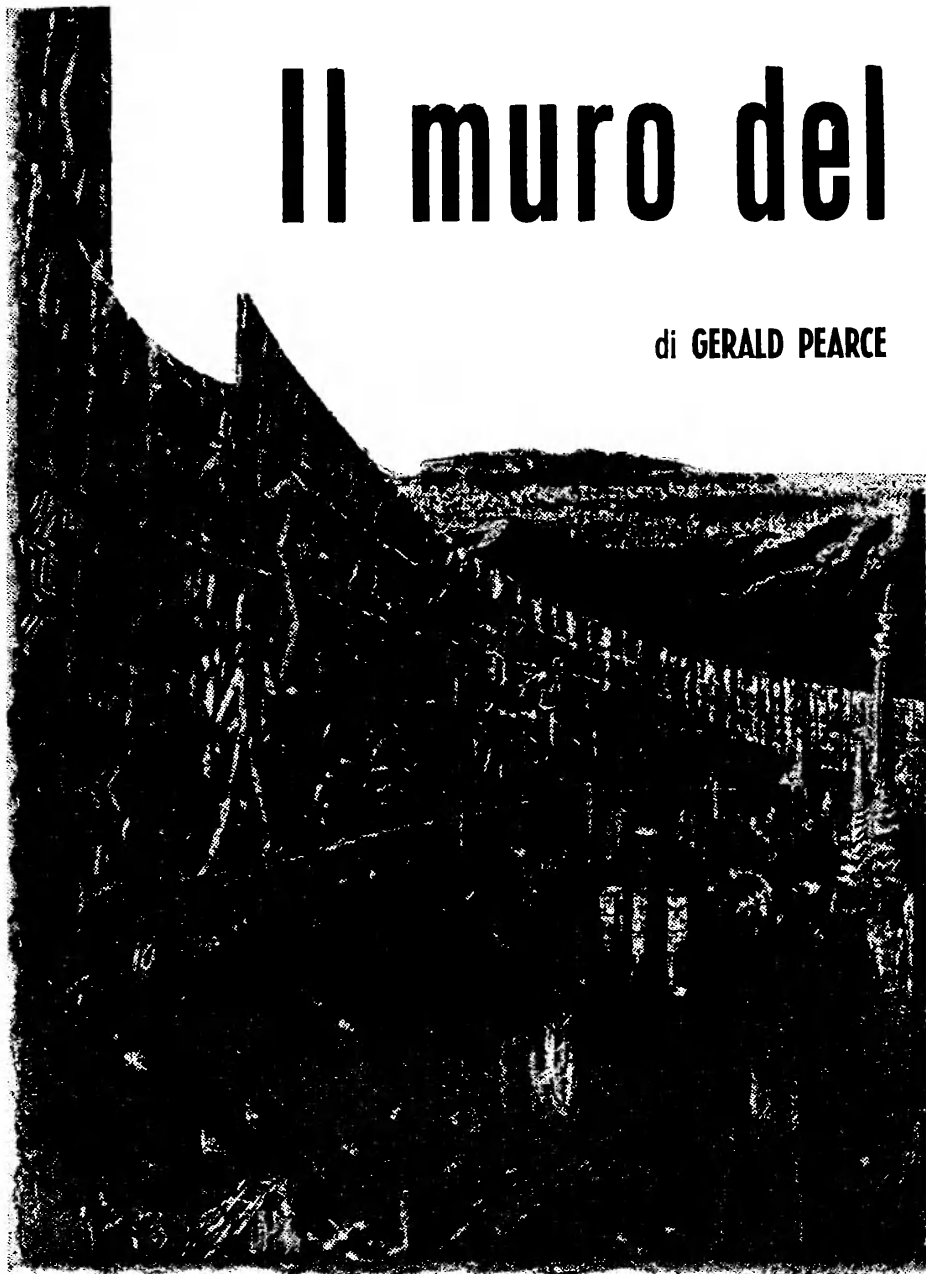
Responsabile: R. Valente - Stampata a Milano da S.A.M.E. S.p.A.

Copyright by Galaxy Publishing Corp., New York 14, N.Y. Tutti i diritti riservati.
Il titolo «Galaxy» è registrato presso l'U.S. Pat. Off.

Concessionaria per la distribuzione in Italia e all'estero: Messaggerie Italiane S.p.A.,
Settore Periodici - Via P. Lomazzo 52, Milano. Spedizione in abb. post. gr. 39
Registrata al Tribunale di Milano, N. 4659, in data 10 giugno 1958

Il muro del

di GERALD PEARCE



Sogno

*La città era il mozzo
di una ruota, il centro
di un circolo di vita...*

Illustrato da MEL HUNTER

MI SVEGLIAI con un urlo, prigioniero delle leggere coperte in cui mi ero avvolto. Poi appoggiai i piedi sul pavimento, freddo, solido e sicuro, e miracolosamente il suono svanì.

Lentamente cominciai a svegliarmi, a riacquistare l'uso dei sensi. Sentii un sapore di sale in bocca, un raschio in gola. Un sudore gelido evaporava tra le scapole irrigidite.

Con il cuore che martellava, cercavo di respirare, ma per alcuni minuti mi parve che l'aria uscisse dalla gola prima ancora che avesse raggiunto i polmoni.

E poi tutto finì. Mi alzai in piedi, liberandomi con un calcio delle coperte. Il cuore cominciò a calmarsi.

Ero sveglio.

Non ero morto.

Ero là, impalato, nel bel mezzo della stanza, e riflettevo. Ero sveglio, vivo, e la mia mente si smarriva in un mare di sollievo.



ACCESI la luce, attaccai il fornellino del caffè, accesi una sigaretta. Poi aprii la radio trasmittente e mi sedetti davanti al microfono, aspettando di veder lampeggiare la luce verde.

« Beck chiama la Centrale. » dissi.

« Salve, Johnny, » rispose la voce di Donovan attraverso l'altoparlante. « Che cosa vuoi a quest'ora della notte? »

« Fammi parlare con Radford. »

« Vuoi scherzare? »

« Non scherzo affatto. »

« Che ti succede, figliolo? »

« Apprezzerai di più il tuo interessamento se ti levassi di mezzo e mi mettessi in comunicazione con Radford. »

Ci fu una lunga pausa. Lo lasciai pensare. Non avevo voglia di mettermi in urto con Donovan, ma ero troppo nei guai per comportarmi diversamente.

Finalmente egli disse: « Okay, Johnny. Ma tu sai cosa significhi, andare a disturbare gli alti papaveri alle due del mattino. »

Dal rumore indistinto e dal fruscio che si allontanava capii che se ne era andato. Dal suo tono appariva chiaro che non pochi subalterni si sarebbero sentiti fischiare le orecchie prima che qualcuno si fosse assunto l'ingrato incarico di disturbare Radford. Provai un perverso piacere a quest'idea. Poi la caffettiera cominciò a brontolare e un

delizioso aroma si sprigionò dalle spire di fumo.

Trovai la tazza della sera prima, la riempii quasi fino all'orlo, frugai tra i vestiti alla ricerca della fiaschetta del brandy e ne versai una bella dose. Dopo aver bevuto metà tazza di un sol fiato, mi sentii meglio e cominciai a chiedermi, ora che la paura era scomparsa (le mani non mi tremavano più e il sudore si era asciugato), che cosa avrei detto al colonnello Radford.

Se fossi riuscito a parlargli.

Ma non ci riuscii.

La voce che finalmente venne al microfono era acuta, pungente ed accuratamente controllata, come il suo proprietario.

« Beck! Siete impazzito? »

« No, maggiore. » replicai.

« Allora sapete perchè Collins si è sparato. »

« No. Io voglio... »

« Ascoltatemi, Beck. » Immaginavo il maggiore Castle piantato dinanzi al microfono, in posizione di lotta. « Non so come abbiate fatto, ma siete riuscito a spaventare Donovan a un punto tale che era deciso a chiamare Radford. Per fortuna ero sveglio, e sono riuscito ad annullare la chiamata. Dannazione, possibile che non riusciate a mettervi in testa che esistono delle cose chiamate vie gerarchiche? »

« No, » dissi, « io sono solo un miserabile civile. Ve lo ricordate? »

IL RICORDO passò nell'aria come una pausa, e dall'altra parte dell'apparecchio ci fu un sospiro di impotente rassegnazione.

«Va bene, Beck. Cosa c'è?»

Questo era il punto: non lo sapevo. Per lo meno, non ne ero sicuro. Spensi la sigaretta e riflettei un momento prima di rispondere.

«In primo luogo, devo considerarmi in pericolo?»

«No, naturalmente.»

«Secondo, voglio tutte le informazioni disponibili in merito al pianeta di Fallon.»

«Non sono proprio quelle che dovreste raccogliere voi?» ribatté Castle.

«Certo... nel mio campo. Ma io voglio tutte le informazioni che arrivano, compresi i rapporti che vengono inviati dai colleghi della sezione antropologica, e le voglio subito, non appena arrivano. Voglio anche tutti i precedenti rapporti medici, biologici, chimici. Terzo, voglio la scheda di Collins.»

«Avete già visto il sommario preparato dalla Sezione,» obiettò Castle.

«Sicuro. E conoscevo Collins da tre anni. Non scordatevene. Lo conoscevo a fondo, quanto si può conoscere un uomo con il quale si lavora. Ma non so meglio di voi per quale motivo si sia fatto saltare le cervella.»

Castle rispose seccamente:

«Era un neurotico, Beck. Naturalmente, ho studiato il caso io stesso. L'ultimo esame psicologico l'aveva superato per miracolo. Gli avevano dato 0,75.»

«Visto che 1,00 è il punteggio normale e 0,6 il limite di sicurezza per questo lavoro, il suo voto non ha molta importanza. I ragazzi del reparto psicologico sono troppo in gamba per sbagliarsi su una cosa del genere. Sentite, maggiore: Collins non era il tipo da suicidarsi perchè era rimasto solo per tre giorni. Voi, e chiunque altro, potreste uccidervi dopo un lungo periodo di solitudine, ma non dopo tre giorni, e non solo perchè non avete nessuno con cui parlare. In che stato è il suo apparecchio radio? Ci sono segni di manomissione?»

«No. L'abbiamo controllato millimetro per millimetro. Il generatore si è esaurito. Come sapete, gli uomini in missione esplorativa devono provvedere da soli ai loro apparecchi. Avrebbe dovuto farlo sostituire sei mesi fa. La sezione antropologica non ha nulla da lamentare in proposito, Beck.»

«Nessuno si lamenta, maggiore. Ma resta il fatto che Collins si è sparato. Finchè non ne scopriamo il motivo, rimane la possibilità che vi sia qualche pericolo sconosciuto sul pianeta di Fallon, e non è mio compito scoprirlo.»

Attraverso l'altoparlante sentii il respiro irritato del maggiore. Finalmente disse: «Ebbene?»

«Voglio che mi mandino qui un altro uomo.»

«Se intendete dire uno dei miei uomini, e non un membro della sezione antropologica, siete matto. Non ho proprio nessuno disponibile.»

«Quelli della sezione antropologica sono via, e voi lo sapete.»

«Non mi è assolutamente possibile...»

«Non ho mai sentito parlare di vie gerarchiche, maggiore.»

«Va bene, testa dura. Domattina.»

«D'accordo.»

«Una cosa, Beck.» La voce immateriale divenne più profonda, come se egli si fosse avvicinato al microfono per dare maggior rilievo alla sua osservazione. «Una domanda. Perché volete questo uomo, Beck?»

ECCO IL PUNTO. Perché? Con le luci accese, il calore del brandy e del caffè dentro il mio corpo, circondato dagli strumenti e dagli apparecchi che avevano un'aria piacevolmente familiare, era difficile pensare chiaramente, difficile pensare ricordare. Ma io ricordavo. Il sogno. Quel sogno vago, opaco. Il suono che era uscito dalla mia gola quando mi ero svegliato.

«Ho paura,» dissi, «ecco tutto. Buona notte.»

Chiusi la trasmittente. L'occhio verde si oscurò. L'inizio di una parola morì sfumando come la sommessa conclusione di una triste storia, più che il principio di un discorso. Mi alzai, e scolai la tazza di caffè.

Non me la sentivo di tornare a dormire. Non mi sentivo nemmeno di pensare al sonno. C'era un sacco di roba da fare al mattino, ma l'impazienza di cominciare e, al tempo stesso, il pensiero di mettermi al lavoro dopo una notte insonne, riuscivano solo ad aumentare la mia tensione ed a farmi passare ancora di più la voglia di tornare a letto.

Mi misi le scarpe, infilai una giacchetta, presi le sigarette e aprii la porta della mia baracca prefabbricata. L'aria fresca e sognante del pianeta di Fallon entrò nella stanza.

Uscii: le pietre sconnesse, la roccia polverizzata risuonavano in modo rassicurante sotto il mio passo. Mi appoggiai a quella incredibile muraglia e guardai per alcuni lunghi minuti quello che costituiva il mio lavoro.

Giaceva in un profondo avvallamento, sotto la muraglia, al riparo della quale avevano messo la mia baracca: circondato da basse colline, appariva come una immagine pallida e vaga di rovi-

na e di penombra, alla luce delle tre lune. Gli schedari militari e scientifici gli avevano assegnato, come agli altri dello stesso elenco, un nome convenzionale, in codice, costituito da un'iniziale chiave e dal numero corrispondente al pianeta, seguiti dalle coordinate cartografiche: una nomenclatura precisa, scarna, morta, per cose morte.

Il lavoro degli antropologi era di catalogare le miriadi di civiltà, vive o morte, incontrate nel corso dell'esplorazione della Galassia. Questa era solo una parte di un lavoro interminabile: bisognava preparare le statistiche che servivano all'analisi delle varie civiltà. Uomini isolati facevano il lavoro preliminare, e ogni tanto arrivavano gli specialisti in ispezione: davano le direttive per il lavoro ancora da fare ed eventualmente stabilivano il tempo e il materiale necessari per una completa ricerca, se vi erano ragioni sufficienti per giustificarla.

La rovina circondata dalle colline era stata l'oggetto del lavoro di Collins. Era arrivato dieci giorni prima. Una squadra del genio aveva sistemato la costruzione prefabbricata all'ombra della muraglia, aveva collegato la conduttura dell'acqua al ruscello e se ne era andata.

Settantadue ore dopo — forse sessantotto, dopo il guasto del generatore — Collins era morto.

Il quinto giorno, la squadra mandata a vedere cosa succedeva, perché la sua radio non trasmetteva più, l'aveva trovato nella baracca: stringeva ancora tra le mani l'impugnatura della pistola.

COLLINS era morto, ma non era morto il lavoro. Alla luce tenue, diffusa, delle lune affiancate, la città sembrava vivere, come avvolta in un fantastico silenzio, memore dei giorni e dei secoli vissuti.

Di giorno, forse, dormiva più profondamente.

Mancavano ancora cinque ore allo spuntare dell'alba. Prima di allora non avrei potuto far nulla, per quanto fossi restio a rimettermi a letto. Mi feci un'ultima fumatina prima di rientrare nella stanza dopo aver chiuso fuori la notte. Però non potevo chiudere fuori il lavoro, nè Collins e neppure il mistero della sua morte.

E non potevo chiudere fuori tante altre cose.

Di una sola cosa potevo vantarmi il mattino seguente. Mi ero fatto la barba. Bastava uno sguardo per constatare che me la ero fatta da cane. La fiamma del fornello era troppo alta, bruciai la mia colazione e buttai via tutto, disgustato. Per colazione mi accontentai di un altro po' di caffè. Ora la mia testa aveva cessato di martellare ed i nervi si erano calmati, ma le palpebre

continuavano a bruciarmi come se avessi avuto gli occhi pieni di sabbia.

Non ero ancora riuscito a fare niente quando, alle undici, giunse l'elicottero da crociera. Quando uscii per vedere chi mi avesse mandato il maggiore, per aiutarmi, mi accorsi che l'uomo che stava salendo verso la mia baracca era Castle in persona. Non so se dipendesse dal fatto che aveva percorso ottocento chilometri dopo colazione, o se dipendesse da altre ragioni, il fatto si è che il maggiore era di umor nero. Il suo saluto si limitò ad un rapido cenno.

« Va bene, Beck. Avete ottenuto l'aiutante richiesto. » Era un individuo alto, dinoccolato, magro come uno stecco e duro come l'acciaio. La sua voce ed il suo viso erano più asciutti del solito. Mi feci in disparte, sulla porta, e lo invitai ad entrare.

« Non volevo incomodare voi, maggiore. »

« Ne sono persuaso, ma vi avevo detto, Beck, che ero a corto di uomini. Non stavo scherzando. »

« Neppure io scherzavo. »

I SUOI OCCHI CHIARI, irrequieti, perlustrarono la stanza, spostandosi rapidamente di oggetto in oggetto: sulla branda disfatta, sul tavolo in disordine, sul fornello, sulla radio e sulla

trasmittente, sull'archivio e sugli apparecchi di registrazione. Il suo malumore aumentò.

« C'è un abisso fra la sezione antropologica e l'organizzazione militare, » disse. « Intendiamoci, non ho niente da dire contro il principio della separazione. Non c'è alcuna ragione per cui le due forze non possano operare con la massima efficienza nell'attuale inquadramento. »

Stavo per aggiungere: « E sotto il controllo civile, » ma riuscii a frenarmi.

« Tuttavia, mentre non vedo alcuna ragione per cui la vostra sezione debba passare alle dipendenze del mio comando — il comando del colonnello Radford — deploro qualsiasi tentativo, da parte della sezione antropologica, inteso a trattare i militari come dei dipendenti o addirittura dei fattorini. »

« D'accordo, maggiore. »

« Voi ci battete nel campo delle relazioni pubbliche, Beck. Voi avete instillato un sacco di pregiudizi contro l'organizzazione militare. »

« Ci sono dei retroscena piuttosto complicati, maggiore. »

« Ma questa volta avete esagerato, ed ecco perchè mi trovo qui. So bene che avreste fatto il diavolo a quattro, tornando a casa, se non foste stato esaudito nella richiesta di un aiutante, e allora eccomi qui per una duplice missione: soddisfare la vo-

stra richiesta e preparare un rapporto dettagliato. Auguratevi che quest'ultimo vi sia favorevole. »

Poi perlustrò nuovamente la stanza. « Il vostro ambiente è un po' una baraonda. Sembra che abbiate avuto amici tutta la notte. »

Il suo fastidioso sguardo mi fissò intensamente sotto quelle ciglia diritte. « Avete bevuto, eh, Beck? »

Rimasi a fissarlo anch'io quasi a dimostrargli che la cosa poteva essere probabile, poi scrollai le spalle e cacciai la mano nel cestino dei rifiuti. Gli mostrai la bottiglia di brandy. « Tutto questo, » dissi.

Improvvisamente nei suoi occhi spuntò un sorriso, quantunque fosse rimasto immutato il controllato atteggiamento del viso. Gettai nuovamente la bottiglia nel cestino.

« Una fiaschetta di brandy, maggiore. Pensate che la sezione antropologica dovrebbe vietare l'uso di liquori? »

« La cosa potrebbe giovare. »

« Con gli esami psicologici che riusciamo a superare? Io sono sano come un pesce, fisicamente e mentalmente. Eppure ieri sera ho fatto del mio meglio per istupidirmi a forza di bere. Non c'era liquore a sufficienza. »

Nei suoi occhi si spense il sorriso. « Due uomini? Uno dopo l'altro? La sezione sanitaria aveva praticato lo stesso trattamento

su tutto il pianeta. Siamo in regime di sicurezza ormai da sei settimane. Tutti i rapporti confermano che il pianeta è assolutamente sicuro. »

« Che sia sfuggito qualcosa? »
Scrollò le spalle. « E cioè? »

PENSAI un momento, prima di iniziare il mio racconto, e mi chiesi quale sarebbe stata la sua immediata reazione. Egli attendeva, celando la propria impazienza ma trasudando una boriosa fiducia in se stesso.

« Ieri sera, prima di mettermi in comunicazione radio, » dissi, « ebbi un sogno. Un incubo. Non ne ricordo più la trama. Mi svegliai urlando. Dopo aver parlato con voi, uscii ed andai a contemplare quella rovina che avete sorvolato, ma mi riuscì difficile convincermi di tornare a letto. Ci volle un'ora per riaddormentarmi, e dopo quindici minuti il sogno mi aveva nuovamente svegliato. Tracannai mezza bottiglia e mi riprovai a dormire. La terza volta la scolai e riuscii a dormire per un paio d'ore. Non avevo più anestetico, ma comunque non ne avrei più abusato. »

Castle non mostrò alcuna reazione esterna, ciò che era appunto una sua particolare caratteristica. Avrebbe potuto dimostrare sorpresa, disgusto, disprezzo, preoccupazione. Avrebbe potuto, rovesciata la testa all'indietro, scoppiare a ridere all'idea di un esem-

plare di *homo sapiens*, definito intelligente e fisicamente prestante, di sesso maschile, possessore di tre diplomi accademici, che all'improvviso cadeva preda di sogni che minacciavano di sconvolgere la sua esistenza. Non fece nulla di tutto questo.

Si avvicinò invece al tavolo, tirò fuori la sedia pieghevole e si sedette fissandomi, dapprima con sguardo indagatore, poi con una impercettibile aria di malignità. Dopo un po' disse: « Che cosa avete sognato? Il suicidio di Collins? »

« Ve l'ho detto. Non ricordo. » Mi sedetti sulla branda ancora tutta in scompiglio. « Non ricordo: nè la prima, nè la seconda, nè la terza volta. Nessun particolare, voglio dire. Ricordo però che si trattava di un sogno pauroso. »

Intrecciai le dita. Castle notò la cosa e diede alle mie mani uno sguardo che mi fece venire la voglia di frustarlo.

« Ebbene? »

« Stavo morendo. Andai soggetto a tutti i processi fisici ed emotivi che accompagnano l'imminenza della morte, eccetto quello della scomparsa dell'ultimo pensiero e dell'ultimo sentimento. »

« Già. » Il suo sguardo indagatore si fece più penetrante. Le sue pupille dovevano essersi contratte, come quelle di un gatto, in fessure verticali. Disse, tut-

to pensieroso: « Naturalmente, Beck, ho dato un'occhiata al risultato del vostro esame psicologico. »

« E' buono. Ottimo anzi. »

« Uno virgola due, con una variazione massima di zero virgola tre, negli ultimi tre anni. »

Ogni anno (anno terrestre), tutto il personale viene sottoposto ad un completo esame psicologico e sanitario. La minima deviazione in fatto di efficienza fisica e psichica potrebbe spingere un individuo oltre i confini della sicurezza, e, benchè durante il lavoro si siano incontrati pericoli esterni pressochè trascurabili, si è dovuto mantenere un largo margine di sicurezza.

« Siete disceso a 0,9 dopo essere stato soggetto alla febbre di Hillman, » soggiunse. « L'ultimo attacco risale a diciotto mesi or sono. E' probabile che ne risentiate ora qualche imprevista conseguenza. »

« La febbre di Hillman è praticamente l'equivalente della malaria terrestre, » precisai. « I medici mi hanno rilasciato una scheda sanitaria assolutamente pulita. Io ho fiducia nei medici. Perfino nei medici militari. E Collins non è mai andato soggetto a quella febbre. »

« Questo è vero. » Castle si alzò, e fece scivolare accuratamente la sedia sotto il tavolo. « Collins non è mai andato soggetto a

quella febbre. Avete già stabilito che Collins si fece saltare le cervella perchè è rimasto bloccato qui, solo, in mezzo a sogni di morte? »

La sua osservazione mi lasciò senza parole. Perchè, anche se quella possibilità esisteva e si dimostrava poi vera, l'ipotesi era per ora ingiustificata; e indubbiamente non avevo alcuna intenzione di far sapere a Castle che a quella ipotesi io credevo. Che quella fosse realmente la mia convinzione, non ci avevo proprio pensato.

Ma ora, stranamente irretito, mi accorsi che era proprio così.

Era terminata la prima schermaglia. C'era un mucchio di cose da fare. Riordinai la branda, mentre Castle andava a ritirare il proprio bagaglio che si trovava ancora a bordo dell'elicottero. Rimandò l'apparecchio al Campo Base con un messaggio verbale (questo fu il mio sospetto) per il colonnello Radford.

D'altro canto, dato l'uomo che era, sarebbe stato il tipo da provare un diabolico piacere nel trasmettere per radio un rapporto sfavorevole nei miei confronti, anche in mia presenza. Scacciai l'idea e cercai di trincerarmi dietro un muro di indifferenza, dinanzi a quell'individuo pieno di boriosa sicurezza, mentre mi dava da fare per riassetare la mia stanzetta.

Avevo appena acceso una si-

garetta ed acceso il fornello sotto un po' di caffè avanzato a colazione, quando egli ritornò, con una valigia sotto un braccio, e sotto l'altro un sacco a pelo strettamente arrotolato.

Fece scivolare il sacco sotto la branda. « Ho rimandato indietro l'elicottero. Ho ordinato al pilota di trasmettere agli ufficiali interessati del Campo Base le disposizioni in merito alle comunicazioni radio. Stabiliremo il contatto ogni giorno alle otto, alle dodici e alle venti, ora di questo pianeta. In caso di mancato collegamento, l'ufficiale addetto alle comunicazioni segnerà immediatamente la cosa, con assoluta precedenza. Farà la stessa cosa se, in qualsiasi momento, uno di noi tenterà di modificare o di annullare queste disposizioni. Sono certo che sarete d'accordo. »

« Senz'altro, maggiore. Suppongo che abbiate segnalato che, a prima vista, l'unica cosa che non va è un antropologo soggetto ad incubi. »

« Esatto, » ammise con una certa sorpresa.

« Prendete un po' di caffè, » dissi. « Che punteggio avete conseguito all'esame psicologico, maggiore? »

Disse che era uno virgola zero, aprì la valigia e tirò fuori una cartella rigonfia.

« Tutto quello che avete chiesto, Beck. » Lasciò ricadere la cartella sul tavolo e la spalancò.

« Rapporti scientifici su tutti gli aspetti finora noti del pianeta Fallon; copie di quanto la sezione antropologica ha raccolto o congetturato, la scheda sanitaria di Collins. Tutto. » Tirò fuori un referto medico, giallo, e lo spiattellò sul tavolo. Recava l'intestazione: « N. 8A-35209. Beck, John Hale. » Si sistemò sulla branda. « Mettiamoci al lavoro. »

Ci vollero quattro ore. Dall'atteggiamento di Castle si capiva che, a suo parere, tutto quello scartabellare era semplicemente una perdita di tempo; tuttavia, passò ogni cosa in rassegna con meticolosa precisione: conosceva tutto, per ogni verso, in ogni dettaglio.

Il pianeta di Fallon era un mondo della categoria « A », classificato con la sigla principale A2-ca, ove « A » significava « di tipo terrestre », cioè capace di ospitare esseri umani senza l'impiego di apparecchiature speciali, come respiratori, viveri sintetici, regolatori di gravità, ecc. Il numerale riguardava le forme di vita intellettuale, e « 2 » stava a significare esito negativo. La lettera « c » indicava fauna inferiore al livello dei più evoluti mammiferi della Terra, e la lettera « a » si riferiva allo sviluppo della flora. Altre sigle secondarie riportavano in codice i dettagli più importanti che caratterizzavano il pianeta.

Alcuni — sulla Terra e altro-

ve — avevano messo in ridicolo la presunzione dei Terrestri di stabilire una scala di valori che metteva lo sviluppo medio della Terra al vertice del progresso evolutivo; altri, invece, avevano manifestato parere diverso. Gli appassionati di filologia avevano fatto lo stesso nei confronti della nostra decisione di denominare « Antropologia » il nostro programma di ricerche culturali, ma le discussioni erano semplicemente accademiche e nessuno negava che il sistema fosse efficace.

Un individuo con le qualifiche di Castle — o mie, o di Collins — poteva dare, basandosi su una sola riga del codice, una descrizione completa di un determinato pianeta e fornire altri dati con una buona percentuale di precisione.

LE SIGLE fornite dalla sezione antropologica figuravano tra parentesi, essendo provvisorie, eccetto quella che indicava la scomparsa della razza che aveva fondato la civiltà di cui erano stati scoperti i resti. Quantunque non fossero disponibili dati sufficienti per confermare le congetture, le ipotesi più autorevoli facevano *supporre* (ed il rapporto metteva in rilievo il termine) la esistenza di città-Stato indipendenti, forse sul tipo della civiltà Maia, una forma di vita non umanoide, probabilmente di Li-

vello III, con carattere agreste, artistico e religioso.

Tutto sommato, un insieme del quale un individuo dotato di spirito d'osservazione e amante delle passeggiate mattutine, si sarebbe reso conto nel giro di una settimana.

« Soddisfatto del rapporto? » domandò Castle. « Vi avevo detto che il pianeta era completamente a posto. »

Diedi un'altra occhiata al rapporto sanitario. La sua conclusione era tutto un inno di lode. Il pianeta di Fallon era il mondo che il genere umano avrebbe dovuto scegliere per svilupparvisi. L'elenco dei vegetali velenosi continuava a salire, ammonivano i medici, ma i generi commestibili, meticolosamente descritti, abbondavano su tutti e tre i continenti.

Aggiunsi il rapporto al mucchio di scartoffie accatastate alla mia sinistra. « Sta bene, è un pianeta di tutto riposo. »

Per il resto: il pianeta era un po' più grande della Terra, ma la sua forza di gravità era leggermente inferiore. Un individuo di cento chili si sarebbe trovato alleggerito di due o tre chili. Il suo periodo di rotazione era divisibile in ventiquattro ore, costituite però di 64,3 anziché di 60 minuti. Nell'atmosfera mancavano alcuni gas inerti, la percentuale di ossigeno era leggermente superiore, e la percentuale di va-

pore acqueo era pari a quella estiva della Terra al livello del mare.

« Sciocchezze, » dissi, e vuotai la caffettiera.

« La scheda di Collins. »

La esaminammo punto per punto, sebbene io sapessi molto bene ciò che conteneva.

Era un uomo alto, bruno, dallo sguardo severo, ed una tendenza ad agire di propria iniziativa che doveva aver dato fastidio a molti superiori del tipo di Castle durante i suoi otto anni di attività presso il dipartimento. Da ragazzo, Collins aveva contratto una bronco-polmonite dopo essere caduto in un fiume durante una partita di caccia. Secondo alcuni psicologi pignoli, questa tendenza alla caccia per diletto indicava una traccia di atavismo che doveva essere tenuta d'occhio, ma l'unico punto significativo nella sua analisi generale era dato dal fatto che egli era classificato come un autentico cicloide. Sapevo che si era preoccupato per il suo punteggio all'esame psicologico, ma non era mai sceso al disotto di 0,71.

« Significativo? »

DISSI decisamente: « No. Era uato al lavoro e gli piaceva anche, maggiore. Il suo punteggio scese e continuò ad oscillare dopo che sua moglie lo abbandonò, tre anni fa... e ricordate,

Elena rimase a perseguitarlo per un po' finchè non venne trasferita su un'altra astronave. Allora egli cominciò a salire fino a raggiungere un punteggio di 0,75 nel suo ultimo esame. Tale cifra supera dello 0,15 il punteggio minimo richiesto per questo genere di lavoro. Non è molto, ma è quanto basta. Il minimo, cioè 0,60, non rappresenta un punteggio da neurotici, maggiore. Sta semplicemente ad indicare che si hanno le qualifiche sufficienti per questo lavoro. Non esiste forse una teoria universalmente riconosciuta secondo la quale nessuno che abbia un punteggio superiore allo 0,3 è capace di suicidio? »

Castle si strinse nelle spalle. « Un momento di sconforto, aggravato da un forzato silenzio della sua radio... Gli esami psicologici vengono effettuati una volta l'anno... Qualsiasi cosa potrebbe essergli accaduta in questi ultimi mesi. Un maniaco depressivo... »

« Cicloide, » insistetti. « Probabilmente la vostra stessa scheda vi classifica come un individuo schizoide. Siete forse per questo un ebrefrene od un catatonico incipiente? »

Castle ribattè: « Sentite, Beck. Se quell'uomo non fosse stato pericolosamente neurotico, non si sarebbe ucciso. Su questo non c'è dubbio. »

« Ed i sogni? »

« Se li ha avuti. »

Già. Se aveva avuto quei sogni...

Castle aggiunse: « Se un uomo alle mie dipendenze avesse continui incubi che menomassero la sua efficienza, lo manderei all'ospedale senza pensarci due volte. Nello spazio, su altri mondi, non si possono correre rischi con dei malati di mente. »

RIUSCIMMO ad esaurire l'esame dei rapporti verso la metà del pomeriggio e ci rimasero così due ore buone di luce per esaminare le fantastiche rovine della città abbandonata. Nè la sigla chiave, nè il numero indice dell'estensione delle terre emerse, nè alcun'altra delle aride attribuzioni proprie della classificazione scientifica riuscivano a far dimenticare quel loro fascino spettrale. Nella bianca, limpida calura del sole esse giacevano in una calma e triste serenità. La brezza pareva di fresca seta. Non sollevava polvere. Pensai che doveva essere sempre primavera sul pianeta Fallon.

Dalla muraglia a cui si appoggiava la baracca prefabbricata del Servizio Antropologico, fino ad un gruppo di indefinibili costruzioni all'estremità opposta, la città misurava all'incirca trecento metri nel suo punto più largo. Ma per essere più realistici, vi erano una sessantina di metri dal muro all'ammasso di rovine che

segnava il reale perimetro: un sentiero in discesa, su un terreno non diverso dai pendii coperti di erba scura che si vedevano da tutte le parti, e la città stessa era un nucleo di duecento metri di muri grigi o biancoazzurri che stavano cadendo lentamente in rovina.

Il maggiore non diceva una parola.

La città aveva avuto un tempo una strada centrale che era ora solo un viottolo segnato un po' più chiaramente degli altri; un diametro che tagliava in due quel circolo. Press'a poco al centro di esso, c'era il miracolo che volevo mostrare subito al maggiore, prima che il suo efficiente spirito militare avesse il sopravvento sulla prima impressione suscitata in lui dalla città; prima che riprendesse a parlare e che la struttura della città e la nostra passeggiata fossero sopraffatti dalle statistiche, dalle misurazioni e dalle opinioni scientifiche...

« Cós'è? »

Ci avvicinammo al parapetto. Esso sorgeva, fino all'altezza del ginocchio, nel mezzo della strada, vecchio di migliaia di anni, abbandonato da più di mille, logorato dagli equivalenti di infinite mani e braccia e gomiti che su di esso si erano posati e poi dai venti e dalla sabbia generata dal vento che anche questa limpida atmosfera doveva pur portare, mentre i giorni della vi-

ta e delle sensazioni si allontanavano verso l'oblio e soli restavano i muri e le travi e i tetti caduti.

« Un pozzo, » gli dissi. Mi sedetti sul parapetto. Castle appoggiò su di esso tutte due le mani e si chinò, scrutando oltre il bordo il freddo, oscuro cilindro che scendeva in giri concentrici sempre più stretti verso il scintillante dischetto d'acqua che brillava in fondo, lontano. Il muschio verdeggiava nelle zone in ombra. Qua e là il tempo aveva deformato le pietre, sollevandone alcune, abbassandone altre, alterandone insensibilmente la prospettiva. Il pozzo era un'oasi, viva, e che sentiva di verde e di fresco.

« **P**ERBACCO » egli disse improvvisamente. « Le pietre sono scolpite. Scolpite a bassorilievo. »

« Non individualmente, maggiore. La scultura su ogni singola pietra fa parte di un più vasto insieme. »

« Mi chiedo cosa possano rappresentare. » Si sporse di più oltre il bordo, scrutando attentamente.

« Non lo so. Lo scopriremo poi, quando avremo qui un po' di gente e potremo scendere fino in fondo a dare un'occhiata. Non ho l'equipaggiamento, altrimenti sarei già sceso ieri fino al livello dell'acqua. Sono restate protette

laggiù, maggiore. Sono le decorazioni meglio conservate del posto. »

« Ce ne sono altre? » Egli si sedette.

« Parecchie. Quando ritorniamo, date un'occhiata a quel resto di muro vicino alla baracca. Sembra che sia stato lavorato da tutte due le parti ma le pietre sono ridotte così male che gran parte dei dettagli se ne è andata irrimediabilmente. E ce n'è quaggiù da tutte le parti. Roba simbolica, si direbbe. Probabilmente abbastanza da giustificare una ricerca archeologica su larga scala. E' importante, maggiore. Deve essere stata una città notevole, qualunque sia stato l'aspetto dei suoi abitanti.

« Vi dirò una cosa. Sono nel Servizio Antropologico da dieci anni. Ho visto dozzine di civiltà, vive e morte. Sono passato attraverso tante rovine che, una volta compiuto il lavoro e fatto il rapporto, tutti i ricordi si confondono e non rimane più niente. Ma questa volta è diverso. »

« Sì? » Alzò un sopracciglio con fare interrogativo. Ma la militaresca fermezza aveva lasciato il suo sguardo e non appariva più un uomo che domina ciò che lo circonda ma piuttosto che ne dipende, ed era proprio questo che volevo.

« Sì, » dissi. « E' difficile da spiegare. »

Lo era davvero. Non è mai

facile far partecipe qualcuno di sentimenti come quelli, che sono al limite del pensiero cosciente, specie un uomo come Castle, la cui ricettività era tanto effimera che bastava un'associazione sbagliata a distrarla.

Ci andai con prudenza, quindi, lasciando che il pozzo e l'aria e la città addormentata facessero la loro parte. Era la loro storia. Il mio lavoro era di aiutarlo ad ascoltarla.

Egli ascoltò, e bene, ascoltò mentre la sua mente cosciente mi sentiva dire che quella città era qualcosa di più di un ammasso di pietra inanimata e di argilla, da poter definire secondo la forma, la posizione e da descrivere in termini di epoche e di formule chimiche; perchè era un quadro, un sogno, una sensazione e in qualsiasi posto si andasse il sentimento dominava, emanando da ciascun blocco di pietra, dai muri frastagliati, dai calcinacci polverizzati, da ogni angolo, da ogni ombra: un filo di gioia, una nube di nostalgia, e qualcos'altro...

Egli annuì lentamente, i suoi occhi, ora tranquilli, guardavano e non guardavano, nella lontananza. Poi disse, trasognato: « Mi sto domandando perchè quel maledetto idiota si è sparato. »

Era inevitabile, credo. L'incongruità del gesto di Collins era divenuta evidente e a quest'idea improvvisa egli aveva dato le parole, che lo avevano riportato a

quella che era la nostra missione. Il caratteristico ardore ritornò nei suoi occhi. L'atmosfera di prima se ne era andata.

Mi alzai. « Forse lo scopriremo. »

GIRAMMO fino al tramonto. Distinguemmo più chiaramente che ci fu possibile i singoli edifici e scavammo con le nostre mani tra le pietre alla ricerca di qualche manufatto, ma senza successo.

Ispezionammo in superficie ed io cercai nella mia memoria qualche costante di riferimento, emersa dalle mie precedenti esplorazioni, per trarne un'idea di come potesse essere stata la città e a cosa potessero avere assomigliato i suoi abitanti.

Coscienziosamente, come sempre, Castle afferrò il concetto alla svelta e trasse le sue conclusioni da quello che vedeva e da quello che io gli dicevo. Gli abitanti, pensammo, dovevano aver camminato eretti, probabilmente avevano avuto una statura di circa un metro e mezzo e forse erano stati bipedi. Parevano confortare questa ipotesi le scale che avevamo trovato.

Mentre ritornavamo verso la baracca, la testa mi pulsava e gli occhi mi pizzicavano. Anche se la giornata era stata facile, non lo era stata la notte prima e la presenza di Castle non era il miglior rimedio per la sbornia che

mi ero preso. Ma sapevo come avrei dovuto risolvere il problema del sonno, quella notte. Sapevo anche cosa ne avrebbe pensato il maggiore.

Tirai fuori la cassetta di pronto soccorso non appena finimmo di far ordine dopo il pranzo. Egli si mise immediatamente sul chi vive.

« Cosa state meditando, Beck? »

« Non voglio correre rischi. » Innestai un ago sterilizzato sulla siringa, forai la fiala del sedativo e assorbii nella siringa due c.c. del liquido. « Ho bisogno di dormire. »

Castle stette a guardare con studiata indifferenza.

La puntura nel mio avambraccio fu, per un momento, acuta, e lo fu di nuovo mentre estraevo l'ago.

« Turni di cinque ore? »

« D'accordo, maggiore. »

IL SONNO arrivò in pochi minuti. Sentii muoversi il maggiore, poi lo scatto dell'interruttore mentre apriva la trasmettente per fare il rapporto serale al Campo Base, ma il sonno e la droga fecero effetto prima che avesse ottenuto il contatto e così non sentii una parola di quello che diceva.

E non sognai nemmeno. Passai dal torpore che precede il sonno al rude salto nella realtà quando il maggiore mi scosse per una spalla per svegliarmi.

Rotolai fuori dal letto e mi infilai le scarpe e i pantaloni. Mi sentivo meglio ma ero ancora istupidito dall'effetto del sedativo. Il caffè borbottava sul fornello. Nei pochi minuti che impiegai a lavarmi e a mandare giù un po' di caffè, il maggiore aveva srotolato il sacco a pelo e vi si era infilato dentro.

« Nessun brutto sogno stanotte, Beck? »

« Nessuno. Ci sarà un mucchio di roba da fare, domani, maggiore... »

« Sarò pronto. »

Si stiracchiò una volta nel suo bozzolo, spese la luce e fu tutto. Mi resi conto che in pochi secondi sarebbe stato rigidamente e disciplinatamente addormentato.

Mi sedetti alla scrivania con un'altra dose di caffè e accesi una sigaretta, pensando cupamente alle cinque interminabili ore che dovevano passare. Non c'era altro da fare che leggere, non c'era altro da leggere che i rapporti e non c'era nessuna probabilità di apprendere da essi qualcosa di nuovo. Mi immersi per prima cosa nel rapporto medico sul pianeta di Fallon; poi aprii quello di Collins.

Il respiro del maggiore giungeva fino a me, ritmico, tranquillo.

...riferisce che si nota un comportamento cicloide, ma nulla di significativo viene notato durante i periodi di basso tono

emozionale che possa influire sul lavoro o sui collaboratori. La conclusione della diagnosi è che tali cicli si trovino nei normali limiti di una personalità di quel tipo. Il livello generale di adattamento è confermato dalla batteria Pedersen (Rorschach, Hansen, Pietro, ecc.)...

Andava avanti per molte pagine, seguite da altre elaborate in forma tabulare, assolutamente incomprensibili per un profano. Ma il risultato finale era inequivocabile. Collins era normale. Lo era stato fino alla fine.

O quasi.

Scostai il rapporto.

NEL SUO SACCO a pelo il maggiore si mosse, si stirò ancora, ripiombò in un sonno più profondo. Appena si fu sistemato accesi la trasmittente.

« Beck chiama Centrale. »

« Ehi, Johnny, » disse, sorpresa, la voce di Donovan. Abbassai quanto più possibile il tono dell'altoparlante che divenne appena udibile. Quello continuò con uno strano tono: « Non mi aspettavo che proprio tu chiamassi stanotte... »

« Sei stato tu a ricevere il rapporto di Castle alle otto? »

« Come hai detto? »

« Cerca di non farmi ripetere. Castle dorme e non voglio svegliarlo... Sei stato tu a ricevere il rapporto stasera? »

« Eh, già. L'ha dettato al com-

pleto. L'abbiamo registrato con l'ordine di preparare le copie per le varie agenzie. Bel lavoretto, Johnny. Vuoi che te lo legga? »

« Non occorre. Fammene un riassunto. »

Donovan esitò.

« Be'... C'è una bella tirata contro di te, e contro la Sezione Antropologica. Insinua che sia tu che Collins avreste dovuto venir ritirati già da un bel po' di tempo. Pensa che ci sia qualcosa di storto nella zucca di quelli del Servizio Medico per avervi fatti abili, voi due. »

« Ce l'ha con il mio lavoro? »

« Pare. Gesù, ma cos'è questa storia di te che ti inietti mero-dina nel braccio per dormire? »

« Sta cercando di gonfiare anche questa storia? » chiesi seccato.

« Cercando un accidente! Ascolta Johnny. Ci sei dentro fino al collo. Sai come agisce quel tipo. Non dà mai troppo peso a una cosa. Lascia che si legga tra le righe... Mi spiego? »

« Che stia trafficando per far incorporare i servizi civili nell'organizzazione militare? »

« E tu sei il capro espiatorio. C'è sempre qualcuno che si dà da fare. Hanno solo bisogno di un capro espiatorio. Devi farti furbo, Johnny. Hai qualche asso nella manica? »

« Non ho un bel niente. Non posso puntare che sulla mia valutazione psicologica. C'è niente

di nuovo da quelli del campo antropologico? »

« Sì. Marius ha trovato un'altra rovina nella parte sud del Secondo Continente. Ero di servizio quando ha trasmesso un rapporto preliminare. Tutto fa credere che sia come le altre — stessa razza, almeno. Ma è tutto in malora. Il clima è ancora peggio laggiù. Oh, già. Hanson crede di aver scoperto a cosa rassomigliavano. Gli abitanti, voglio dire. Trasmetterà la sua ricostruzione non appena l'avrà terminata. »

« Sculture in rilievo? »

« Proprio. Il guaio è che la roccia su cui sono scolpite ha subito un processo di qualche genere, dice, ma non mi ricordo come lo ha chiamato. Ma in sostanza, quello che vuol dire è che è talmente bucata e sforacchiata che è difficile capirne i dettagli e che si sbriciola facilmente. Ti dice qualcosa? »

« Forse. Ce n'è anche da queste parti. Voglio il verbale di quel rapporto. »

« Lo pescherò fuori appena finisce il mio turno. »

« Non correre rischi. Fai una richiesta ufficiale, o qualsiasi cosa sia necessaria secondo il regolamento militare. Non voglio che i tuoi superiori insinuino che Beck ha minato la morale militare e la procedura. »

« La prima cosa che farò,

Johnny. Il mio sostituto te lo trasmetterà. »

« Benone... e, Donovan, tutto visto e considerato forse potresti... sollecitare la domanda o quel che è. »

« Sono con te, Johnny. C'è altro? »

« Basta così. Buona notte. »

GIRAI l'interruttore. La trasmittente si spense. Mi appoggiai all'indietro e mi morsi le labbra. Così Hanson era forse in grado di dirci com'erano. Non pensavo che volesse dire molto. Poi c'era la questione dell'aspetto delle pietre: l'impressione che esse fossero state soggette ad un solvente selettivo che aveva rimosso alcuni elementi della loro composizione lasciandole sfioracchiate e pronte a sbriciolarsi al primo tocco. Nemmeno questo, probabilmente, aveva importanza. Ma c'era qualcosa a cui pensare, se non altro per il fatto che sia io che Hanson l'avevamo scoperto. Probabilmente anche altri l'avrebbero riferito in seguito e collegato in qualche modo con le ricerche.

Questo era quanto riguardava il lavoro. Ma al diavolo il lavoro. Il mio problema personale era probabilmente altrettanto importante.

Il maggiore si rivoltò, giacque sulla schiena e volse il viso alla luce. Anche nel sonno conservava il suo aspetto di autodominio.

Corrugò il viso quando fu investito dalla luce; mosse la testa come per una sensazione di disagio.

Il suo collo era lucido di sudore.

Mi alzai dalla sedia, ora completamente sveglio, e guardai attentamente. La temperatura nella baracca era confortevole, la finestra era aperta sulla notte tranquilla. Mi fermai in modo che la luce cadesse direttamente su di lui illuminandone la pelle sudata, i tendini del collo e il battito accelerato del polso sulla sua gola, e trattenni il fiato...

Il silenzio era come una rete che afferrò ed ingigantì il raschio del suo respiro divenuto improvvisamente affannoso. Esso continuò mentre il battito del polso scandiva rapidi secondi. Il sudore scorreva sulla sua faccia. I muscoli del viso e del collo si contraevano spasmodicamente.

Poi l'attesa terminò violentemente, come un'esplosione. Si impennò, balzando fuori dal suo sacco con un solo movimento, gli occhi sbarrati, le mascelle pendenti. La sua mano destra guizzò stringendo la pistola di ordinanza, estratta con la precisione che solo un lungo allenamento può dare, da qualche nascosta piega del suo sacco.

La sua voce farfugliava incomprensibilmente.

« Cosa c'è? »

« Il muro... » disse faticosamente.

te, e la fermezza e la comprensione ritornarono nei suoi occhi con terrorizzata sorpresa e confusione.

« Maggiore! Svègliatevi! »

« Sono sveglio. » Si rilasciò con un lungo sospiro. Per un momento guardò stupefatto la pistola che teneva in mano, ora puntata vagamente alla porta della baracca attraverso la stanza, borbottò una breve oscenità e poi la buttò sulla branda. Posò i piedi sul pavimento e sedette, asciugandosi il sudore dal viso, e guardandomi dapprima con antagonismo, poi con rabbia idiota.

« Vi ho sentito, Beck. »

« Volete spiegarmi? » Gli chiese con tono incoraggiante.

« Un urlo, maledizione. »

Scossi la testa. Si alzò e si direbbe al lavandino muovendosi con una curiosa mistura di rigidità da sonno e di profonda agitazione. Quando si fu inaffiato a dovere costringendosi a svegliarsi completamente, ritornò indietro asciugandosi rabbiosamente. Inzuppò l'asciugamano, lo buttò sulla branda e ci si lasciò cadere vicino.

TREMAVA come una foglia. Aspettai.

« Va bene, Beck, » disse alla fine.

« Cosa avete sognato? »

« Come mi avevate detto. Morte. »

« Avete provato tutto fino in fondo? »

« Fino all'ultimo. »

« Qualche dettaglio? »

« Sì. Niente che avesse un significato, nessuna sequela di avvenimenti. Solo la sensazione e quel dannato muro, il muro là fuori, di notte o all'imbrunire o qualcosa di simile. Non lo so bene. »

« Andate avanti. »

« E poi, senza nessun nesso o motivo, l'urlo. »

Corrugai le sopracciglia.

« Senza nessun preavviso, nessun rumore preliminare. Venne, semplicemente. Un urlo a piena gola che ondeggiò e finì in un rantolo. Avrei giurato che foste voi. Beck, non state cercando di farmi qualche brutto scherzo? Ne sareste magari capace. »

« Lo so. Ma non sono stato io. »

« Ma, dannazione, io l'ho sentito! » Si alzò furiosamente e incominciò a girare per la baracca.

Era giallastro in viso. La paura fisica se n'era andata ma era stata rimpiazzata dalla rabbia. « L'ho sentito, Beck. Vi ho sentito. »

« Urlare? »

« Sì! »

« Avete sbagliato notte, » dissi pacificamente. « Quello è successo ieri. »

Gli ci volle un po' di tempo per riprendersi. Si fermò e respirò profondamente. Vidi la sua dura volontà cancellare le tracce di disordine dal suo viso. Piegò

per un momento le dita, guardandole, e dopo un minuto di concentrazione ridivenne positivo e pieno di spirito antagonistico.

«**V**A BENE, BECK, cerchiamo di affrontare la situazione da persone sensate. » Trovò le mie sigarette sul tavolo e ne accese una. « Ho sognato — sostanzialmente lo stesso sogno che avete fatto voi con la sola eccezione che io ho visto il muro — e non c'è motivo di attribuirvi un particolare significato. L'urlo, probabilmente, non vuol dire niente. Tutti siamo, fino ad un certo punto suggestionabili, e non penso di far eccezione. E' possibile che la sola suggestione abbia provocato il sogno. Il suicidio di Collins, il vostro sogno, quelle rovine così maledettamente evocative... Non vi sembra plausibile? »

« Certo. Qual'è l'alternativa, maggiore? »

« Ce n'è una? Non ne avete esplicitamente espressa nessuna, ricordatevene. Attribuite questi sogni ricorrenti a qualcosa che ci circonda? Non ne avete la prova. Di più. Nell'attribuirne la colpa all' "ambiente" non fate altro che chiamare la suggestione con un altro nome e rendere la cosa più difficile da definire. »

« Credete? »

Disse altezzosamente: « Non mi costringo mai allo sforzo di

credere qualcosa che è intellettualmente inaccettabile. »

« D'accordo, se volete fare il pignolo. Io credo nel sentimento e nelle qualità evocative di queste rovine. Sono parole vostre, rammentate. Non ho mai sentito tanto intensamente di essere in presenza di qualcosa così... »

« Che prove avete? » scattò Castle.

« Maledizione, Castle. Sentimenti, pensiero, percezione e compagnia bella sono cose soggettive e non sono suscettibili di prova. Se andiamo avanti così ridurrò tutto ad un solipsismo, e voi non lo accettereste più di quanto lo accetterei io. Ma vi dico che *io so* che c'è... qualcosa. »

Egli disse rabbiosamente: « Maledetto sofisticato, figlio di un cane. E' così che lavorano i servizi civili? »

« Il sogno, » dissi.

« Sì? »

« Tornate a dormire. »

La sua abitudine di aspettare un momento per evitare di dare risposte impulsive, lasciò una breve pausa tra la mia proposta e la risposta ragionata. Ne approfittai.

« Tornate a dormire. Se riuscirete a trascorrere cinque ore tranquille, accederò al vostro punto di vista. Se no... »

Lasciai che la cosa facesse effetto. La sua mascella si indurì.

I suoi occhi erano senza espressione.

« Ho bisogno di sonno. »

« La cassetta dei medicinali è lassù. »

Non disse nulla nè si mosse per un bel po'.

« Ascoltate, maggiore. Io so cos'è quell'incubo. Non voglio costringervi a subirlo. Se volete il sonnifero, prendetelo. Quello che importa è vedere cosa riusciamo a scoprire domani. »

Alla fine disse: « Lo prenderò. » Segnai un punto in favore di Beck. Era tempo.

FU UNA NOTTE maledetta.

Castle piombò nel suo sonno drogato. Senza lo stimolo del suo antagonismo mi sentii ripiombare nel mio stato di semi-letargo. Non si era arrivati a nessuna conclusione. Comunque Castle aveva sognato. E ne era rimasto scosso. Questo era un punto in mio favore.

Era la lunga abitudine che contava. Ero convinto di essere più flessibile di Castle, almeno nella flessibilità delle fibre mentali che viene col costante doversi adeguare al bizzarro, all'impossibile divenuto concreto, al caos apparente cui gli uomini del Servizio Antropologico dovevano attribuire una logica che lo definisse...

Mi congratulai con me stesso per essere più resistente di Castle.

Ma era poi così fragile come credevo io? Come avrebbe reagito se fosse stato costretto ad *entrare* in una civiltà sconosciuta, in una vita sconosciuta che fosse priva della piatta prospettiva di uno spettatore armato di fucile e provvisto di disciplina militare?

C'è una vastità che la mente dell'Uomo non riesce a circoscrivere. L'uomo misura il tempo in battiti di cuore, la distanza nello spazio che può percorrere tra il pranzo e la cena. Può ancora afferrare in un modo o nell'altro il concetto della distanza tra la Terra e la Luna, ma già quello tra la Terra e Marte non è che una cifra su una pagina stampata o il vago ricordo di un viaggio nello stretto ma confortevole ambito di un razzo interplanetario.

La mente ritorna sempre a immagini di dimensione umana nella vita umana — la esperienza sensoriale della vista e dell'udito e del tatto e dell'olfatto che sempre lega tra loro i pensieri anche quando il fatto, l'equazione matematica, l'incredibile complessità della scienza e della logica che sono lì pronte ad essere usate dagli uomini, ma non ad essere tradotte in linguaggio sensoriale di immediatezza umana, smentiscono essa e il suo apparente significato nella loro totale intierezza.

Per i miserabili straccioni di

Delhi o di New London un dollaro internazionale è una cosa concreta. Essi sanno che è carta stampata; logoro o nuovo esso significa tante uova fritte, tante ore al caldo presso il termosifone di un dormitorio. C'è del vino nel pensiero di un dollaro. Non c'è nulla nel pensiero di un milione, che è una cifra, un simbolo per « tanto », un'astrazione che la mente non può realmente oggettivare. Ed era così con Castle e l'Esercito... e naturalmente anche con Beck e il servizio Antropologico.

Non avremmo mai potuto incominciare a cartografare la Galassia se delle menti più raffinate non avessero concretizzato per noi le nostre astrazioni, riducendole in termini di rifornimenti e allenamento, caduta libera e gravità, lettura delle misurazioni e concretezza dell'azione individuale di chi è preposto al comando. Quelli erano facili. L'intelligenza legata alle sensazioni poteva agire a suo piacere. Le menti raffinate — le calcolatrici elettroniche — facevano i veri calcoli...

Era lì che la duttilità contava.

I voli interplanetari e poi interstellari, avevano messo in contatto fra di loro organismi viventi così diversi, così fondamentalmente opposti come concezione e forma, da far sembrare le differenze fra loro tanto grandi e incomprensibili quanto gli

abissi che separavano i loro pianeti d'origine. Sabbia rossa e topi di sabbia. Paludi putride ed erbe carnivore. Squallide colline immerse nel sangue e crudeli scorrerie delle lucertole selvagge. Avevo visto io stesso quelle cose, e altre ancora; civiltà viventi e morte, inferni vivi e morti, e il miracolo della vita dai primordi, che trasformava i globi protoplasmici di Tycalpe nello splendore intellettuale della gente di Tohn. Perchè quello era il mio lavoro — perchè avevo alle mie spalle due secoli e mezzo di tradizione del Servizio Antropologico — e così riuscivo a distreggiarmi tra tutte quelle cose senza diventare pazzo. Gli uomini del Servizio Antropologico dovevano essere duttili. Troppe volte eravamo costretti a catalogare senza comprendere e ci voleva l'intelligenza elettronica delle calcolatrici dell'Antropologico per dare un senso a quello che riferivamo.

Desiderai scioccamente di averne ora una a disposizione.

E, ad un certo punto, non so come, caddi in un dormiveglia.

I RAPPORTI non furono di aiuto. Presto le righe stampate incominciarono a confondersi in un guazzabuglio incomprensibile. Rinunciai a lavorare su di essi. Castle respirava tranquillo.

Come estremo tentativo provai a riordinare, scrivendole, le

mie idee sul fenomeno del sogno. Ma non c'erano idee da riordinare, solo vaghe intuizioni, la sensazione che il suicidio di Collins fosse un delitto contro il buon senso, provocato dalla presenza di qualche fattore chiave non ancora identificato.

Non c'era uscita.

O dormivo o non dormivo.

Non scrissi niente. Mi sfogai con una serie di disegni che deridevano crudelmente il maggiore, sovrapposti a uno schizzo della città come la si vedeva dalla baracca; la città e il pozzo, il pozzo e il muro, il muro e i suoi costruttori, gli agonizzanti, morti costruttori della città di sogno...

Le coordinate cartografiche si incontravano nell'iride di un occhio, fondendosi come candele di cera per formare delle braccia, braccia con quattro tentacoli che terminavano a spirale e si stringevano intorno a strumenti con cui intagliavano i rilievi all'interno del pozzo e sul muro, prima che l'erosione li cancellasse.

...E la scrivania si era alzata e mi premeva la faccia e non sapevo più cosa avevo disegnato e cosa avevo immaginato. Sapevo, con mortale certezza, che l'ansietà bruciava alla base del mio cervello; e intorno ad esso giravano le cellule e i tendini, gli artigli e i volti, e gli occhi sfaccettati di tutte le vite sconosciute che avevo incontrato o di cui avevo sen-

tito parlare. Grumi di sangue color rubino e gangli color zaffiro emergevano dallo studio e dalla immaginazione e fluttuavano come plancton in un mare nuvoloso...

Il muro...

La barba di un giorno mi pungeva, premuta contro il mio viso dal piano della scrivania su cui stavo appoggiato.

Quel basso gemito era mio; da un'altra esistenza.

Il muro...

Mi alzai, la testa e le braccia di piombo, posai l'altra guancia sulla superficie della scrivania riscaldata dal contatto col mio volto e mi sentii bruciare dentro negli occhi.

Il muro gravava pesantemente nel presagio. Non era un frammento di muro. Era l'intero muro che aveva circondato la città.

LA PRIMA figura di sogno apparve in cima alla collina.

Esso — egli? — era un bipede. Braccia tentacolari reggevano un misterioso strumento. Giunto presso il muro lo mise giù, chinando la testa triangolare per sistemarlo. Poi si alzò sollevandolo. Vi aveva aggiunto un pezzo corto e tozzo. Girò un interruttore. Incominciò un ronzio. Il pezzo aggiunto si mise a girare, acquistò velocità. Gentilmente egli lo appoggiò contro il muro. Particelle di pietra si staccarono e volarono via. Il disegno

andava prendendo rilievo sotto il tocco dell'artista...

C'è una particolarità nel fatto di sognare che favorisce l'aumento dell'angoscia anche senza relazione con l'argomento del sogno stesso. Nello spazio di un secondo l'angoscia diviene paura, la paura diventa terrore — un annullarsi, un annegare, un volare nello spazio che termina con un penoso risveglio, una convulsione.

Il mio cervello addormentato sognava. L'artista lavorava.

Il mio sognante cervello si angustiava.

E c'era una parte di me che si meravigliava alla certezza che qui, in qualche parte di questo regno posto tra il passato e il presente, c'era la chiave di ciò che andavamo cercando.

Un brillante filo di gioia si innestò nel tessuto della paura. Era la gioia della creazione.

Io ero l'artista... e il morso abrasivo modellava la roccia.

La città era come il mozzo di una ruota, il centro di un cerchio di vita. Intorno ad essa, in tutte le direzioni, crescevano i villaggi che erano come i figli della città e che incontravano alla loro estrema periferia le propaggini di altre città; finchè la gente si unì, e lunghe strade si snodarono tra di esse collegando ciò che prima era separato, e la vita fu buona e completa e le

sculture sul muro descrissero la ricchezza delle messi.

Il secco prurito della pelle incominciò, ed assieme un crampo che però non era fame. La morte era incominciata.

La seconda figura di sogno si avvicinò al pozzo. La vidi, nella bianca luce del mezzogiorno; pesante, lenta, e portava un secchio. Vedevo con i suoi occhi. Tutto era un'ombra nera, intersecata caoticamente da frecce bianche e immagini distorte di un mondo impazzito. Il parapetto era una fluida forma ovale che si avvicinava e allontanava come in un delirio. La terra compatta della strada era fuoco e ogni passo una eternità. Il triplice battito del cuore aumentava e scompariva come l'ineguale schiuma su una costa rocciosa. La vita pompava una marea decrescente. L'aria era opprimente come per una decomposizione fisica.

CHINATI sul parapetto. Riposati. Riprendi forza. Prendi la corda con i tuoi tentacoli. Tira. Lo scricchiolio della puleggia è debole e seguito da secondi di angosciata attesa. Appoggiati, appoggiati di nuovo! L'acqua è più vicina. La fune brucia. I battiti del cuore si esauriscono. Vengono meno, si fanno più deboli. La fune non brucia più. La pelle brucia al ricordo. La puleggia urla selvaggiamente,

*la fune penzola non più trattenu-
ta.*

*La terra scotta sotto le ginoc-
chia, il ventre, la faccia. Il ru-
more del recipiente che colpisce
l'acqua, laggiù, è una cosa lon-
tana e senza senso.*

Il cuore si ferma.

*Il calore dilegua. C'è solo una
certezza: non ci sarà più la real-
tà dell'amore e del donare, della
luce del mattino chiaro e fresco.
I polmoni si vuoteranno e non
si riempiranno più.*

*Il respiro viene fuori in un
rantolo.*

*La luce se ne va. Il fuoco se
ne è andato. Anche il dolore e
gli ultimi sussulti se ne sono an-
dati con l'ultima vestigia di re-
spiro.*

*Chinai lo sguardo sul corpo.
Giù, nel pozzo.*

*Ero uno spettatore. L'artista.
Il passato e il presente. Ero la
razza.*

Quando le immagini persistet-
tero per alcuni minuti dopo che
mi ero reso conto che i miei oc-
chi erano aperti — che ero com-
pletamente sveglio — inciampai
nella seggiola brancolando verso
la branda.

EGLI mugolò e fece un gesto
istintivo per scostarmi. Dopo
due minuti mi alzai, inzuppai un
asciugamano nel lavandino e glie
lo scaraventai sulla faccia senza
nessuna gentilezza. Rinvenne solo

per emettere un'inintelligibile be-
stemmia attraverso le labbra pa-
ralizzate e ripiombò nel sonno.
Gli tirai di nuovo l'asciugamano
in faccia, urlando.

Finalmente si sollevò su un go-
mito e battè stupidamente gli
occhi alla luce. Lo trascinai di
peso fuori dal suo sacco e lo la-
sciai andare per terra. Con uno
sforzo ritornò sulla branda e si
sedette su un lato, borbottando.
Continuai il mio trattamento a
base di asciugamano. Indietreg-
giò e mi strappò di mano la sal-
vietta. La sua faccia era pallida
e ottusa nello sforzo per svegliarsi.

« Sveglia, maggiore! Ho trova-
to qualcosa! »

« Non si potrebbe aspettare? »

« No. So perchè Collins si è
ucciso. »

« State sognando. »

« Sì! Sono sveglio e sogno. E
penso di non aver nemmeno dor-
mito. »

La sua faccia si indurì ma fu
istantaneamente attenta. Anna-
spò in cerca di sigarette. Glie ne
buttai un pacchetto. Ne accese
una e si lasciò cadere all'indietro
sulla branda. Quando mi guardò
di nuovo, fu con un lampo della
vecchia malizia, ma la sua coor-
dinazione muscolare non era an-
cora ripresa e così parlò in modo
impastato.

« Vorrei che foste ai miei co-
mandi, Beck. Sarebbe una bella
cosa. E va bene,... Sputate fuori. »

SPUTAI fuori. Era come arrampicare su un muro alto tre metri, solo che l'ostacolo non aveva assunto nè forma nè sostanza. Ondeggiava e sussultava sottilmente imperativo e fluidamente evasivo.

« Collins. Non abbiamo motivo di ritenere che la sua esperienza sia stata diversa dalla nostra. Molto probabilmente, anche per lui, il sogno cominciò al primo giorno. Non so se la sua cassetta medica sia stata controllata o no, così non sappiamo se ha preso del sonnifero. Ci siamo? »

« Be'? »

« Considerate l'uomo. Aveva passato dei brutti momenti e il suo punteggio era in ribasso. Non fa piacere a nessuno una cosa simile, che può significare la sospensione dal lavoro. Collins non era tipo da sopportare un periodo di riabilitazione, nemmeno a paga completa. Viveva per il suo lavoro. Forse questa è la prima cosa che ha contribuito a metterlo in crisi. Forse ha sentito che aveva bisogno del lavoro per tornare in forma.

« Ma sapete come lavorano i medici. Dategli un appiglio e vi sorvegliano con occhi di falco. Al suo ultimo esame medico, il suo punteggio era risalito, ma quelli continuarono a sorvegliarlo. E anch'egli continuò a sorvegliarsi.

« E poi, in completo isolamen-

to, su un pianeta sconosciuto, vennero i sogni.

« Come l'avreste presa, maggiore? Avreste mandato tutto all'inferno e vi sareste sottoposto a un nuovo esame. Anch'egli aveva intenzione di farlo. Lo farei anch'io, se l'unica alternativa fosse di rimanere e cavarsela da soli. Ma Collins non poteva. Non poteva nemmeno stabilire un contatto radio.

« Immaginate l'oppressione dei sogni, identici, insistenti sogni ricorrenti che vi tengono sveglio senza sosta. Anche un sano si sentirebbe impazzire. Forse Collins era maturo per la suggestione quanto può esserlo un uomo sano. E poi, maggiore, per coronare il tutto, quando i sogni persistettero anche da sveglio — quando aumentarono al punto che in ogni momento della giornata doveva lottare per separare le due correnti della sua coscienza — quella che egli sapeva venire dall'ambiente che lo circondava e quell'altra che veniva da Dio sa dove...

« Quando non poté più dire quale era la realtà e quale l'impostura, maggiore, allora decise di essere pazzo e si uccise. Per questo non ha lasciato nulla che spiegasse il gesto. Non voleva lasciare niente che testimoniassse del suo crollo. »

Trassi un profondo, ansimante respiro e cercai le sigarette.

Era venuto fuori tutto alla svelta e non avevo sentito nemmeno la metà di quello che avevo detto. Mi sentivo intirizzito.

Il suo volto era intento e sospettoso. Sembrava soppesare quanto avevo detto, mettendo sull'altro piatto della bilancia me stesso e la mia sanità mentale. Era stato sotto l'effetto della droga quanto me, e sapevo che doveva ancora risentirne: una spaventosa difficoltà a pensare con chiarezza. Ma la dura, rigida mente disciplinata dietro i pallidi occhi mandava la solita fredda luce.

Mattina nuvolosa con un profumo di primavera.

« Avete sperimentato voi stesso questa doppia coscienza? »

« Sì. »

Si alzò bruscamente e schiacciò la sua sigaretta. Scovò due dita di caffè in fondo al pentolino e vi accese sotto il fornello. Poi rialzò la sedia in cui ero inciampato e vi si sedette.

« Va bene, Beck. Supponiamo che io la beva. E allora? »

MEDITAI le parole ed ascoltai la mia voce, secca, asciutta, con un'ombra di stanchezza, e studiai la sua faccia e le sottili rughe di espressione che egli lasciava talvolta apparire alla superficie. E per tutto il tempo le immagini interne girarono nella mia testa in tutta la loro acutezza e intensità.

...La soffice verde umidità sorse dal pozzo simile ad un fresco balsamo. Là sotto, l'acqua scintillava, la secchia immobile sulla sua superficie sei metri più in basso, un'età lontana, irraggiungibile. C'era un desiderio di quell'acqua come potrebbe esserci un desiderio di immortalità in punto di morte...

Venne una febbre peggiore di qualunque altra nella storia della gente, e bruciò nella città simile a una conflagrazione prima che trovasse le strade e corresse giù lungo di esse urlando e prosciugando i villaggi col suo respiro mentre seguiva la sua via diretta ad ardere la più prossima città. La mistica trinità Acqua, Terra e Sole era impotente a fermarla e, in primo luogo, non ci furono più riunioni nei centri, poi nessuno più coltivò i campi, e le arti della vita appassirono finché restò solo l'attesa, la lunga, angosciata, interminabile attesa che non era senza fine perché il tempo era vicino...

La morte batté insieme al sole sulla mia schiena. Caddi, morii, guardai un altro al pozzo. La puleggia scricchiolò, la secchia salì. Lentamente, i muscoli contratti si misero a dolere.

Il secchio si fermò sul parapetto.

La freschezza dell'acqua corse giù per la mia gola...

Costruì una casa. Ci impiegai dei mesi. Ero padre e figlio e ma-

dre e agricoltore. Amavo e creavo. C'era il buon odore della terra, e i verdi germogli, la danza delle messi e le tre lune rotanti nel cielo. La gioia era quella di una vita che non conosceva la morte, e la morte era il potere annullatore che negava la vita e la marea delle generazioni, la loro arte e il pozzo, il pozzo e i suoi ornamenti scolpiti e colorati. Il tempo era un trastullo, un secondo, un anno, una stagione, un secolo...

Gli eventi vivevano e si ripetevano senza una regola o una ragione. Avevano la magnificenza di dettaglio, la verosimiglianza e l'ininterrotta insistenza di una psicosi in pieno sviluppo. Sapevo la sua realtà. E una parte di me stava seduta e parlava con Castle e sapeva che essa era un'illusione, la valutava e sapeva che la mia valutazione era esatta. Una vita era mia: Beck, John Hale, antropologo di 2° grado, Scheda Medica N. 8A-35209. L'altra era la vita di una razza morta da tanto tempo la cui infinita molteplicità di esperienze individuali era in qualche modo condivisa da me.

Sensazione nella pietra, ruvida, fresca e pesante. Odore di cemento pulito e acuto...

«**MA COME?**» Castle alzò la voce per la prima volta. Stava in piedi adesso e aveva ricominciato a misurare la stanza a grandi passi, come un paio di

ore prima. Si fermò per guardarmi mentre stavo seduto sulla branda. « Come? Ci deve essere un mezzo, un metodo... »

« Telepatia? »

« Una razza di telepatici? Siete voi l'antropologo. »

« Se ne conoscono. Almeno due. »

« Ma, Beck, quelli sono morti. Sono morti da secoli. Cosa state cercando di darmi da bere? La identità dell'idea e della materia? L'esistenza sostanziale di una forma di pensiero? Bubboli da medioevol »

« No. »

« E allora? »

« Non lo so. »

« Andiamocene di qui. »

« Ma dobbiamo sapere. Se riusciamo a trovare qualcosa che conforti la mia idea di come dovevano essere i nativi, per provare che non sono un allucinato, che vi è coinvolto qualche principio telepatico... »

« E come farete? »

« Possiamo girare per le rovine finché troveremo una scultura abbastanza chiara da farci vedere quale era il loro aspetto. Le immagini stesse del sogno possono dare la chiave del principio. Se resistiamo abbastanza a lungo... »

« Telepatia o no, potrebbe essere pericoloso. Potrebbe anche essere una malattia, in barba ai medici. »

« Ma tutto corrisponde. Le

idee e le immagini del sogno cominciano ad entrare nella mente addormentata quando il controllo cosciente è minimo. Prima le più incisive — la morte — e poi lentamente quelle che la precedono. Quando il cervello è indebolito e reso ottuso dalla mancanza di sonno e dalla paura, e il controllo cosciente diventa un fattore sempre minore, allora la intrusione vi si stabilizza. Dobbiamo restare qui. E restare svegli. C'è un capitolo di prova che ancora ci manca. »

Egli si sedette bruscamente. Aveva gli occhi rossi e le palpebre appesantite, e mi fissava. « E cosa sarebbe? »

Sentii che dovevo dirlo. Hai voluto fare il bullo, Castle. Adesso ne subirai tutte le conseguenze, assieme a me, altrimenti...

Quello che dissi fu: « Voi non ne siete immune, maggiore. »

Egli accusò il colpo. Le sue sovracciglia si sollevarono. Sembrò che stesse per dire qualcosa, poi cambiò idea e si ritirò. Alla fine si alzò e disse: « Va bene, Beck. Faremo a modo vostro. Nel frattempo... »

Si fermò. La sua faccia, il suo rigido gestire — tutto il suo essere — si congelò in una sbalordita immobilità.

Ebbi l'improvvisa convinzione che l'uomo fosse morto. Trascorse un lungo momento congelato, fuori dal tempo e poi la rigidità,

lentamente, si trasformò in movimento. Si irrigidì, tirò indietro le spalle ed emise un respiro rantolante, guardandomi con lo sguardo di un uomo che è ancora sotto l'effetto di un violento shock. Mormorò qualcosa a se stesso, involontariamente, come incredulo e poi per un po' non fece niente di più che starsene lì, conservando quello sguardo e quel faticoso respiro.

« Stavo camminando lungo la strada verso il pozzo, » disse alla fine. E' venuto come in un lampo — e poi se ne è andato. Stavo camminando lungo... »

Era la prova di cui avevamo bisogno. Non mi resi conto allora che egli me l'aveva già fornita ore prima. Nè avevo capito quanto fossi ansioso di averla.

Mi alzai e divisi in due il caffè rimasto.

DEPOSI la mia tazza. Il sogno ad occhi aperti se ne era andato.

« Il caffè? » chiese Castle.

« Forse. Il caffè stimola il sistema nervoso in modo da escludere il sogno, mentre il sedativo lo esclude abbassando il livello della ricezione consapevole. »

« Ora che so cos'è... » Castle disse a se stesso. Fece un rapido giro intorno alla stanza. « Penso che ce ne saranno altri. »

Era spaventato e non potevo biasimarlo. La notte aveva ri-

sosso il suo pedaggio. Il mio sollievo per aver trovato una prova se ne era andato in un soffio, ed eravamo ambedue in uno stato di tensione che si avvicinava ormai al punto di rottura.

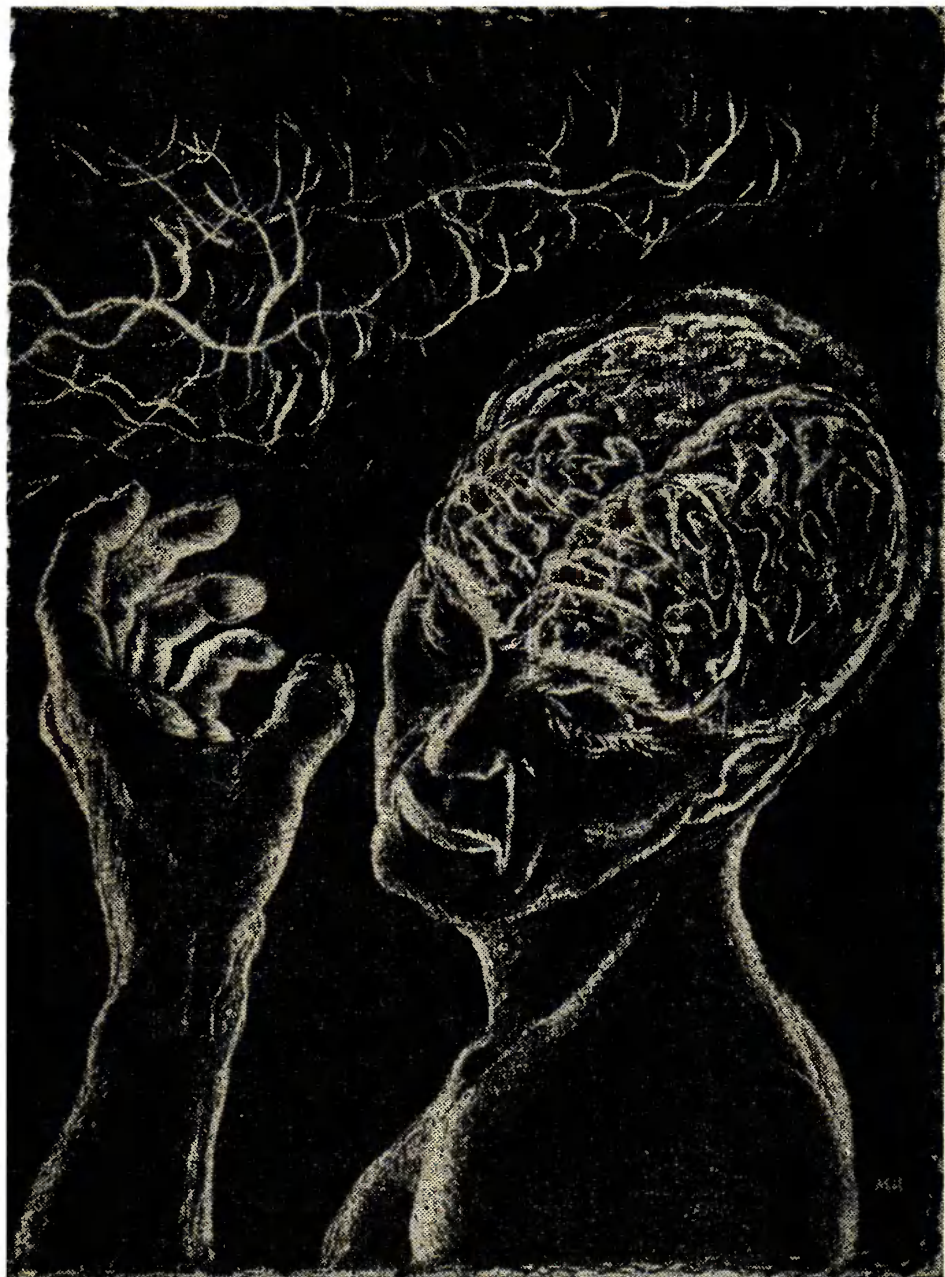
Una certa animazione aveva rimpiazzato la maschera solitamente rigida del maggiore. Parlava in fretta, mangiandosi le parole. Ma i sintomi erano ingannatori. Non poteva ancora aver smaltito tutta la droga. Erano la fatica e la paura della fatica a tenerlo caricato. Capii quanto disperatamente desiderasse dormire, proprio come lo avevo desiderato io quando era incominciato il mio turno di guardia, ma il sonno era proibito perchè era pauroso e la sua mente era tutta tesa nell'evitarlo.

Cominciò a passeggiare senza sosta, pensando, extrapolando, ossessionato dalla maligna possibilità del fenomeno del sogno. « Intelligenza sconosciuta », disse. « Follia provocata... » Dovevamo restare svegli.

Polvere delle messi secche e dorate nelle narici.

Il fumo della mia sigaretta saliva in un'informe corrente. La voce del maggiore diventò simile al ronzio di un calabrone, l'unica cosa di cui ero perfettamente cosciente era un mortale bruciore negli occhi. Il sogno lottava contro i miei nervi, e l'immagine della rovina, magicamente ricostruita, sorgeva e si cristallizzava die-





tro la mia fronte. *Tramontano le Lune. Profumo di fresca auro-
ra, profumo di morte...*

Sapevo che sarebbe arrivato un messaggio. *Doveva* arrivare: un incontro di pensieri e di emozioni che avrebbe portato l'ultimo pezzo che mancava alla costruzione e senza il quale essa era solo una distorsione del pensiero. Poteva presentarsi come una nuvola di polvere, semplice conoscenza intuitiva, al di là della comprensione. O come una parola. O come l'accidentale messa a punto di un fatto malamente interpretato.

E la più gran fortuna sarebbe stata se fosse arrivato contemporaneamente a tutti e due.

COSA fosse ad istigare quella folle, contorta, amorfa *cosa* a vomitar fuori quello che faceva — con una forza tale da esplodere nella stessa forma nei latenti complessi di ricettività di due distinti individui — è un problema per gli studiosi di biologia extra-terrestre e di neuropsicologia. Così com'era, veniva urlando a piena gola, impersonando tutto ciò che respinge la morte e l'annullamento di sé come cose estranee alla possibilità di comprensione del cervello, anatema, l'estrema incompatibilità...

Questa *cosa* mi buttò fuori dalla branda e mi fece alzare in

piedi, con la gola secca, conscio di avere una fossa urlante là dove avrei dovuto avere il cuore e i visceri. La faccia di Castle era color neve sporca.

« L'ho sentito. L'avete sentito, Beck? L'urlo che mi ha svegliato la prima volta. »

« Ieri notte. Il rumore che feci quando ne uscii ieri notte. »

« Ma *ieri notte...*! »

« Il medium telepatico funziona ancora. »

« Lo abbiamo *sentito*, l'urlo? Con le nostre orecchie? »

« Ne dubito. »

« Da dove può venire? »

Scossi le spalle. Sudavo.

« Beck, se ha raccolto la vostra voce, o l'impressione mentale della vostra voce... »

Ci rendemmo conto lentamente di ciò che questo implicava. Esso — qualunque cosa fosse — poteva registrare un urlo e lo stato d'animo che lo aveva generato, immagazzinarlo, conservarlo intatto, per scaricarlo più tardi con un proposito o sotto una costrizione che non era possibile conoscere. Aveva registrato e proiettato nelle nostre menti la vita e la morte di una razza. Da un momento all'altro poteva scaricare su di noi un'ondata di disperazione, l'esplosione di una pallottola nel palato, l'ultimo spasmodico strappo di nervi che avevano segnato la morte di Collins.

Castle si passò la lingua sulle

labbra secche. Gocce di sudore gli scorrevano lungo le tempie e scivolavano lungo la linea del mento restando lì, scintillanti. Non respirava quasi più e la stanza era solo fredda luce e ombra senza suono. Nel silenzio o in qualche tessuto nervoso posto in qualche sconosciuta intersecazione corticale, ciò che giunse poi fu un bisbiglio dolce, appena audibile simile a quello di un bambino nella notte.

« Stanno morendo! C'è la febbre e l'intera razza sta morendo... »

Era la voce di Collins.

« Fuori. Andiamo. »

CASTLE estrasse la pistola dalla tasca del suo sacco a pelo e mi seguì fuori nella pallida luce lunare. Girammo per una volta intorno alla baracca, con i nervi tesi. La collina scendeva giù verso la rovina. Alcuni metri più in là i massicci resti del muro si innalzavano scuri e tranquilli.

« E' inutile, » bisbigliò Castle. *« Abbiamo solo l'illusione di sentire. E' dentro alla nostra testa. »*

« Una facoltà telepatica può essere direzionale, come qualsiasi altro senso. Io ne ho capito la direzione. »

« Ma... dove? »

« Non lo so, ancora. » Trassi un lungo respiro.

« Torniamo indietro. »

Profumo del mattino. Profumo di morte.

« Va bene. »

Si spinse con la pistola in pugno attraverso la soglia della baracca. Lo seguì. Si aggrappava a quella pistola come se essa sola potesse salvarlo dalla pazzia.

« Bene? » disse rigidamente.

« Stanno morendo, » disse ancora il bisbiglio di Collins, e questa volta anche Castle sentì da dove proveniva.

Ciò lo trasformò in una specie di macchina avente un solo scopo. Ebbi appena il tempo di gridare: *« No! »* una sola volta e di scostarmi dalla linea del fuoco.

Il suo primo colpo centrò la porta. Frammenti di plastica, staccati dall'esplosione della pallottola, volarono intorno. Il secondo colpo divelse la porta dai cardini. Essa stava ancora cadendo quando partì un altro colpo. Il lampo della pallottola esplosiva scintillò un millesimo di secondo dopo.

Continuò fino a quando la pistola fu scarica, il volto madido illuminato dalle doppie esplosioni che si ripetevano con monotonia.

E poi ci fu il silenzio. In esso risuonò un'eco, vaga come un tuono lontano, e svanì. Dalla porta abbattuta e da un angolo della baracca si levava una colonna di fumo acre.

Non c'era alcun suono, né nelle orecchie né nel cervello...

Nessun'immagine dietro gli occhi.

ERA come se delle radici estranee penetrate a fondo nel cervello, ne fossero state strappate, trascinandosi dietro le loro propaggini velenose gravi di angoscia e di follia. Era come una violenta ventata e l'irruzione di un puro raggio di sole in una camera ammuffita, piena di orrore. Restammo un momento attoniti quando capimmo di aver riconquistato la libertà.

Il muro sbriciolato.

Lì era la chiave.

Mi alzai in piedi attanagliato dalla paura che Castle avesse distrutto un'opportunità unica al mondo. Passai inciampando davanti a lui, lo sentii alle mie spalle mentre sgomberava gli avanzi della porta. Poi mi raggiunse, respirando pesantemente e senza parlare.

Il muro giaceva inerte sotto la luce delle tre lune. L'irraggiante ferocia della sparatoria di Castle aveva provocato danni notevoli alla sua struttura, non solo alla sua superficie. Era incrinato da profonde crepe.

« Il guaio è fatto. Potremmo anche andare fino in fondo. »

« Ormai sembra abbastanza debole, Beck. »

Castle lasciò cadere la pistola. Prememmo con i nostri pesi congiunti contro il muro. Ci appoggiammo contro e spingemmo, più di centocinquanta chili di buoni muscoli.

La sua ultima resistenza si rup-

pe con uno schianto, una serie di frammenti che schizzavano via... poi l'intera struttura cedette, scricchiolò ancora, si mosse, e improvvisamente crollò in un ammasso di grosse macerie con rumore di tuono.

Ci fermammo, ansimando, a guardarlo.

Tutto quel che restava era un mucchio di macerie. Dalla sua superficie si alzavano spire di vapore ed una debole nube di polvere. Da ogni parte — raggruppate in pozze e in piccoli canali — che comunicavano fra loro attraverso le porosità della pietra — chiazze di una pallida sostanza gelatinosa brillavano nella bianca luce delle lune. L'odore era quello di una sostanza organica bruciata.

« E' vivo, » disse Castle sottovoce, pieno di meraviglia. « Il muro è *vivo*! »

Non era del tutto vero, ma quasi. Feci un cenno di assenso e per un po' nessuno dei due parlò.

Il muro.

Il muro in rovina.

Il muro eroso, perforato, divorato.

Alla fine dissi: « Animo, maggiore. Dobbiamo scoprire quanto è profondo. »

NON ci riuscimmo mai.

Non aveva importanza. Potevamo scoprirlo in seguito. L'im-

portante era che avevamo trovato quello che cercavamo. Il muro spiegava quella fantastica differenza, quella magia evocativa delle rovine; catalizzava quelle invadenti mezze memorie che vagavano nell'aria come una nebbia invisibile. Sarebbe occorso un intero esercito di tecnici di ogni ramo per definire i dettagli, ma noi avevamo quello che ci occorreva.

Castle disse nel microfono: « Parla il maggiore Castle. Confermo il rapporto di Beck. Chiuso. »

« Signorsi, » disse Donovan. « Non c'è altro, signor maggiore? »

« No. »

« Manda l'elicottero a prenderci, Donovan, » dissi. « Ci vediamo in mattinata. Tieni del liquore a portata di mano. »

« Certo, Johnny. »

Spensi sia l'altoparlante che la trasmittente e mi voltai per godermi l'espressione sulla faccia di Castle. Ma non mi divertii. Dopo pochi secondi egli disse stancamente: « Non imparerete mai, Beck? La procedura ufficiale non è stata stabilita come questione di cortesia... »

« Lasciatevi andare, maggiore. »

Gli sorrisi, pensando al modo in cui era redatto il rapporto che aveva inoltrato quella notte, alcune ore prima. Avrei voluto avere dell'altro brandy in modo da potergliene offrire. Il

suo piatto, cupo sguardo ritornò e svanì. Si lasciò cadere su una branda e si distese, guardando il soffitto.

« Non saranno qui prima del tramonto. Vorrei che tutto fosse finito. »

« E' questo che mi preoccupa. Potrebbe essere tutto finito. Consideratelo dal punto di vista del Servizio Antropologico. »

Egli non disse niente. Lo lasciai disteso sulla branda ed uscii per continuare il mio lavoro e rilevare i danni provocati dalle pallottole. Le lune erano impalidite. Le stelle sbiadivano. Sopra la rovina il cielo stava diventando di un grigio perlaceo e limpido. Più debole, ora, il miscuglio di odori, acre e dolciastro, si sprigionava dalla breccia nella collina, dove il muro era crollato.

ANCORA un dato da aggiungere a quelli già noti.

Avevamo fatto saltare il muro e scoperto che l'organismo si estendeva giù giù attraverso la roccia. Fino a quale profondità non potevamo neppure immaginarlo. Sembrava alimentarsi dei componenti chimici della roccia — o di qualunque altro substrato lo potesse ospitare — ritirandosi dalle aree già sfruttate non più in grado di alimentarlo, che esso abbandonava caratteristicamente sfioracchiate.

« Immaginiamo un essere, » dissi mentre Donovan registrava il mio rapporto. « Un essere senza forma, non intelligente, composto di cellule non specializzate riunite in colonie più o meno vaste. » Fin qui non era difficile. Era una forma di vita comune a tutte le zone esplorate della Galassia. Ma poi? Sarebbe stata calzante la definizione di cellule « non specializzate »? Perché c'era una cosa che era particolare di quell'organismo. « Ipotesi: la proiezione telepatica è una modulazione di impulsi elettrici corticali. Essi vengono registrati, allo stesso modo di una registrazione magnetica, in qualche tessuto della struttura generale dell'organismo o in uno particolare, o per modificazione cellulare o con altra unità strutturale come in una registrazione a cristallo. » Non sapevo. Bisognava passare questo problema ai medici e ai fisici. Ipotesi...

Al diavolo le ipotesi. Ero troppo stanco. Un giorno forse avremmo saputo che cosa determina la forza di ritrasmissione di un particolare pensiero o immagine — o si trattava di condizioni speciali che portavano alla selettività ricettiva? — o se un intercambio di dati sensoriali imprigionati da un'area ad un'altra o se la virtuale immortalità cellulare possa spiegare la ritenzione di impressioni per dieci

o venti o cinquanta mila anni terrestri. Fino ad allora avrebbero dovuto bastare i nudi fatti: il pianeta Fallon aveva sviluppato un'entità che era, nè più nè meno, un registratore telepatico che riemetteva le sue registrazioni in modo caotico e inaspettato.

Ecco un altro problema rozzamente delineato.

Vita sconosciuta! I miei pensieri si fecero confusi, mentre me ne stavo lì nel fresco dell'alba che scorreva come un balsamo sotto la mia camicia accarezzando i muscoli stanchi e contratti...

Sobbalzai violentemente per la sorpresa.

Tempo di messi. Profumo di primavera con rugiada ed erba sotto i piedi.

Era debole, vago come una post-immagine di una rapida, abbagliante luce. Il triplice battito del cuore venne da una grande distanza, ma forte e vitale.

Indisturbata la città sognava i suoi antichi sogni.

Mi lasciai andare, sorridendole. Dovevamo esercitare gli uomini dell'Antropologico ad un nuovo metodo di investigazione. Mi sedetti sulle macerie pregustando le ore di attesa che mi dividevano ancora dall'arrivo dell'elicottero.

La città era il mozzo di una ruota, il centro di un circolo di vita...

—GERALD PEARCE

COLPO DI SOLE

di ARTHUR C. CLARKE

La situazione di molti nostri stadi non è molto differente da quella esistente in Perivia. E' quindi con una certa trepidazione che pubblichiamo questo racconto. Non vorremmo che a certi nostri tifosi venissero certe idee...

DOVREBBE essere qualcuno altro a raccontare questa storia — qualcuno in grado di capire la strana specie di football che giocano giù nel Sud America. Dalle nostre parti il football lo si gioca essenzialmente con le mani: cerchiamo di impadronirci della palla e di correre via tenendola ben stretta (1). Nella piccola ma prosperosa repubblica, che chiamerò Perivia, la fanno correre intorno a calci. E questo è niente in confronto a quello che fanno all'arbitro.

Una delle prime cose che ap-

presi al mio arrivo in Perivia, dopo aver vissuto varie strazianti peripezie nella parte meno democratica del Sud America, fu che la partita dell'anno prima era stata perduta a causa della fraudolenta disonestà dell'arbitro. Pare che costui avesse penalizzato molti dei giocatori della squadra, avesse annullato un goal e, in complesso, avesse fatto di tutto per impedire alla

(1) Nei paesi anglo-sassoni il termine «football» serve generalmente per designare il gioco che noi chiamiamo «rugby», non il gioco del calcio (soccer) (N. d. Tr.).

squadra migliore di vincere.

Questa diatriba mi fece sentire la nostalgia della patria, ma, tenendo presente in che luogo mi trovavo, mi limitai a dire: « Avreste dovuto pagarlo di più. »

« Lo abbiamo fatto, » fu l'amara risposta, « ma i Panagurani lo hanno pagato ancora di più. »

« Che guaio, » risposi io. « E' tanto difficile al giorno d'oggi trovare un galantuomo che si venda onestamente. »

L'ispettore della dogana, che si era appena intascato il mio ultimo biglietto da cento dollari, ebbe il pudore di arrossire sotto la sua barba lunga di due giorni, mentre mi faceva oltrepassare la frontiera.

Le prime settimane furono dure, ma alla fine mi risistemai in quello che mi piace chiamare un commercio di macchine agricole. L'ultima cosa di cui avevo il tempo di occuparmi era il football; sapevo che le mie costose importazioni potevano venir richieste in qualsiasi momento e, questa volta, volevo essere sicuro che i miei guadagni avrebbero lasciato il paese insieme a me.

Ma anche così non potevo ignorare l'eccitazione popolare mentre si avvicinava il giorno dell'incontro. In certo senso interferiva con i miei affari. Avevo organizzato, con grande spesa e difficoltà, una conferenza in un

albergo sicuro, e durante buona parte del tempo, tutti parlarono di football.

« Signori, » avevo protestato, « la nostra prossima consegna di seminatrici a rotazione avverrà domani, e se non otteniamo quel permesso dal Ministero dell'Agricoltura qualcuno, troppo zelante, potrebbe aprire le casse e allora... »

« Non ci pensi, caro ragazzo, » avevano risposto con leggerezza il Generale Sierra e il Colonnello Pedro, « è già tutto sistemato, si fidi dell'esercito. »

SAPEVO che era meglio non replicare « E quale? » e per i dieci minuti seguenti ascoltai svariate argomentazioni sul football, le sue tattiche e il modo migliore per trattare con gli arbitri recalcitranti.

Fu in quell'occasione che il nome di don Hernando Dias saltò fuori per la prima volta. Sapevo di lui che era uno dei più importanti industriali del paese e che era molto considerato anche come giocatore, corridore automobilistico e scienziato dilettante. Ma mi sorprese di sapere che era uno dei nostri, poiché era anche un favorito del Presidente Ruiz. Naturalmente non lo avevo mai incontrato; doveva essere molto difficile in fatto di amicizie e d'altra parte ben poche persone ci tenevano ad in-

contrare me senza esservi proprio costrette.

Cominciai a sospettare che qualcosa stesse per succedere quando presi posto nello stadio, in quella fatidica giornata. Se pensate che non ci tenessi ad essere lì, bene, pensate giusto. Ma il Colonnello Pedro mi aveva regalato un biglietto e sarebbe stato pericoloso ferire i suoi sentimenti non usandolo.

Si era un po' tardato ad ammettere gli spettatori; la polizia aveva fatto del suo meglio, ma ci vuol del tempo a perquisire centomila persone per scovare armi nascoste. La squadra ospite aveva insistito su questo punto, con grande indignazione degli indigeni. Comunque le proteste si calmarono abbastanza alla svelta, mentre l'artiglieria si ammassava in guardaroba.

Poi una banda accaldata suonò i due inni nazionali, le squadre furono presentate a El Presidente e alla sua consorte, e il Cardinale impartì benedizioni a tutti, come sempre.

Mentre aspettavamo esaminai il programma, una faccenda molto ben congegnata che mi era stata offerta dal tenente. Era della grandezza di un giornale illustrato, stampato su carta patinata e rilegato con un foglio di metallo che scintillava come argento. Si poteva vedercisi dentro e notai che alcune signore lo usavano come specchio per

darsi una ritoccata finale. Notai anche che quella « Edizione Straordinaria in Ricordo della Vittoria » era stata pagata da un imponente elenco di sottoscrittori, capeggiati da don Hernando che, almeno pareva, aveva personalmente distribuito cinquantamila copie gratis ai nostri combattenti.

Se era un tentativo di conquistarsi popolarità, era piuttosto ingenuo. E certamente il Presidente Ruiz non avrebbe consentito che metà della sua armata restasse imbottigliata in quello stadio per buona parte del pomeriggio.

Queste riflessioni furono interrotte dall'imponente urlo della folla all'inizio del gioco. Per i primi dieci minuti fu un gioco abbastanza leale e non credo che ci siano state più di tre mischie. I Periviani mancarono di poco un goal; la palla fu respinta così chiaramente che l'acclamazione dei tifosi Panagurani (che erano sorvegliati da una polizia speciale e riuniti in un settore fortificato dello stadio) fu tollerata. Cominciavo ad essere deluso. Be', salvo la forma del pallone, poteva essere una tranquilla partita di quelle che facciamo da noi.

NON CI FU un gran lavoro per la Croce Rossa, fino a circa metà-tempo, quando tre Periviani e due Panagurani (o vice-

versa) si confusero insieme in una spettacolare mischia dalla quale un solo superstite emerse con le sue forze. Gli infortunati furono portati fuori con gran confusione e vi fu una breve interruzione mentre facevano entrare le riserve.

Ciò diede origine al primo grosso incidente. I Periviani protestarono, affermando che i feriti avversari simulavano per consentire a forze fresche di entrare in campo. Ma l'arbitro fu inflessibile, i nuovi uomini entrarono in campo e, mentre il gioco riprendeva, le urla divennero così acute da giungere quasi alla « soglia del dolore ».

I Panagurani segnarono immediatamente e anche se nessuno dei miei vicini per il momento si suicidò, molti sembrarono in procinto di farlo. L'immissione di forze fresche aveva evidentemente ringalluzzito gli ospiti e le cose andavano male per la squadra di casa. Gli avversari passavano la palla con tale destrezza da riuscire ad attraversare la difesa periviana come fosse stata un setaccio. A questo punto, mi dissi, l'arbitro può anche permettersi il lusso di essere onesto; la sua parte vincerà comunque. E, a dire il vero, non avevo notato fino a quel momento alcun indebito favoreggiamento da parte sua.

Ma non dovetti aspettare molto. Una ripresa dell'ultimo mi-

nuto della squadra ospitante bloccò un subdolo attacco alla sua rete e il violento calcio di uno dei difensori scaraventò il pallone all'altra estremità del campo. Prima che esso avesse raggiunto l'apice della sua traiettoria, l'acuto fischio dell'arbitro interruppe il gioco. Ci fu una breve consultazione tra l'arbitro e i capitani; la folla rumoreggiava insoddisfatta.

« Cosa sta succedendo? » chiesi timidamente.

« L'arbitro dice che il nostro uomo era fuori gioco. »

« Ma come poteva esserlo? E' ancora nell'area della sua rete! »

« Ssstl, » disse il tenente che evidentemente non aveva nessuna intenzione di perder tempo con la mia ignoranza. Di solito non mi lascio zittire facilmente, ma questa volta lasciai perdere e cercai di sbrogliare la faccenda da solo. Pareva che l'arbitro avesse concesso un calcio di punizione ai Panagurani e mi rendevo conto dello stato d'animo della gente.

Il pallone attraversò l'aria in una parabola perfetta, sfiorò la porta — e ci piombò dentro. Un potente urlo di rabbia si alzò dalla folla, poi si soffocò improvvisamente in un silenzio ancor più impressionante. Era come se un grande animale fosse stato ferito — e stesse raccogliendo le sue forze in attesa di potersi vendicare.

Malgrado il calore che veniva dal sole quasi allo zenith, sentii un brivido improvviso, come se una ventata gelida mi avesse attraversato. Per nessuna delle ricchezze degli Incas avrei voluto trovarmi al posto dell'uomo che se ne stava sudando laggiù in mezzo al campo con il suo vestito a prova di pallottole.

ERAVAMO troppo in svantaggio, ma c'era ancora speranza — tante cose potevano succedere prima del termine del gioco. I Periviani erano pieni di ardore, adesso, e giocavano con disperata intensità come chi ha accettato una sfida e vuole dimostrare di farcela.

Il nuovo stato d'animo diede subito i suoi risultati. Dopo due minuti la squadra di casa segnò un impeccabile goal e la folla impazzì di gioia. Questa volta anch'io applaudevivo come tutti gli altri e gridavo all'arbitro delle espressioni in spagnolo che non sospettavo neppure di conoscere. Si era 1 a 2 e centomila persone stavano pregando e bestemmiando per quel goal che doveva portarci al pareggio.

Successe circa a metà tempo. La palla era stata passata ad uno dei nostri attaccanti; egli corse avanti per una ventina di metri, evitò un paio di difensori con qualche abile gioco di piede e calciò con esattezza nella rete. Il pallone fece appena a tempo a

rimbalzare nella rete che si udì il fischio dell'arbitro.

E adesso? mi chiesi. Non potrà annullare anche *questo*.

E invece lo fece. Vi era stato, pareva, un fallo di mano. Così, onestamente, non posso dire di biasimare nessuno per quello che successe poi.

La polizia riuscì a trattenere a stento la folla dall'invadere il campo. Le due squadre si tirarono da parte e lasciarono il centro vuoto, salvo che per la presenza dell'ostinata figura dell'arbitro in atteggiamento di sfida. Egli si stava probabilmente domandando come avrebbe fatto a svignarsela al momento buono e si consolava solo al pensiero che quando questa partita fosse finalmente terminata avrebbe potuto ritirarsi in una quieta agiatezza.

L'acuto, sottile squillo di tromba colse tutti di sorpresa — tutti, salvo quei cinquantamila uomini bene addestrati che avevano atteso quel momento con crescente impazienza. Tutto lo stadio divenne improvvisamente silenzioso, tanto silenzioso che ero in grado di sentire il rumore del traffico all'esterno. Lo squillo risuonò per una seconda volta — e la grande distesa di facce, davanti a me, scomparve in un mare accecante di fuoco.

Urlai e mi copersi gli occhi con le mani; per un terrificante momento pensai alla bomba ato-

mica e mi contrassi istintivamente in attesa dello scoppio. Ma non vi fu alcuna esplosione — solo quel guizzante velo di fuoco che per lunghi momenti attraversò anche le mie palpebre chiuse, e poi svanì, improvviso come era venuto, quando la tromba squillò per la terza ed ultima volta.

Tutto era esattamente come prima, salvo che per un piccolo particolare. Là, dove era stato l'arbitro, c'era un mucchietto di brace, dal quale una sottile colonna di fumo si alzava in volute nell'aria silenziosa.

In nome del cielo, cosa era successo?

Mi rivolsi al mio vicino che era sconvolto quanto me. « Madre de Dios, » lo udii mormorare. « Non avrei mai pensato che riuscisse a fare tanto. »

Stava fissando, non il piccolo rogo in mezzo al campo, ma il bel programma ricordo che aveva posato sulle ginocchia. E allora, in un guizzo di incredula comprensione, capii.

RARAMENTE ci rendiamo conto di quanta energia c'è nella luce del sole. Io me ne sono informato da allora, e so che, secondo gli esperti, ogni metro quadrato della Terra è colpito da una forza superiore a un H.P. Quei cinquantamila tifosi ben allenati, con i loro riflettori di stagnola avevano intercettato buona parte del calore che ca-

deva su un lato di quell'enorme stadio, e lo avevano indirizzato su un solo punto. Anche tenendo conto di quei programmi che non erano orientati esattamente, il defunto arbitro doveva aver assorbito il calore di almeno mille stufe elettriche. Non doveva aver sofferto molto, doveva essere stato un po' come se lo avessero lasciato cadere in un altoforno.

Dubito che persino l'ingegnoso Don Hernando sapesse esattamente cosa sarebbe successo, quando aveva chiesto al credulo Presidente Riaz di affidargli il potenziale di uomini necessario. Ai tifosi era stato detto che l'arbitro sarebbe stato messo semplicemente fuori combattimento per la durata della partita. Ma sono certo che nessuno fu tormentato dai rimorsi; il football è una cosa seria, in Peruvia.

La politica anche. Mentre la partita continuava verso la sua ormai prevedibile fine, sotto lo sguardo benevolo di un arbitro nuovo e comprensibilmente docile, i miei amici stavano lavorando sodo. Quando la nostra squadra vittoriosa uscì dal campo (il punteggio finale era stato 14-2), tutto era a posto. Non vi erano stati praticamente scontri e quando il Presidente uscì dallo stadio fu cortesemente informato che gli era stato riservato un posto sull'aereo del mattino per Città del Messico.

(Continua a pag. 59)

Si alza il vento

di FINN O'DONNEVAN

Sarebbe costato meno costruire un pianeta artificiale, piuttosto che mantenere una stazione di servizio su Carella I... Soprattutto, sarebbe stato meno pericoloso...

FUORI, stava alzandosi il vento. Ma dentro alla stazione i due uomini avevano altro a cui pensare. Clayton girò ancora la manopola del tubo dell'acqua e aspettò. Non successe niente.

« Prova a pestarlo un po', » disse Nerishev.

Clayton picchiò col pugno sul tubo. Due gocce d'acqua ne uscirono. Una terza tremolò sull'or-

lo dell'imboccatura, dondolò e cadde. Fu tutto.

« Ci siamo, » disse amaramente Clayton. « Questa maledetta conduttura dell'acqua si è bloccata un'altra volta. Quanta acqua abbiamo nella riserva? »

« Venti litri — sempre che la cisterna non abbia qualche nuova falla, » disse Nerishev. Osservò il tubo, tastandolo con dita lunghe e nervose. Era un uomo alto e pallido con una barba ra-

da e dall'aspetto fragile malgrado la sua statura. Non sembrava tipo da poter far andare una stazione di osservazione su un pianeta remoto e sconosciuto. Ma il Corpo Esplorazioni Avanzate aveva constatato, con gran dispiacere, che non esisteva un tipo ben preciso di uomo adatto a reggere una stazione.

Nerishev era un esperto biologo e botanico. Anche se cronicamente nervoso, aveva insospettabili riserve di calma. Era un uomo che, per emergere, aveva bisogno di un'occasione. Questo, se non altro, lo rendeva adatto a resistere su di un pianeta come Carella I.

« Penso che qualcuno dovrebbe andar fuori a sbloccare la conduttura, » disse Nerishev senza guardare Clayton.

« Penso anch'io, » disse Clayton riprendendo a battere sul rubinetto. « Ma quel qualcuno ci lascerebbe la pelle, là fuori. Ascolta! »

Clayton era piccolo, con il collo taurino, la faccia rossa e solidamente costruito. Questo era il suo terzo incarico di osservatore planetario.

Aveva provato anche altri lavori nel Corpo Esplorazioni Avanzate, ma nessuno gli si adattava. La P.P.E. — Penetrazione Primaria Etraterrestre — gli si presentava troppo densa di sgradevoli sorprese. Era un lavoro per pazzi temerari. Ma il lavoro

alla Base era troppo domestico e limitato. Quello che gli piaceva era il lavoro di osservatore planetario. Il suo compito era di occupare stabilmente un pianeta appena aperto da quelli del P.P.E. Tutto quello che doveva fare su quel pianeta era di resistere stoicamente ai disagi e tenersi in vita con destrezza. Dopo un anno di questa vita, un'astronave sarebbe venuta a rilevarlo e avrebbe preso nota del suo rapporto. Sulla base del rapporto si sarebbero, o meno, intraprese le azioni successive.

PRIMA di ogni turno di lavoro, Clayton prometteva doverosamente a sua moglie che quello sarebbe stato l'ultimo. Dopo *quel* turno sarebbe rimasto sulla Terra e avrebbe lavorato nella sua piccola fattoria. Lo prometteva...

Ma alla fine di ogni licenza, Clayton partiva di nuovo per quel lavoro che meglio di ogni altro gli si addiceva: restarsene vivo grazie alla propria destrezza e resistenza.

Ma questa volta era stata dura. Lui e Nerishev erano su Carella da otto mesi. L'astronave avrebbe dovuto arrivare tra quattro mesi. Se ne fosse uscito vivo ne avrebbe avuto abbastanza per davvero.

« Ascolta che vento, » disse Nerishev. Velato, lontano, sospirava e mormorava intorno alla struttura d'acciaio della stazione,

come una brezza primaverile.

Così sembrava a loro che stavano dentro alla stazione, separati dal vento da dieci centimetri d'acciaio e da un isolante acustico.

« Si sta alzando, » disse Clayton. Si diresse all'indicatore della velocità del vento. Stando all'indicatore quel venticello soffiava a 82 miglia all'ora...

Un venticello, su Carella.

« Mamma mia! » disse Clayton. « Non ho nessuna voglia di uscire. A nessun prezzo uscirai. »

« E' il tuo turno, » precisò Nerishev.

« Lo so. Ma almeno permettimi di commiserarmi un po'. Vieni, facciamoci dare le previsioni da Smanik. »

Attraversarono tutta la stazione mentre i loro tacchi rimbombavano sul pavimento di acciaio, attraversarono compartimenti pieni di scorte alimentari, di riserve d'aria, di strumenti, di equipaggiamento supplementare. Proprio all'estremità della stazione c'era una pesante porta metallica che dava nella baracca di ricevimento.

« Pronto? » chiese Clayton.

« Pronto. »

Si strinsero assieme afferrandosi ai sostegni di fianco alla porta. Clayton premette il bottone. La porta scorrevole si aprì e una folata di vento irruppe all'interno. Gli uomini abbassarono la testa ed affrontarono il

vento entrando nella baracca.

La baracca era un'appendice della stazione larga circa sei metri e lunga tre. Non era a tenuta stagna come il resto della stazione. Le pareti erano costruite di acciaio a giorno con dei fori praticati dentro di esse. Il vento ci passava attraverso ma ridotto, controllato. Un misuratore li informò che esso soffiava, all'interno della baracca, a 34 miglia all'ora.

Era una maledetta seccatura, pensò Clayton, dover trattare con i nativi di Carella in una bufera a 34 miglia. Ma non c'era scelta. I Carellani, abituati ad un pianeta su cui il vento non soffiava mai a meno di 70 miglia all'ora, non potevano sopportare l'« aria morta » all'interno della stazione. Anche se si portava il contenuto di ossigeno alla media di Carella, i nativi non riuscivano ad adattarsi. All'interno della stazione essi diventavano apprensivi e venivano colti da capogiro. In poco tempo incominciavano a soffocare, come un uomo nel vuoto.

Trentaquattro miglia all'ora erano un leale compromesso per un punto di incontro tra umani e Carellani.

CLAYTON e Nerishev attraversarono la baracca. In un angolo giaceva qualcosa che sembrava un groviglio di polipi rinsecchiti. Il groviglio si srotolò e

agitò cerimoniosamente due tentacoli.

« Buon giorno, » disse Smanik.

« Buon giorno, » disse Clayton.

« Cosa ne pensa del tempo? »

« Eccellente, » disse Smanik.

Nerishev tirò la manica di Clayton. « Cosa ha detto? » chiese, e scosse la testa, sovrappensiero, quando Clayton glie lo ebbe tradotto. Nerishev non aveva il dono di Clayton per le lingue. Anche dopo otto mesi di soggiorno, la lingua carellana non gli sembrava altro che un indecifrabile susseguirsi di schiocchi e fischi.

Giunsero altri Carellani per unirsi alla conversazione. Tutti sembravano ragni o polipi con i loro piccoli corpi al centro e i lunghi, flessibili tentacoli.

Questa era la miglior forma per sopravvivere su Carella e Clayton, spesso, li invidiava. Egli era costretto a dipendere completamente dalla protezione che la stazione gli offriva; i Carellani, invece, vivevano direttamente nel loro ambiente.

Spesso aveva visto dei nativi camminare attraverso un vento della potenza di un tornado affondando sette o otto delle loro membra nel suolo, mentre gli altri tentacoli si estendevano all'esterno in cerca di altri appigli. Li aveva visti rotolare nel vento come rose di Gerico coi tentacoli arrotolati addosso, simili a palle. E aveva pensato al modo allegro

e audace in cui guidavano le loro navi-terretri bordeggiando allegramente nel vento...

Be', pensò, sulla Terra farebbero ridere.

« Come sarà il tempo? » chiese a Smanik.

Il Carellano ci pensò su un momento, annusò il vento e strofinò insieme due tentacoli.

« Può darsi che il vento diventi ancora un po' più forte, » disse alla fine. « Ma non sarà niente di serio. »

Clayton restò perplesso. *Niente di serio* per un Carellano poteva essere un disastro per un terrestre. Ma comunque era abbastanza promettente.

Egli e Nerishev lasciarono la baracca di ricevimento e chiusero la porta.

« Senti, » disse Nerishev, « se preferisci aspettare... »

« Tanto vale farlo subito, » disse Clayton.

Qui, illuminato dall'alto da un semplice, pallido globo, si trovava il liscio, scintillante scafo del Bruto. Era questo il nomignolo che essi avevano dato al veicolo appositamente costruito per girare su Carella.

Il Bruto era costruito come un carro armato ma aveva l'aerodinamicità di una sezione sferica. Aveva feritoie di vetro infrangibile, abbastanza spesse da eguagliare la resistenza della sua corazza d'acciaio. Il suo centro di gravità era basso; gran parte

delle sue dodici tonnellate erano centrate verso il suolo. Il Bruto era a tenuta stagna. Il suo pesante motore diesel e le aperture necessarie erano forniti di ripari anti-polvere. Il Bruto riposava sulle sue sei grosse ruote e sembrava, con la sua massa immobile, un mostro preistorico. Clayton vi entrò, indossò l'elmetto anti urto e i paraocchi, e si legò sul sedile imbottito. Avviò il motore, lo ascoltò con attenzione e annul.

« Ci siamo, » disse. « Il Bruto è pronto. Va su e apri la porta della rimessa. »

« Buona fortuna, » disse Nerihev. E se ne andò.

CLAYTON si chinò sul quadro degli strumenti, accertandosi che tutti gli speciali ordigni del Bruto fossero in grado di funzionare. Dopo un momento udì la voce di Nerishev attraverso la radio.

« Apro la porta. »

« Bene. »

La pesante porta scivolò da un lato e Clayton guidò il Bruto fuori dalla rimessa.

La stazione era stata sistemata su una vasta pianura deserta. Le montagne avrebbero offerto una certa protezione contro il vento; ma le montagne di Carella erano pericolose per le continue frane causate dal vento. Ma anche la pianura presentava certi suoi pericoli. Per evitarne

il peggiore, un campo di robusti pali d'acciaio era stato piantato intorno alla stazione. I pali piantati uno accanto all'altroolgevano all'esterno come gli antichi sbarramenti anti-carro, e servivano all'incirca allo stesso scopo.

Clayton guidò il Bruto lungo uno degli stretti e tortuosi sentieri che attraversavano il campo di pali. Ne emerse, localizzò l'acquedotto e si mosse lungo di esso. Su un piccolo schermo sopra la sua testa, una linea bianca lampeggiava a portata di vista. La linea avrebbe segnalato ogni rottura od ostruzione dell'acquedotto.

Un ampio, roccioso, monotono deserto si stendeva davanti a lui. Ogni tanto si vedeva qualche solitario cespuglio. Il vento soffiava direttamente alle sue spalle, coperto dal rumore del diesel.

Guardò l'indicatore di velocità del vento. Il vento di Carella soffiava a 92 miglia all'ora.

Andò avanti con fermezza, mormorando tra sé. Ogni tanto sentiva uno schianto. Ciottoli scagliati dal vento bombardavano il Bruto. Si schiacciavano, senza recar danno, contro la sua pesante armatura.

« Tutto bene? » chiese Nerihev dalla radio.

« Bene, » rispose Clayton.

Vide in distanza una nave terrestre Carellana. Era lunga cir-

ca dodici metri, gli parve, stretta di poppa e sfiorava rapidamente il suolo su cingoli di legno naturale. Le vele della nave erano fatte con uno dei pochi arbusti frondosi del pianeta. ◼

I Carellani agitarono i loro tentacoli quando lo incrociarono. Sembravano diretti alla stazione.

Clayton riportò la sua attenzione all'acquedotto. Cominciava a sentire il vento ora, al di sopra del rombo del diesel. L'indicatore di velocità segnava che essa era salita a 97 miglia all'ora.

Cupamente guardò fuori dalla feritoia velata dalla sabbia. A grande distanza si vedevano confusamente, attraverso l'aria polverosa, delle rocce frastagliate. Altre pietre rimbalzavano sulla copertura e ne sentiva il suono rimbombare nel suo veicolo. Scorse ancora una nave Carellana, poi altre tre. Bordeggiavano caparbiamente contro vento.

Clayton si stupì che tanti Carellani si dirigessero verso la stazione. Lo segnalò per radio a Nerishev.

« Come va il lavoro? » chiese Nerishev.

« Sono quasi alla sorgente e non ho ancora trovato nessuna falla, » rispose Clayton. « Sembra che un mucchio di Carellani stiano venendo dalle tue parti. »

« Lo so. Sei navi sono ancora al riparo della baracca e altre ne stanno venendo. »

« Non abbiamo mai avuto fastidi con i nativi, prima d'ora, » disse lentamente Clayton. « Cosa te ne sembra? »

« Si sono portati del cibo. Può darsi che sia qualche loro festa. »

« Forse. Sta in guardia. »

« Non preoccuparti. Sta in guardia tu e sbrigati. »

« Ho trovato la falla! Ti chiamo più tardi. »

LA FALLA apparve sullo schermo in un bianco bagliore. Affacciandosi alla porta Clayton si rese conto che un masso era rotolato contro l'acquedotto, l'aveva fracassato e aveva continuato la sua corsa.

Fece fermare il mezzo sopravento rispetto all'acquedotto. Adesso soffiava a 113 miglia allora. Clayton scivolò fuori dal mezzo portando parecchi pezzi di conduttura, alcune guarnizioni, una torcia e una borsa di attrezzi. Erano tutte legate a lui ed egli stesso era legato al Bruto con una robusta corda di nailon.

Fuori il vento era assordante. Tuonava e ruggiva come una mareggiata. Regolò la sua maschera in modo da avere più ossigeno e si mise al lavoro.

Dopo due ore aveva terminato un lavoro che, in condizioni normali, si sarebbe potuto fare in un quarto d'ora. I suoi vestiti erano a brandelli e il suo estrattore d'aria ostruito dalla polvere.

Si arrampicò dentro al Bruto

e giacque sul pavimento a riposarsi. Il mezzo tremava sotto la sferza del vento. Clayton non vi fece caso.

« Pronto? Pronto? » chiamò Nerishev alla radio.

Stancamente Clayton ritornò al posto di guida e rispose.

« Sbrigati a tornare adesso, Clayton! Non c'è tempo da perdere! Il vento è salito a 138! Credo che stia venendo un uragano! »

Un uragano su Carella era qualcosa a cui Clayton preferiva non pensare. Ne avevano provato solo uno in otto mesi. Durante il corso di questo il vento era salito a 160 miglia all'ora.

Girò il mezzo e prese la via del ritorno guidando direttamente contro vento. Benchè ce la mettesse tutta, si rese conto che faceva pochissimi progressi. Tre miglia all'ora era tutto quello che il pesante motore diesel poteva fare contro la forza di un vento che andava a 138 miglia all'ora.

Guardò davanti a sè attraverso la feritoia. Il vento, definito da lunghe fumate di polvere e sabbia, sembrava venirgli direttamente addosso incanalandosi dalla immensa vastità del cielo, tutto sulla sua feritoia. Sassi portati dal vento veleggiavano verso di lui, diventavano grandi, immensi e si abbattevano sulla feritoia. Non poteva fare a meno

di rannicchiarsi ogni volta che ne capitava uno.

La pesante macchina cominciava a sembrar stanca e a perdere colpi.

« Oh, piccolo, » ansimò Clayton. « Non mollarmi adesso. Non adesso. Porta a casa il tuo papà. E dopo molla. Ti prego. »

Riteneva di trovarsi a dieci miglia dalla stazione, che era direttamente contro vento.

Sentì un rumore simile a quello di una valanga che rotola giù per il fianco di una montagna. Era causato da un masso grande come una casa. Troppo grande per essere sollevato dal vento stava rotolando verso di lui, scavando una trincea nel terreno roccioso man mano che avanzava.

Clayton si aggrappò alla ruota dello sterzo. Il motore fece uno sforzo e, con infinita lentezza, il mezzo cominciò ad uscire dalla rotta del masso. Tremante Clayton guardò il masso che avanzava. Con una mano picchiò sul cruscotto.

« Sbrigati, piccolo, sbrigati! »

ROMBANDO sordamente, il masso lo incrociò a una velocità di trenta miglia buone all'ora.

« Troppo vicino, » si disse Clayton. Cercò di riportare contro vento il mezzo, in direzione della stazione. Il Bruto non se la diede per inteso.

Il motore faticava e gemeva cercando di voltare il mezzo contro vento. E il vento, come un solido muro grigio, tornava a respingerlo.

L'anemometro segnava 159 miglia.

« Come te la cavi? » chiese Nerishev dalla radio.

« Proprio bene! Lasciami solo, ho da fare! »

Clayton tirò i freni, si slegò e corse in fondo verso il motore. Sistemò il timone e la carburazione, e corse di nuovo ai comandi.

« Ehil Nerishev! Questo motore sta per partire! »

Passò un secondo prima che Nerishev rispondesse. Poi, molto tranquillamente disse, « Cos'ha che non va? »

« Sabbia! » disse Clayton. « Particelle trasportate a 159 miglia all'ora — c'è sabbia nella frizione, nel carburatore, dappertutto. Farò tutta la strada che posso. »

« E poi? ».

« Poi cercherò di tornare a vela, » disse Beck. « Spero solo che l'albero regga. »

Riportò la sua attenzione ai comandi. Con un vento simile il mezzo andava governato come una nave in un mare in tempesta. Clayton riprese velocità tenendo il vento laterale, poi virò e si rituffò nel vento.

Il Bruto questa volta ce la fece e ubbidì anche all'altra virata.

Clayton decise che era il meglio che poteva fare. Avrebbe affrontato la sua rotta contro vento a furia di bordate. Ma anche girando completamente il timone, il diesel non riusciva a metterlo su una rotta che misurasse un angolo minore di quaranta gradi rispetto alla direzione del vento.

Per un'ora il Bruto avanzò a bordate, trasformando in tre miglia un percorso di due. Miracolosamente il motore tirò avanti. Clayton benedì in cuor suo il fabbricante e implorò il motore di reggere ancora per un po'.

Attraverso un accecante schermo di sabbia vide un'altra nave carellana. Aveva la velatura ridotta ed era pericolosamente inclinata. Ma bolinava strettamente e presto fu lontana.

Felici nativi, pensò Clayton, 165 miglia di vento erano per loro una brezzolina in cui veleggiare!

La stazione, un grigio emisfero, fu a portata di vista, davanti a lui.

« Ce la farà! » scandì Clayton. « Stappa il rum, Nerishev, vecchio miol! Il papà si vuol ubriacare, stasera! »

Il motore scelse quel momento per andare in malora.

CLAYTON bestemmiò violentemente mentre bloccava i freni. Se il vento avesse soffiato alle sue spalle avrebbe potuto

to farsi spingere avanti. Ma naturalmente gli era contro.

« Cosa farai adesso? » gli chiese Nerishev.

« Mi fermerò qui, » disse Clayton. « E quando il vento sarà ridotto a un semplice uragano, me ne verrò a casa a piedi. »

Le dodici tonnellate del Bruto tremavano e sobbalzavano sotto la sferza del vento.

« Sai, » disse Clayton. « Dopo questa missione mi ritirerò. »

« Ah, così? Lo pensi proprio? »

« Assolutamente. Ho una fattoria nel Maryland, con vista sulla baia di Chesapeake. Sai cosa farò? »

« Cosa? »

« Alleverò ostriche. Le ostriche, vedi... »

La stazione sembrò roteare lentamente nel vento allontanandosi da lui. Clayton si sfregò gli occhi chiedendosi se stesse diventando matto. Poi si rese conto che, malgrado i freni, malgrado la struttura aereodinamica il suo mezzo veniva spinto all'indietro dal vento, lontano dalla stazione.

Affannosamente premette sul cruscotto liberando le ancore di babordo e tribordo. Udì il colpo secco delle ancore che toccavano il suolo, udì i cavi di acciaio grattare e raspare. Lasciò uscire cinquanta metri di fune d'acciaio e poi bloccò i freni dell'argano. Il mezzo era di nuovo bloccato.

« Ho gettato le ancore, » disse Clayton.

« Tengono? »

« Per adesso. » Clayton accese una sigaretta e si appoggiò allo schienale del suo sedile imbottito. I muscoli gli dolevano per la tensione. Gli occhi gli pizzicavano a furia di guardare le linee del vento convergere su di lui. Chiuse gli occhi e provò a rilassarsi.

Il rumore del vento attraversava le pareti d'acciaio del mezzo. Il vento urlava e ruggiva battendo contro il Bruto come per cercare un'apertura nella liscia superficie. A 169 miglia l'aeratore si spense. Sarebbe rimasto acciecato, pensò Clayton, se non avesse portato paraocchi ermetici, soffocato se non avesse respirato aria attraverso la maschera. La polvere volteggiava, spessa ed elettrica, dentro alla cabina del Bruto.

Ciottoli scagliati con la forza di palle di cannone, si schiacciavano contro lo scafo. Picchiavano più duramente, adesso. Pensò quanto avrebbero dovuto aumentare in velocità prima di riuscire a perforare il rivestimento corazzato.

IN MOMENTI come quello Clayton trovava difficile conservare un'attitudine normale. Era dolorosamente conscio della vulnerabilità della carne umana in confronto alle possibi-

lità di violenza dell'universo. Cosa stava a fare in quel posto? Il posto dell'uomo era nella calma, silenziosa aria della Terra. Se mai fosse ritornato...

« Stai bene? » chiese Nerishev.

« Mi arrangio, » disse stancamente Clayton. « Come vanno le cose alla stazione? »

« Mica tanto bene. Tutte le strutture incominciano a vibrare. Ancora un po' e le fondazioni potrebbero venir divelte. »

« E vorrebbero mettere una stazione di carburante qui! »

« Be', conosci il problema. Questo è l'unico pianeta solido tra Angarsa III e l'Anello Meridionale. Tutti gli altri sono giganti di gas. »

« Farebbero meglio a costruire la loro stazione nello spazio. »

« Il costo... »

« Al diavolo il costo, amico; gli costerebbe meno costruire un nuovo pianeta che mantenere una stazione di rifornimento su questo. » Clayton sputò una boccata di polvere. « Non sogno altro che di salire sull'astronave. Quanti nativi ci sono, adesso, alla stazione? »

« Circa quindici, nella baracca. »

« Nessun segno di violenza? »

« No, ma si comportano stranamente. »

« Cioè? »

« Non lo so, » disse Nerishev.

« Ma non mi piace. »

« Sta lontano dalla baracca,

eh? Tanto non sai parlare la loro lingua, e vorrei trovarti intero quando arrivo. » Esitò. « Se ritornerò. »

« Te la caverai, » disse Nerishev.

« Certo. Io... o Dio! »

« Cosa c'è? Cosa succede? »

« Sta arrivando un masso! Ti chiamo poi! »

Clayton rivolse la sua attenzione al masso, una macchia scura che aumentava rapidamente venendo col vento. Diede un'occhiata all'anemometro. Impossibile... 174 miglia all'ora! Eppure, si ricordò, in una fascia della stratosfera della Terra i venti soffiano a 200 miglia all'ora.

Il masso, grande come una casa e che ancora aumentava avvicinandosi, stava rotolando proprio verso di lui.

« Vial Giral » urlò Clayton al masso, picchiando coi pugni sul cruscotto.

Il masso gli stava arrivando addosso, dritto come su un binario, giusto in direzione del vento.

Con un urlo di agonia, Clayton premette un bottone, molando tutte due le ancore all'estremità del cavo. Non c'era tempo per tirarle su anche ammeso che l'argano potesse sopportare lo sforzo. Il masso si avvicinava.

Il Bruto, trascinato da un vento a 178 miglia all'ora, incominciò ad acquistare velocità. Nello spazio di pochi secondi Clayton

stava già viaggiando a 38 miglia e vedeva dal vetro posteriore il masso che stava per raggiungerlo.

QUANDO il masso fu vicino, Clayton sterzò violentemente a sinistra. Il mezzo si inclinò paurosamente, deviò, battè di coda sul suolo e rischiò di rovesciarsi. Egli si aggrappò al volante cercando di rimettere il Bruto in equilibrio. Pensò: *sono probabilmente il primo uomo che sia mai riuscito a far rovesciare un automezzo da dodici tonnellate.*

Il masso, simile ad un intero isolato di una città, passò rugendo. Il pesante mezzo ondeggiò per un momento e poi si posò sulle sue sei ruote.

« Clayton, cosa succede? Stai bene? »

« Benissimo, » farfugliò Clayton. « Ma ho dovuto lasciare i cavi. Sto andando all'indietro col vento. »

« Puoi girare? »

« Ho cercato, ma non ci riesco. »

« Quanto lontano puoi andare? »

Clayton guardò in avanti. In lontananza poteva distinguere i drammatici, neri precipizi che solcavano la pianura.

« Posso fare 15 miglia prima dei precipizi. Non è molto alla velocità a cui sto andando. » Bloccò i freni. Le ruote sibilarono e le guarnizioni dei freni

fumarono violentemente. Ma il vento, a 183 miglia all'ora, non notò alcuna differenza. Col suo mezzo egli andava ormai a 44 miglia.

« Prova a fare delle bordate! » disse Nerishev.

« Non ce la farà. »

« Ma prova! Cosa altro puoi fare? Il vento qui è a 185. Tutta la stazione tremi! I massi stanno mandando all'aria tutti i pali di difesa. Ho paura che qualcuno riesca a passare e spazzi via... ».

« Piantala, » disse Clayton.

« Ho già i miei guai. »

« Non so se la stazione reggerà. Ascoltami Clayton. Prova il... »

La radio improvvisamente tacque.

Clayton ci armeggiò per un momento, poi lasciò perdere. La sua velocità aveva raggiunto le quarantanove miglia all'ora. I precipizi si aprivano enormi davanti a lui.

« Be', » disse Clayton, « ci siamo. » Calò la sua ultima ancora, una piccola cosa per casi di emergenza. Nella sua totale lunghezza di 75 metri di cavo di acciaio lo fece rallentare fino a 30 miglia all'ora. L'ancora saltava e rimbalzava sul terreno.

Clayton si rivolse al meccanismo di vela. Esso era stato installato dagli ingegneri terrestri secondo la stessa teoria per cui i battelli a motore per traversate oceaniche hanno pure un picco-

lo albero e una vela ausiliaria. Le vele servono come sicurezza nel caso di guasti alle macchine. Su Carella I nessuno avrebbe potuto tornare a casa a piedi da un veicolo arenato: doveva sempre ritornarci con un mezzo.

L'albero, un corto, potente pilastro di acciaio, usciva attraverso un foro dotato di perfette guarnizioni, posto nel soffitto. Dall'albero fluttuava una vela fatta di un tessuto di metallo intrecciato. Come scotta Clayton aveva un cavo di acciaio flessibile in tre sezioni che si poteva manovrare con un argano.

La vela aveva una superficie di pochi metri quadrati. Poteva trasportare un mostro di dodici tonnellate con i freni bloccati e un'ancora legata a un cavo di acciaio di settantacinque metri.

Facilmente... dal momento che il vento soffiava a 185 miglia all'ora.

CLAYTON strinse la scotta e virò, prendendo il vento di un quarto. Ma non era abbastanza. Tirò ancora la scotta e cercò di stringere il vento ancora di più.

Con il vento di fianco il poderoso mezzo si avviò sollevando nell'aria un lato intero. Rapidamente Clayton lasciò andare qualche centimetro di scotta. La vela metallica urlò e battè scossa dal vento.

Ora, tenendo esposta solo una estremità della vela Clayton riu-

scì a far riprendere l'equilibrio al mezzo e fece un buon percorso controvento.

Nello specchio retrovisore poteva vedere dietro di sé i neri e frastagliati precipizi. I precipizi erano sottovento, ma egli stava veleggiando fuori dalla trappola. Metro per metro se ne stava allontanando.

« Bravo il mio piccolo! » gridò Clayton al battagliero Bruto.

Ma la sua sensazione di vittoria se ne andò quasi subito poiché sentì un colpo da spaccar le orecchie e qualcosa passò sibilando accanto alla sua testa. A 187 miglia all'ora i ciottoli avevano forato la copertura corazzata. Era soggetto all'equivalente carellano di una scarica di mitragliatrice. Il vento penetrò attraverso ai buchi rischiando di sbatterlo giù dal suo sedile.

Si aggrappò disperatamente allo sterzo. Poteva sentire la vela che si torceva. Era fatta del tessuto metallico più flessibile che ci fosse, ma non poteva durare molto. Il corto, spesso albero sorretto da sei cavi pesanti, schioccava come una frusta.

Le guarnizioni dei suoi freni erano partite e la sua velocità aveva raggiunto le 57 miglia all'ora.

Egli era troppo stanco per pensare. Governava il timone, le mani strette alla ruota, gli occhi arrossati che guardavano avanti nella bufera.

La vela si lacerò con un urlo. I brandelli ondeggiarono per un momento e poi trascinarono giù l'albero. La velocità del vento si avvicinava alle 190 miglia all'ora.

Ora il vento lo riportava indietro verso i precipizi. Il vento a 192 miglia sollevò completamente il mezzo, lo trascinò per una dozzina di metri poi lo sbatte di nuovo sulle sue ruote. Un pneumatico anteriore scoppiò sotto la pressione, poi due di quelli posteriori. Clayton si prese la testa tra le mani e aspettò la fine.

Improvvisamente il Bruto si fermò. Clayton fu proiettato in avanti. La sua cintura di sicurezza resse per un momento, poi saltò. Battè contro il cruscotto, poi cadde all'indietro tramortito e sanguinante.

EGLI GIACEVA sul pavimento, in stato di semi-incoscienza, cercando di capire cosa era successo. Lentamente si rimise sul sedile, rendendosi nebulosamente conto di non avere ossa rotte. Ma lo stomaco gli bruciava e la bocca gli sanguinava.

Finalmente, guardando nello specchio retrovisore, si rese conto di quello che era successo. L'ancora di emergenza, trascinandosi dietro quei settantacinque metri di cavo, si era incagliata in una profonda fenditu-

ra della roccia. Quell'ancora l'aveva salvato appena in tempo, a meno di mezzo miglio dai precipizi. Era salvo...

Almeno per il momento

Ma il vento non aveva ancora ceduto. Il vento a 193 miglia sollevava il mezzo, poi lo lasciava ricadere, poi lo sollevava ancora e lo lasciava ricadere di nuovo. Il cavo di acciaio vibrava come una corda di chitarra. Clayton attorcigliò le braccia e le gambe intorno al sedile. Non ce la faceva più, ma se si fosse lasciato andare, il Bruto che sobbalzava pazzamente lo avrebbe spiacciato contro le pareti come fosse stato pasta dentrificia.

Se pure il cavo non avesse ceduto prima e non lo avesse spezzato nel precipizio.

Tenne duro. Durante uno dei balzi diede un'occhiata all'anemometro. La sua vista lo fece star male. Era finito, spacciato. Come avrebbe potuto resistere contro un vento che andava a 187 miglia all'ora? Era troppo.

Era... 187 miglia all'ora? Ma allora il vento stava calando!

In principio stentò a crederci. Ma lentamente, regolarmente, l'indicatore scendeva. A 160 miglia all'ora il Bruto smise di sobbalzare e giacque tranquillo all'estremità del suo cavo. A 153 miglia il vento cambiò direzione... segno sicuro che l'uragano era quasi passato.

PIU' TARDI i nativi Carellani uscirono in suo soccorso. Cautamente condussero due delle loro grandi navi terrestri accanto al Bruto, lo agganciarono con le loro lunghe liane — che si rivelarono più dure dell'acciaio — e rimorchiarono il relitto alla stazione.

Lasciarono Clayton nella baracca di ricevimento e Nerishev lo trasportò dentro nell'*aria morta* della stazione.

« Non ti sei rotto altro che un paio di denti, » disse dopo averlo esaminato. « Ma non hai nemmeno un centimetro che non sia ammaccato. »

« Ce l'abbiamo fatta, » disse Clayton.

« Per un pelo. La nostra difesa anti-massi è completamente spazzata via. La stazione è stata colpita in pieno da due massi e li ha sopportati per miracolo. Ho controllato le fondazioni. Sono conciate male. Un'altra bufera come questa e... »

« ...e ce la caveremo in qualche modo. Noi Terrestri, siamo dei dritti! Questa è stata la peggiore in otto mesi. Ancora quattro mesi e l'astronave ci viene a prendere. Coraggio Nerishev; vieni con me. »,

« Dove andiamo? »

« Voglio parlare a quel male-detto Smanik! »

Entrarono nella baracca. Era piena fino all'impossibile di Carellani. Fuori, al riparo della sta-

zione erano ormeggiate parecchie dozzine di navi terrestri.

« Smanik, » chiamò Clayton. « Cosa state combinando? »

« E' il festival dell'Estate, » disse Smanik. « La nostra grande vacanza annuale. »

« Hm. Cosa ne pensa di quella tempesta? »

« La classificherei come una moderata bufera, » disse Smanik. « Niente di pericoloso, ma un po' spiacevole quando si deve andare a vela. »

« Spiacevole! Vorrei che lei facesse le sue previsioni con un po' più di cura, d'ora in avanti. »

« Uno non può sapere sempre che tempo farà, » disse Smanik. « E' veramente spiacevole che la mia ultima previsione si sia rivelata errata. »

« La sua *ultima* previsione? Ma come? Cosa vuol dire »

« Queste persone, » disse Smanik facendo un largo gesto circolare intorno a sé, « sono la mia tribù al completo, i Seremai. Abbiamo celebrato il Festival dell'Estate. Adesso l'estate è finita e dobbiamo andarcene. »

« Dove? »

« Alle caverne all'estremo occidentale. Ci sono due settimane di navigazione da qui. Andremo alle caverne e ci vivremo per tre mesi. In tal modo troveremo la salvezza. »

Clayton ebbe un'improvvisa sensazione spiacevole allo stomaco. « Salvezza da cosa, Smanik? »

« Glie l'ho detto. L'estate è finita. Ora, dobbiamo cercar salvezza dai venti... i potenti venti dell'inverno. »

« Cosa c'è? » si intromise Nerishev.

« Un momento. » Clayton pensò molto rapidamente al super-uragano da cui era appena uscito e che Smanik aveva classificato come una bufera priva di pericoli. Pensò alla loro impossibilità di muoversi, al Bruto rovinato, alle fondazioni danneggiate, alla palificazione di difesa distrutta e all'astronave lontana ancora quattro mesi. « Potremo venire con voi sulle navi terrestri, Smanik, e rifugiarcì nel-

le caverne con voi... essere protetti... ».

« Naturalmente, » disse Smanik con tono molto ospitale.

« No, non possiamo, » si disse Clayton sentendosi ancora peggio che durante l'uragano. « Avremmo bisogno di supplementi di ossigeno, del nostro cibo, di riserve di acqua... »

« Cosa succede? » chiese ancora Nerishev con impazienza. « Cosa diavolo ha detto per farti venire quella faccia? »

« Ha detto che i veri grandi venti stanno per arrivare, » replicò Clayton. I due uomini si guardarono.

Fuori, il vento si alzava.

—FINN O'DONNEVAN

(continua da pag. 44)

COME mi fece osservare il Generale Sierra mentre stavo per prendere lo stesso aereo del suo ex-capo, « Abbiamo lasciato che l'esercito vincessé la partita di football, e intanto noi abbiamo vinto il paese. Così tutti sono contenti. »

Anche se ero troppo educato per esprimere un qualsiasi dubbio in proposito, non potei fare a meno di pensare che era un punto di vista un po' gretto. In realtà parecchi milioni di Panagurani non erano affatto felici

e presto o tardi sarebbe venuto il giorno della resa dei conti.

E penso che quel giorno non sia molto lontano. La settimana scorsa, un mio amico, che è uno dei più famosi esperti del mondo nel nostro campo, molto indiscretamente mi rivelò uno dei suoi problemi.

« Joe, » disse « perchè mai mi si dovrebbe chiedere di costruire un missile telecomandato che possa star nascosto in un pallone da football? »

—ARTHUR C. CLARKE

L'ULTIMO NATO

di ISAAC ASIMOV

Illustrazioni di WOOD

EDITH FELLOWES si lisciò con le mani il camice da lavoro, come sempre faceva prima di aprire la complessa serratura della porta e di attraversare l'invisibile linea di divisione tra l'è e il non è. Portava il suo libro degli appunti e la penna, benchè ormai non prendesse annotazioni che nei casi in cui riteneva assolutamente necessario stendere un rapporto.

Questa volta portava anche una valigia. (« Giochi per il bambino », aveva detto, sorridendo, alla guardia — cui non era nemmeno passato per la mente di fermarla e che le aveva fatto cenno di passare.)

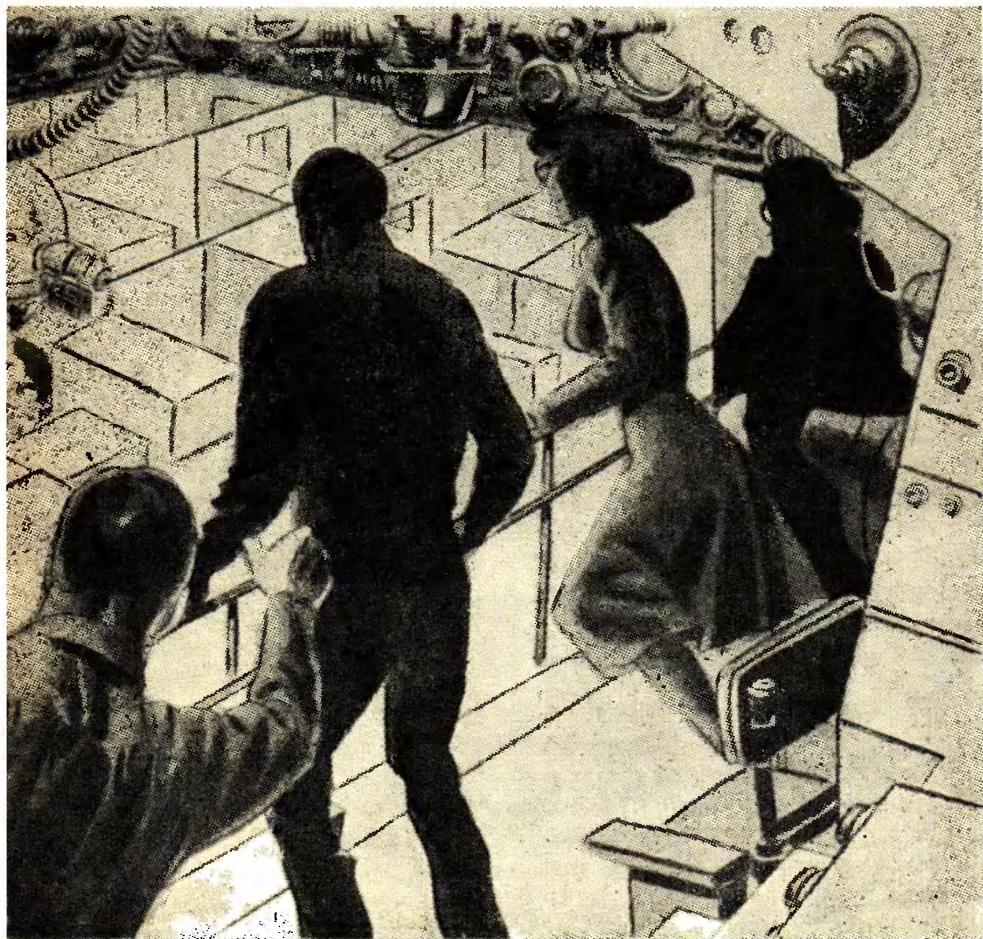
E, come sempre, il brutto ragazzone seppe che era entrata e le corse incontro, piangendo: « Miss Fellowes — miss Fellowes — » chiamò alla sua maniera dolce ed esitante.

« Timmie, » disse lei, e passò la mano sugli ispidi capelli bruni della sua testa deforme. « Cosa c'è che non va? »

Egli chiese, « Jerry verrà an-



Esperimento scientifico o no, il paziente era sotto la sua responsabilità... Anche se, in effetti, il paziente era morto qualche centinaio di secoli prima!



cora a giocare? Mi dispiace di quello che è successo. »

« Non pensarci adesso, Timmie. E' per questo che piangevi? »

Egli distolse lo sguardo. « Non proprio per questo, signorina. Ho sognato ancora. »

« Lo stesso sogno? » Le labbra di miss Fellowes si strinsero. Naturalmente, l'incidente con Jerry avrebbe rinnovato il sogno.

Egli annuì. I suoi denti troppo grandi apparvero mentre tentava un sorriso e le labbra della sua bocca sporgente si distesero. « Quando sarò abbastanza grande da poter uscire di qui, signorina? »

« Presto, » disse lei dolcemente, sentendosi spezzare il cuore. « Presto. »

Miss Fellowes lasciò che egli la prendesse per mano, sentendo con piacere il contatto della spessa e asciutta pelle delle sue palme. Egli la guidò attraverso le tre stanze che componevano la Sezione Uno di Stasi — abbastanza confortevoli a dire il vero, ma che erano state pur sempre una prigione, per circa la metà dei sette (ma erano poi sette?) anni di vita del bambino.

Egli la condusse ad una delle finestre, che guardava in una misera sezione boscosa del mondo di « è » (ora nascosto dall'oscurità) in cui un recinto e molti cartelli, impedivano a chiunque di entrare, senza autorizzazione.

Schiacciò il naso contro i vetri. « Lì fuori, miss Fellowes? ».

« Posti migliori, posti più belli, » disse lei mentre guardava tristemente la povera piccola faccia del prigioniero delinearasi di profilo contro la finestra. La fronte rientrava piattamente e i capelli vi spiovevano sopra in ciuffi. La parte posteriore del cranio era prominente e sembrava appesantire la testa così da farla piegare e penzolare in avanti costringendo tutto il corpo a chinarsi. Prominenze ossute rigonfiavano la pelle sopra i suoi occhi. La larga bocca sporgeva in avanti più del naso schiacciato; non aveva mento ma solo l'osso della mascella che rientrava dolcemente all'indietro. Era piccolo per la sua età e le sue gambe tozze erano incurvate.

Era proprio un brutto ragazzino e Miss Fellowes lo amava teneramente.

Il viso di lei non era a portata di vista del bambino, così si permise il lusso di lasciar tremare il suo mento.

Non lo avrebbero ucciso. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per impedirlo. Qualsiasi. Aprì la valigia e cominciò a tirarne fuori i vestiti che conteneva.

MISS FELLOWES aveva varcato per la prima volta la soglia della Stasi, S.p.A., poco più di tre anni prima. Non aveva la più pallida idea nè di quel-

lo che Stasi potesse significare, nè di cosa si facesse lì. Nessuno lo sapeva, salvo quelli che vi lavoravano. In effetti, fu solo il giorno dopo il suo arrivo, che la notizia percorse il mondo.

Per il momento, tutto si riduceva al fatto che essi avevano messo un avviso per cercare una donna con conoscenze di psicologia, esperienza di farmacologia ospitaliera e amore per i bambini. Miss Fellowes era stata infermiera ad una Maternità e riteneva di poter soddisfare quelle richieste.

Gerald Hoskins, la cui targhetta col nome sulla scrivania recava anche l'indicazione « Dottore in Filosofia », si grattò una guancia col pollice e la fissò attentamente.

Miss Fellowes automaticamente irrigidì il portamento e il suo viso (con il naso leggermente asimmetrico e le sopracciglia un po' troppo spesse) si contrasse.

Non è uno splendore nemmeno lui, pensò risentita. Sta mettendo su pancia e perdendo i capelli e ha una bocca cattiva. Ma lo stipendio era parecchio più grosso di quanto si fosse aspettata, così attese.

Hoskins disse, « Allora, le piacciono davvero i bambini? »

« Non lo avrei detto se non fosse vero. »

« O le piacciono solo i bambini graziosi? »

Miss Fellowes disse, « I bam-

bini sono solo bambini, dottor Hoskins, e spesso quelli che non sono carini hanno più bisogno d'aiuto degli altri. »

« Allora, noi l'assumiamo... »

« Intende dire che mi sta offrendo il posto? »

Egli sorrise brevemente e, per un istante, il suo viso ebbe una affascinante espressione distratta. Disse, « Io mi decido alla svelta. In questo momento l'offerta è provvisoria. Potrei decidermi con altrettanta rapidità a lasciarla andare. E' pronta a tentare la sorte? »

Miss Fellowes strinse la sua borsa e calcolò più velocemente che potè, poi lasciò perdere i calcoli e seguì l'impulso. « D'accordo. »

« Benissimo. Formeremo la stasi questa notte e sarà bene che lei sia presente per poter incominciare subito. Sarà alle otto di sera e le sarei grato se potesse essere qui alle sette e mezzo. »

« Ma cosa — »

« Bene. Bene. E' tutto, per adesso. » Una sorridente segretaria apparve per accompagnarla all'uscita.

Miss Fellowes si voltò a guardare per un momento la porta chiusa del Dottor Hoskins. Cos'era la Stasi? Cosa aveva a che fare quell'enorme baracca di un edificio — con i suoi dipendenti in uniforme e quell'insieme dall'aspetto rigidamente tecnico — con i bambini?

Si domandò se avrebbe fatto meglio ad andarci quella sera o a starsene lontana dando una lezione a quell'arrogante individuo. Ma sapeva che sarebbe ritornata se non altro per curiosità. Doveva scoprire la faccenda del bambino.

RITORNO' alle sette e mezza e non ebbe bisogno di farsi annunciare. Tutti, uomini e donne, sembravano conoscere sia lei che il suo incarico. Non fu certo lasciata ad aspettare, quando entrò.

Il dott. Hoskins era lì, ma si limitò a guardarla distrattamente e a mormorare un « Miss Fellowes. »

Non le propose nemmeno di sedersi, ma lei avanzò tranquillamente verso la ringhiera e si sedette.

Stavano su di una balconata, che guardava giù in una vasta fossa, piena di strumenti che rassomigliavano a qualcosa tra il quadro di comando di un'astronave e il lato funzionante di un calcolatore. Da una parte vi erano dei pannelli che sembravano rinchiudere una specie di appartamento senza tetto, una gigantesca casa di bambola dentro le cui stanze si poteva guardare dall'alto.

Poteva vedere in una stanza una cucina elettronica e una unità refrigerante, in un'altra era sistemata una stanza da bagno.

E certo quello che vedeva in un'altra ancora era la parte di un letto, di un piccolo letto.

Hoskins stava parlando con un altro uomo e, insieme a Miss Fellowes, essi erano i soli occupanti della balconata. Hoskins non si offerse di presentarla e miss Fellowes lo sbirciò di nascosto. Era magro e di apparenza piuttosto piacevole, come può esserlo un uomo di mezza età. Aveva baffi sottili e occhi vivaci che sembravano interessarsi di tutto.

Stava dicendo, « Non pretendo minimamente di capire tutte queste cose, dottor Hoskins; voglio dire, non più di quanto ci si possa aspettare le capisca un profano, un profano di normale intelligenza. Comunque c'è una cosa che capisco ancora meno delle altre, la faccenda della selettività. Voi non potete stendervi più in là di un certo punto, questa sembra comprensibile — le cose si confondono man mano che andate più lontano; ciò richiede una maggiore energia. Ma nemmeno più vicino di un certo punto. Questa è la parte incomprendibile. »

« Posso renderla meno paradossale, Deveney, se lei mi consente di usare un'analogia. »

Miss Fellowes riuscì ad identificare l'uomo non appena ne sentì pronunciare il nome, e malgrado se stessa ne fu impressionata. Era chiaramente Candide Deveney, il cronista scientifico

del Telegiornale, che si trovava notoriamente sulla scena di tutte le maggiori scoperte scientifiche. Riconobbe anche, nella sua faccia, la stessa che aveva visto sullo schermo quando era stato annunciato lo sbarco su Marte. Quindi, il dottor Hoskins doveva aver tra le mani una faccenda importante.

« La usi, la usi pure, » disse precipitosamente Deveney, « se pensa che possa render le cose un po' chiare. »

« Bene, dunque lei non può leggere un libro a stampa normale, se lo tiene a due metri dai suoi occhi, ma lo può leggere se lo tiene a trenta centimetri. Fino a qui, più vicino è, meglio è. Ma se lei lo avvicina fino a due centimetri dagli occhi, non può più leggere. Succede una cosa di questo genere, vede, quando si è troppo vicini. »

« Hmm, » disse Deveney.

« Facciamo anche un altro esempio. La sua spalla destra è a circa sessanta centimetri dalla punta del suo indice destro e lei se la può toccare con l'indice destro. Il suo gomito destro è a solo metà di questa distanza dalla punta dell'indice destro; secondo la normale logica dovrebbe essere quindi più facile da raggiungere con l'indice destro, ma lei non lo può fare. Ancora una volta questo dipende dal fatto di essere troppo vicino. »

Deveney disse, « Posso usare questa analogia nel mio pezzo? »

« Be' naturalmente. Ne sarò felice. Le darò tutti gli altri schiarimenti che le possono servire. E' tempo, finalmente, che il mondo si guardi dietro le spalle. Vedrà qualcosa di interessante. »

A dispetto di se stessa miss Fellowes si trovò ad ammirare la sua calma sicurezza.

Deveney disse, « Quanto lontano ci spingeremo? »

« Quarantamila anni. »

Miss Fellowes trattenne il fiato.

Anni?

L'ATMOSFERA era tesa. Gli uomini ai comandi si muovevano appena. Uno che era a un microfono, vi parlò dentro in un basso mormorio, con frasi brevi che erano, per miss Fellowes, prive di senso.

Deveney guardando giù al di là della ringhiera della balconata con sguardo intento, disse, « Vedremo qualcosa, dottor Hoskins? »

« Cosa? No. Niente fino a quando il lavoro non sia compiuto. Il nostro mezzo di rilevazione è indiretto, qualcosa di simile al radar, salvo che usiamo i mesoni in luogo delle radiazioni. Alcuni vengono riflessi e dobbiamo analizzare le riflessioni. »

« Mi riesce un po' oscuro. »

Hoskins sorrise ancora, brevemente, come sempre. « E' il

prodotto finale di cinquant'anni di ricerche; quaranta dei quali prima che incominciassi a occuparmene io. Sì, è difficile. »

L'uomo al microfono alzò una mano.

Hoskins disse, « Ci siamo fissati su un particolare momento del tempo per settimane; perdendolo e poi riuscendo a riprenderlo dopo aver calcolato il nostro movimento del tempo; ci siamo accertati di poter seguire lo scorrere del tempo con sufficiente precisione. Adesso deve funzionare. »

Ma la sua fronte luccicava di sudore.

Edith Fellowes si accorse di essersi alzata dal suo sedile e di essersi affacciata alla balaustra della balconata, ma non c'era niente da vedere.

L'uomo al microfono disse con calma, « Ora ».

Vi fu un periodo di silenzio della durata di un respiro e poi il suono del pianto di un bambino piccolo terrorizzato, proveniente dalle camere della casa di bambola. Terrore! Terrore cieco!

La testa di miss Fellowes si volse di scatto in direzione della provenienza del pianto. C'entrava anche un bambino. Lo aveva dimenticato.

E il pugno di Hoskins piombò sulla ringhiera mentre, con voce strozzata per l'emozione del trionfo, egli esclamava « Ci siamo! »

MISS FELLOWES fu sospinta giù dalla scala a spirale dalla dura pressione della mano di Hoskins tra le sue spalle. Non le aveva parlato.

Gli addetti ai comandi girelavano ora qua e là, sorridendo, fumando e guardando i tre mentre scendevano al loro livello. Dalla casa di bambola proveniva un debole ronzio.

Hoskins disse a Deveney, « Non c'è nessun pericolo ad entrare nella Stasi. L'ho fatto un migliaio di volte. Si prova una bizzarra sensazione, ma dura un istante e non è affatto pericolosa.

Si avanzò ed aprì la porta come tacita dimostrazione e Deveney, sorridendo stentatamente e traendo un audibile, profondo respiro, lo seguì.

Hoskins disse, « Miss Fellowes, per piacerel » e schioccò nervosamente le dita.

Miss Fellowes annuì ed entrò rigidamente. Fu come se un brivido la percorresse, un solletico interno.

Ma, una volta dentro, tutto sembrò normale. Si sentiva l'odore del legno fresco della casa di bambola e quello di — di terra, in certo senso.

Tutto era silenzioso ora, perlomeno non si sentiva nessuna voce, ma c'era come uno scalpicio di piedi e il grattare di una mano sul legno — poi un basso mugolio.

« Chi è? » chiese miss Fellowes, angosciata. Nessuno di quei fa-

natici aveva l'aria di interessarsene.

Era nella camera da letto; o almeno nella camera dove c'era il letto.

Se ne stava lì nudo, col suo piccolo petto incrostato di sporco squassato dall'angoscia. Una zolla erbosa giaceva sul pavimento vicino ai suoi scuri piedi nudi. L'odore di terra veniva da lì e una sensazione di qualcosa di putrido.

Hoskins seguì il suo sguardo inorridito e disse con fastidio, « Non si può tirar fuori dal tempo un bambino molto pulitamente, miss Fellowes. Per sicurezza dobbiamo tirar fuori anche un po' di ciò che lo circonda. O avrebbe preferito vederlo arrivar qui con una gamba di meno o con mezza testa? »

« *La prego!* » disse miss Fellowes colta dalla nausea. « Dobbiamo proprio star qui senza far nulla? Il povero bambino è spaventato. Ed è *lurido*. »

Aveva perfettamente ragione. Era ricoperto di incrostazioni di sporco e di grasso e aveva sulla coscia un graffio rosso ed infiammato.

Quando Hoskins si avvicinò, il bambino, che sembrava avere tre o quattro anni, si chinò e indietreggiò rapidamente. Alzò il labbro superiore ed emise un ringhio sibilante, come un gatto. Con un movimento rapido, Hoskins afferrò il bambino per le braccia e lo sollevò dal pavimen-

to mentre quello urlava e si divincolava.

Miss Fellowes disse: « Lo tenga ora. La prima cosa di cui ha bisogno è un bagno caldo. C'è il necessario? Se c'è lo faccia portar qui; avrò bisogno di un po' di aiuto per tenerlo, in principio. E poi, in nome del cielo, faccia portar via tutta questa sporcizia. »

Stava dando ordini ora, e si sentiva perfettamente a suo agio. E dal momento che non era più una confusa spettatrice ma una efficiente infermiera, guardò con occhio clinico il bambino — ed esitò, colpita, per un momento. Vide attraverso la sporcizia e gli urli, attraverso il sussultare delle membra e i vani contorcimenti. Vide il bambino stesso.

Era il più orribile bambino che avesse mai visto. Era orrendamente brutto, dalla testa deformata alle gambe storte.

Riuscì a pulirlo con l'aiuto di tre uomini, mentre altri le mulinavano intorno sforzandosi di ripulire la stanza. Lavorò in silenzio, sentendosi offesa, ostacolata dai continui urli e contorcimenti del bambino e dalla poco dignitosa pioggia di spruzzi di acqua saponata cui era sottoposta.

Il dottor Hoskins aveva lasciato intendere che il bambino non sarebbe stato carino, ma ciò era ben diverso dal dire che sarebbe stato deforme in modo repulsivo. E aveva una puzza che il sa-

pone riusciva ad eliminare solo con molta difficoltà.

Provava l'impellente desiderio di consegnare il bambino, così insaponato com'era, tra le braccia di Hoskins e andarsene; ma c'era di mezzo l'orgoglio professionale. Aveva accettato un incarico, dopo tutto. E ci sarebbe stato quello sguardo negli occhi di Hoskins. Quel freddo sguardo che avrebbe significato: *Solo i bambini carini, miss Fellowes?*

Egli se ne stava in disparte, guardando freddamente da lontano, con il volto atteggiato ad un mezzo sorriso quando incontrava gli occhi di lei, come se si divertisse della sua aria offesa.

Decise che avrebbe aspettato un po', prima di andarsene. Farlo subito l'avrebbe squalificata.

QUANDO il bambino fu sopportabilmente roseo ed odoroso solo di sapone, si sentì meglio. I suoi urli si trasformarono in singhiozzi di stanchezza mentre guardava cautamente quelli che erano nella camera, muovendo rapidamente gli occhi spaventati da uno all'altro. La pulizia rendeva più manifesta la sua nudità mentre rabbriviva di freddo dopo il bagno.

Miss Fellowes disse seccamente: « Portatemi una camicia da notte per lui. »

Subito apparve una camicia da notte. Sembrava che tutto fosse pronto, ma niente fosse a portata di mano fino a quando

lei non lo chiedeva; come se, deliberatamente, le lasciassero tutte le responsabilità, per metterla alla prova.

Il giornalista, Deveney, le si avvicinò e disse: « L'aiuterò io a tenerlo, signorina; non ce la farà da sola. »

« Grazie, » disse miss Fellowes. In effetti fu un'autentica battaglia, ma alla fine la camicia fu infilata e quando il bambino fece per strapparsela, lei gli picchiò le mani.

Il bambino arrossì ma non pianse. La fissò e le sue dita piatte tastarono la flanella della camicia da notte, come per provarne l'insolita sensazione al tatto.

Miss Fellowes pensò disperatamente: E adesso cosa succederà?

Pareva che tutti stessero lì ad aspettarsi qualcosa da lei, persino il bambino.

Miss Fellowes disse: « Vi siete procurati del cibo? Latte? »

Un carrello fu portato dentro e nel suo scompartimento refrigerato c'era mezzo litro di latte; c'era pure uno scaldavivande ed una scorta di ricostituenti composta da gocce di vitamine, sciroppo di ferro-rame-cobalto e altri che Miss Fellowes non aveva tempo di esaminare. Aveva a disposizione anche una scelta di cibi per bambini in scatole ad autoriscaldamento.

Tanto per incominciare usò latte, solo latte. L'unità radar riscaldò il latte alla temperatura

desiderata in circa dieci secondi e lo fece scattare fuori, e lei ne versò un po' in un piattino. Aveva la certezza che il bambino non sarebbe stato capace di prendere in mano una tazza.

Miss Fellowes fece un cenno col capo al bambino e gli disse: « Bevi, bevi. » Fece un gesto come per portare il latte alla bocca. Gli occhi del bambino la seguirono ma egli non si mosse.

Improvvisamente, l'infermiera afferrò la parte superiore del braccio del bambino e gli fece immergere bruscamente la mano nel latte facendoglielo spruzzare contro le labbra e sgocciolare lungo le guance e il mento sfuggente.

Per un momento il bambino emise degli acuti strilli; poi la sua lingua si mosse per leccare le labbra. Miss Fellowes si ritirò.

Il bambino si avvicinò al piattino, vi si chinò sopra, poi si guardò prudentemente intorno come se temesse la presenza di qualche nemico in agguato. Si chinò di nuovo e leccò il latte rapidamente, come un gatto. Non alzò il piattino.

Miss Fellowes consentì ad un po' della repulsione che provava di apparirle in volto. Non poteva frenarla.

Deveney lo capì, forse. Disse: « L'infermiera sa, dottor Hoskins? »

« Sa che cosa? » chiese miss Fellowes.

Deveney esitò ma Hoskins (ancora quello sguardo distaccato ma divertito) disse: « Bene, glielo dica. »

Deveney si rivolse a miss Fellowes. « Forse lei non lo sospetta neppure, ma lei è la prima donna civilizzata nella storia a prendersi cura di un giovane Neanderthaliano. »

ESSA si rivolse ad Hoskins con ferocia repressa: « Avrebbe dovuto dirmelo, dottore. »

« Perchè? Che differenza fa? »

« Lei ha parlato di un bambino. »

« E questo non è forse un bambino? Non ha mai avuto un cucciolo o un gattino miss Fellowes? Sono forse più simili agli esseri umani? Se qui ci fosse un cucciolo di scimpanzè, proverebbe repulsione? Lei è un'infermiera, miss Fellowes. Il suo curriculum dice che lei ha lavorato per tre anni in una clinica di maternità. Si è mai rifiutata di prendersi cura di un bambino deforme? »

Miss Fellowes sentiva la situazione sfuggirle. Ripeté con molta minor decisione: « Avrebbe dovuto dirmelo. »

« E lei avrebbe rifiutato il posto? Be', perchè non lo rifiuta adesso? » La squadro freddamente, mentre Deveney stava a guardare dall'altra estremità della stanza e il bambino Neanderthaliano, che aveva terminato il lat-

te e leccato il piatto, la guardava con la faccia bagnata e gli occhi avidi sbarrati.

Il bambino fissò il latte e improvvisamente esplose in una serie di suoni continuamente ripetuti; suoni costituiti da un gutturale e complicato schioccare della lingua.

Miss Fellowes, sorpresa, disse: « Ma come, parla. »

« Naturalmente, » disse Hoskins. « L'Homo Neanderthalensis non è una specie a sè, ma piuttosto una sottospecie dell'Homo Sapiens. Perchè non dovrebbe parlare? Probabilmente sta domandando dell'altro latte. »

Automaticamente miss Fellowes fece per prendere la bottiglia del latte ma Hoskins la afferrò per un polso: « Allora, miss Fellowes, prima di andare avanti, ha deciso di accettare il lavoro? »

Miss Fellowes si liberò con fastidio. « Lo nutrirebbe lei, se non lo facessi io? Starò con lui — per un po'. »

Versò il latte.

Hoskins disse: « La lasceremo col bambino, miss Fellowes. Questa è l'unica porta della Sezione Uno della Stasi ed è accuratamente chiusa e sorvegliata. Desidero che lei impari la combinazione della serratura che sarà ora azionata dalle sue impronte digitali così come fino ad oggi è stata azionata dalle mie. Lo

spazio superiore... » guardò in alto al soffitto aperto della casa di bambola « ...è pure sorvegliato e saremo avvertiti se qualcosa di grave succederà qui dentro. »

Miss Fellowes disse indignata: « Vuol dire che sarò guardata a vista. » Pensò improvvisamente all'ispezione che lei stessa aveva fatto, dall'alto della balconata, all'interno delle camere.

« No, no, » disse Hoskins seriamente, « la sua intimità sarà assolutamente rispettata. La visione consisterà in simboli elettronici che solo un calcolatore potrà decifrare. Lei resterà con il bambino, questa notte, miss Fellowes, e così ogni notte fino a nuovo ordine. Lei verrà rilevata durante il giorno secondo un orario che verrà sottoposto alla sua approvazione. Le consentiremo di stabilirlo a suo piacere. »

Miss Fellowes guardò perplessa la casa di bambola. « Ma perchè tutte queste precauzioni, dottor Hoskins? Il bambino è forse pericoloso? »

« E' una questione di energia, miss Fellowes. Non deve mai uscire da queste stanze. Mai. Nemmeno per un istante. Per nessuna ragione. E' chiaro? »

Miss Fellowes sollevò il mento. « Capisco gli ordini, dottor Hoskins, e nella professione di infermiera siamo abituate a porre la nostra sicurezza al dovere. »

« Bene. Lei può sempre avvertire se le occorre qualcuno. » E i due uomini se ne andarono.

MISS FELLOWES, si volse al bambino. La stava guardando e c'era ancora del latte nel piattino. Faticosamente, tentò di mostrargli come si poteva alzare il piatto e portarlo alle labbra. Resistette ma le permise di toccarlo senza gridare.

I suoi occhi spaventati erano sempre fissi su di lei, attenti a cogliere ogni mossa falsa. Si provò ad accarezzarlo, muovendo molto lentamente la mano verso i suoi capelli e facendo in modo che egli potesse vederla durante tutto il percorso e rendersi conto che non c'era nessun pericolo.

E riuscì a toccargli i capelli per un momento.

Disse: « Dovrò insegnarti ad usare il bagno. Pensi di poter imparare? »

Parlava quietamente, gentilmente, sapendo che lui non la poteva capire ma sperando che avrebbe risposto alla calma dell'intonazione.

Il bambino iniziò un'altra delle sue frasi schioccanti.

Essa disse: « Posso prenderti la mano? »

Protese la sua e il bambino la guardò. La lasciò protesa e aspettò. La mano del bambino si stese in avanti verso la sua.

« Così va bene, » disse lei.

Si avvicinò fino a pochi centi-

metri dalla sua mano, poi il coraggioso del bambino venne meno.

« Bene, » disse miss Fellowes tranquillamente. « Proveremo di nuovo più tardi. Ora vorresti sederti qui? » E battè col palmo sul materasso del letto.

Le ore passarono lentamente e i progressi erano minimi. Non ottenne nessun successo nè col bagno nè col letto. Infatti, dopo aver dato palesi segni di sonno, egli si stese sul nudo pavimento e poi, con un movimento rapido, rotolò sotto il letto.

Si chinò a guardarlo e gli occhi del bambino scintillarono mentre le rivolgeva dei suoni schioccanti con la lingua.

« Bene, » disse lei. « Se ti senti più al sicuro resta pure a dormire lì. »

Chiuse la porta della camera da letto e si diresse alla branda che era stata preparata per lei nella stanza più grande. Un baldacchino provvisorio era stato posto, a sua richiesta, sopra di essa. Pensò: Quegli stupidi uomini avrebbero potuto sistemare uno specchio in questa camera, e un cassetto più grande e un bagno privato, se pretendono che io dorma qui.

ERA DIFFICILE DORMIRE. Stava con l'orecchio teso per cogliere eventuali rumori che venissero dalla camera vicina. Certamente non avrebbe potuto uscirne. Le pareti erano lisce e

molto alte, ma se il bambino avesse saputo arrampicarsi e saltare come una scimmia? Bene, Hoskins aveva detto che c'erano dei mezzi di osservazione che controllavano attraverso il soffitto.

Pensò: Può essere pericoloso? Fisicamente pericoloso?

Certo, Hoskins non aveva inteso dir questo. Certamente non l'avrebbe lasciata lì sola se...

Cercò di ridere di se stessa. Era solo un bambino di tre o quattro anni. Però, non era riuscita a tagliargli le unghie. Se l'avesse assalita con le unghie e i denti, finchè dormiva...

Ascoltò con attenzione, impaurita. E questa volta udì un rumore.

Il bambino stava piangendo.

Non singhiozzava come per paura o rabbia, non gridava, non urlava. Piangeva dolcemente, e il suo era un triste pianto di bambino solo, tutto solo.

Per la prima volta, miss Fellows pensò con un tuffo al cuore: povera creatura!

Naturalmente, era un bambino; che importanza poteva avere la forma della sua testa? Era un bambino che era stato reso orfano. Non solo suo padre e sua madre erano scomparsi, ma tutta la sua specie. Strappato fuori dal tempo era ora la sola creatura del suo genere al mondo. L'ultima. La sola.

Sentì una profonda pietà per lui e, insieme, provò vergogna

della sua insensibilità. Stringendosi accuratamente la camicia da notte intorno alle gambe (Domani mi porterò una vestaglia, pensò all'improvviso.) scese dal letto e si diresse alla camera del bambino.

« Piccolo, » chiamò in un bisbiglio. « Piccolo. »

Stava per raggiungerlo sotto il letto, ma pensò alla possibilità che egli la mordesse, e non lo fece. Invece, accese la luce e spostò il letto.

Era rannicchiato nell'angolo, con le ginocchia contro il mento, e la guardava con occhi spaventati e velati dalle lacrime.

Nella luce fioca, essa era meno colpita dalla sua bruttezza.

« Povero bambino, » disse. « Povero bambino. Posso prenderti in braccio? »

Si sedette sul pavimento vicino a lui e gli carezzò ritmicamente i capelli, le guance, le braccia. Sottovoce, incominciò a cantare una canzone lenta e dolce.

A questo punto egli alzò la testa e guardò, nella penombra, la sua bocca, come meravigliato dei suoni che ne uscivano.

Se lo tirò più vicino mentre la stava ascoltando. Lentamente premette su un lato della testa finchè la fece posare sulla sua spalla. Gli passò una mano sotto le cosce e, facendo attenzione a non scuoterlo, lo sollevò e se lo pose in grembo.

Continuò a cantare la stessa

semplice strofa mentre lo cullava avanti e indietro, avanti e indietro.

Egli smise di piangere e dopo un po' il ritmo regolare del suo respiro le provò che si era addormentato.

Con infinita cautela spinse il letto contro il muro e ve lo posò sopra. Lo coprì e poi restò a guardarlo. Aveva un viso così tranquillo e proprio da bambino, finché dormiva. Non importava nemmeno più che fosse tanto brutto. Veramente.

Fece per uscire in punta di piedi. Poi pensò: Cosa succederà se si sveglia?

Lottò, indecisa con se stessa, poi si risolse ed entrò nel letto col bambino.

Era troppo piccolo per lei. Era indolenzita e a disagio per via del soffitto aperto, ma la mano del bambino scivolò tra le sue e, alla fine anche lei si addormentò.

SI SVEGLIO' con un sobbalzo e con un selvaggio impulso di gridare. Riuscì a reprimerlo in un gorgoglio. Il bambino la stava guardando ad occhi sbarrati. Le ci volle un po' per ricordarsi che era andata a letto con lui ed ora, cautamente e senza mai perderlo di vista sfilò una gamba dal letto fino al pavimento, poi fece lo stesso con l'altra.

Diede un'occhiata imbarazzata al soffitto aperto, poi tese i mu-

scoli per sgusciare fuori alla svelta.

Ma in quel momento le tozze dita del bambino si protesero a toccarle le labbra. Egli disse qualcosa.

Si ritirò al contatto. Alla luce del giorno era proprio orribile.

Il bambino parlò ancora. Aprì la bocca e fece dei gesti con la mano come se ne dovesse uscire qualcosa.

Miss Fellowes cercò di interpretare il desiderio e disse tremante: « Vuoi che canti? »

Il bambino non disse niente ma le guardò le labbra.

Con voce resa un po' stonata dalla tensione, miss Fellowes intonò la stessa canzone che aveva cantato la sera prima. Il brutto bambino sorrise. Si dondolò goffamente come se seguisse in modo approssimativo il tempo e fece un piccolo verso gorgogliante che si poteva interpretare come l'inizio di una risata.

Miss Fellowes sospirò dentro di sé. Il fascino della musica serviva a domare i selvaggi. Poteva servire...

Disse: « Aspetta. Lascia che mi vesta. Ci metterò un minuto. Poi ti preparerò la colazione. »

Fece alla svelta, sempre infastidita da quel soffitto aperto. Il bambino restò in letto e non la perse di vista finché poté. Gli sorrise parecchie volte e gli fece dei cenni. Alla fine egli le ricambiò un cenno e lei ne fu felice.

Alla fine disse: « Ti piacerebbero dei fiocchi d'avena col latte? »

Ci volle solo un momento per prepararli, poi lo invitò con la mano.

Sia che capisse il gesto, sia che sentisse l'odore, miss Fellowes non era in grado di dirlo, egli scese dal letto.

Cercò di mostrargli come si usava un cucchiaino, ma il bambino lo respinse spaventato. (Diamogli tempo, pensò lei.) Insistette perchè alzasse la tazza con le mani. Lo fece piuttosto goffamente e si sporcò in modo incredibile, ma riuscì ad inghiottire buona parte del cibo.

Poi provò a fargli bere del latte in un bicchiere, e il bambino piagnucolò quando si accorse che l'orlo del bicchiere era troppo stretto per poterci mettere dentro tutta la faccia. Prese la sua mano e la costrinse intorno al bicchiere, glie lo fece sollevare e lo forzò ad appoggiare le labbra all'orlo.

Ancora una volta si insudiciò, ma ancora una volta riuscì a trangugiare buona parte del liquido. E lei si era ormai abituata a quell'insudiciarsi.

La stanza da bagno, con sua gran sorpresa e sollievo, fu la parte meno difficile. Egli capì cosa ci si aspettava da lui.

Si trovò ad accarezzargli la testa dicendogli: « Bravo bambino. Sei svelto. »

E con gran gioia di miss Fel-

lowes, a quella frase il bambino sorrise. Pensò: Quando sorride è proprio sopportabile. Davvero.

PIU' TARDI, arrivarono quelli della Telestampa. Prese il bambino in braccio ed egli la strinse disperatamente mentre essi sistemavano, attraverso la porta aperta, le macchine da presa. La confusione spaventò il bambino che incominciò a piangere, ma ci vollero dieci minuti prima che miss Fellowes potesse ritirarsi e portarlo nella camera vicina.

Ne uscì di nuovo, rossa per l'indignazione, uscì dall'appartamento (per la prima volta dopo diciotto ore) e si chiuse la porta alle spalle. « Penso che vi possa bastare. Mi ci vorrà un bel po' prima di calmarlo. Andatevene. »

« Certo, certo, » disse l'inviato del *Times-Herald*. « Ma è davvero un Neanderthaliano o è tutto uno scherzo? »

« Vi assicuro, » disse all'improvviso la voce di Hoskins, « che non si tratta di uno scherzo. Il bambino è un autentico Homo Neanderthalensis. »

« E' un maschio o una femmina? »

« Maschio, » disse brevemente miss Fellowes.

« Scimmiotto, » disse l'inviato del *News*. « Ecco cosa c'è qui. Uno scimmiotto. Come si comporta, infermiera? »

« Si comporta esattamente come un bambino, » scandì miss

Fellowes, urtata e sulla difensiva. » « E non è una scimmia. Si chiama — Timothy, Timmie — ed ha un comportamento assolutamente normale. »

Aveva scelto il nome di Timothy a casaccio, nella rabbia. Era la prima volta in cui le veniva in mente che potesse esserci un nome per lui.

« Timmie lo scimmietto, » disse l'inviato del *News* e, quando lo ebbe diffuso, Timmie lo Scimmietto fu il nome con cui tutto il mondo lo indicò.

L'inviato del *Globe* si rivolse ad Hoskins e disse: « Ehi, dottore, cosa pensa di fare con lo scimmietto? »

Hoskins alzò le spalle. « Il mio piano originario fu compiuto nel momento stesso in cui potei provare che ero in grado di portarlo qui. Comunque gli antropologi ne saranno molto interessati, e anche i fisiologi. In fin dei conti abbiamo qui una creatura che è al limite dell'essere umano. Avremo molto da imparare da lui, su noi stessi e sui nostri antenati. »

« Per quanto tempo lo terrete? »

« Fino al momento in cui avremo più bisogno dello spazio che occupa che di lui. Per parecchio tempo, forse. »

L'inviato del *News* disse: « Potrebbe portarlo all'aperto in modo da consentirci di impiantare l'equipaggiamento subeterico e organizzare un autentico spettacolo? »

« Mi dispiace ma il bambino non può essere allontanato dalla Stasi. »

« Cos'è esattamente la Stasi? »

« Ah. » Hoskins si concesse uno dei suoi brevi sorrisi. « E' un po' lungo da spiegare, signori. Nella Stasi, il tempo così come noi lo conosciamo, non esiste. Quelle stanze si trovano dentro una specie di invisibile bolla che non fa esattamente parte del nostro universo. Per questo il bambino ha potuto esser tirato fuori dal tempo. »

« Be', un momento, » disse l'inviato del *News* insoddisfatto, « cosa ci sta raccontando? L'infermiera va dentro e fuori dalla stanza. »

« Chiunque di voi può farlo, » disse Hoskins con sicurezza. « Vi muovereste parallelamente alle linee di forza temporali, e ciò non provocherebbe nessun gran accumulo o perdita di energia. Il bambino, invece, è stato tratto dal passato. Si è mosso attraverso le linee e ha acquistato un potenziale temporale. Farlo muovere nell'universo e dentro il nostro tempo assorbirebbe energia sufficiente a bruciare tutte le condutture del posto e, probabilmente, assorbirebbe tutta la potenza della città di Washington. »

I reporters scrivevano rapidamente le frasi, man mano che Hoskins le pronunciava. Non ne capivano niente, ed erano certi che i loro lettori non ne avrebbero capito niente nemmeno lo

ro, ma il tutto aveva un'aria molto scientifica e questo era quello che contava.

L'inviato del *Times-Herald* disse: « Sarebbe disponibile questa sera per un'intervista su tutti i circuiti? »

« Penso di sì, » disse subito Hoskins, ed essi se ne andarono.

Miss Fellowes li seguì con lo sguardo. Ne capiva quanto i giornalisti sulla Stasi e la forza temporale, ma si arrangiò a trarne queste conclusioni:

La prigionia di Timmie (ormai pensava al bambino chiamandolo così) era reale, e non imposta dall'arbitraria volontà di Hoskins. Apparentemente non sarebbe stato possibile tirarlo fuori dalla Stasi, mai.

Improvvisamente si rese conto che il bambino stava piangendo e andò immediatamente a cercarlo di consolarlo.

MISS FELLOWES non ebbe l'opportunità di vedere Hoskins durante l'intervista su tutti i circuiti, e benchè l'intervista fosse diramata su tutta la Terra ed anche negli avamposti della Luna, essa non penetrò nell'appartamento in cui vivevano miss Fellowes e l'orribile bambino.

Ma egli era lì la mattina dopo, raggiante e felice.

Miss Fellowes disse: « E' andata bene l'intervista? »

« Molto. E come sta... Timmie? »

Miss Fellowes fu contenta che anch'egli usasse quel nome. « Va veramente bene. Vieni qui Timmie. Questo bravo signore non ti farà del male. »

Ma Timmie rimase nell'altra stanza e solo una ciocca dei suoi ispidi capelli, e talvolta un occhio, apparvero da dietro la porta.

« Realmente, » disse Miss Fellowes, « si sta abituando a meraviglia. E' decisamente intelligente. »

« La sorprende? »

Essa esitò un momento, poi disse: « Sì, mi sorprende. Credo di aver pensato anch'io che fosse uno scimmietto. »

« Be', scimmia o no, ci ha fatto un gran comodo. Ha portato la Stasi S.p.A. in primo piano. Ci siamo, miss Fellowes — ci siamo. » Era un pensiero che doveva esprimere trionfalmente a qualcuno, sia pure solo a miss Fellowes.

« Ah sì? » Essa lo lasciò parlare.

Egli si mise le mani in tasca e disse: « Abbiamo lavorato dal niente per dieci anni, trovando faticosamente quattro soldi quando capitava. Abbiamo dovuto rischiare il tutto per tutto in una impresa spettacolare. O tutto o niente. E quando dico rischiare, intendo dire che è stato un rischio grosso. Questo tentativo di riportare un Neanderthaliano ci è costato tutto quanto avevamo,

fino all'ultimo centesimo, ed alcuni di questi centesimi erano addirittura rubati — rubati ai fondi per altre esperienze ed usati per questa, senza autorizzazione. Se questo esperimento non fosse riuscito, sarebbe stata la fine per me. »

Miss Fellowes disse bruscamente: « E' per questo che non ci sono i soffitti? »

« Eh? » Hoskins la guardò.

« Non c'era denaro per i soffitti? »

« Oh. Be', questa non era la unica ragione. Non potevamo sapere in anticipo che età potesse avere il Neanderthaliano, sapevamo solo che era un bambino. Lo vedevamo solo confusamente, attraverso il tempo, e pensavamo di poter essere anche costretti a trattare con lui a distanza, come con un animale in gabbia. »

« Ma dal momento che non è stato così, penso che adesso potreste anche costruire il soffitto. »

« Adesso sì. Abbiamo un mucchio di denaro adesso. Ci sono stati promessi fondi da ogni parte. Tutto ciò è meraviglioso, miss Fellowes. » La sua faccia si illuminò di un sorriso e mentre se ne andava anche la sua nuca sembrava sorridere.

Miss Fellowes pensò: E' abbastanza simpatico, quando si lascia andare e dimentica di essere uno scienziato.

Si domandò per un momento

se fosse sposato, poi respinse, un po' vergognosa, il pensiero.

« Timmie, » chiamò. « Timmie, è ora di mangiare. »

COL TRASCORRERE DEI

mesi miss Fellowes si sentì diventare parte integrante della Stasi S.p.A. Le diedero un piccolo ufficio tutto per lei, con il suo nome sulla porta, un ufficio vicino alla casa di bambola (come non cessò mai di chiamare la bolla della Stasi dove viveva Timmie). Le diedero un notevole aumento. La casa di bambola ebbe un soffitto; il suo arredamento fu aumentato e migliorato; fu aggiunta una seconda stanza da bagno — e malgrado questo le assegnarono un appartamento tutto per lei nel terreno dell'istituto e, occasionalmente, poteva anche non passare la notte con Timmie. Fu installato un telefono interno tra il suo appartamento e la casa di bambola, e Timmie imparò ad usarlo.

Miss Fellowes si era abituata a Timmie. Si rendeva meno conto della sua bruttezza. Un giorno si sorprese a guardare un normale bambino per la strada e a trovare qualcosa di spiacevole nella sua fronte alta e nel suo mento sporgente. Dovette fare uno sforzo per ritornare alla realtà.

Provava sempre più piacere alle visite occasionali di Hoskins. Era ovvio che egli provava piacere ad evadere dal suo ruolo di

capo della Stasi S.p.A., e che provava un interesse sentimentale per il bambino che era stato all'origine di tutto, ma a miss Fellowes sembrava che egli provasse piacere anche a parlare con lei.

(Aveva imparato alcune cose su Hoskins; egli aveva inventato il metodo di analizzare i riflessi dei raggi mesonici che penetrano nel passato; aveva inventato il metodo per stabilire la Stasi; la sua freddezza era solo lo sforzo di nascondere un animo gentile e, oh sì, *era sposato*).

Miss Fellowes *non* riusciva ad abituarsi all'idea di essere impegnata in un esperimento scientifico. Malgrado tutto si sentiva così personalmente impegnato da arrivare a litigare perfino coi fisiologi.

Una volta Hoskins era disceso e l'aveva trovata nello stato di chi sente l'impellente necessità di uccidere. Non avevano diritto — non avevano *diritto* — anche se era un Neanderthaliano non era un animale!

Li stava squadrando con cieco furore; li squadrava attraverso la porta aperta ascoltando i singhiozzi di Timmie, quando si accorse che Hoskins le stava di fronte.

Egli chiese: « Posso entrare? »

Essa annuì brevemente, poi corse da Timmie che si aggrappò a lei, stringendole intorno le sue gambette storte — ancora magre, tanto magre.

Hoskins la guardò, poi disse gravemente: « Sembra molto infelice. »

Miss Fellowes disse: « Non posso dargli torto. Gli sono addosso tutti i giorni, ora, con i loro prelievi di sangue e i loro esperimenti. Lo tengono ad una dieta sintetica con la quale io non oserei nutrire un maiale. »

« Sono esperimenti che non possono fare su di un essere umano, vede. »

« E non possono farlo nemmeno su Timmie. Dottor Hoskins, io insisto! Lei mi ha detto che è stata la venuta di Timmie a fare la fortuna della Stasi S.p.A. Se lei ha un minimo di gratitudine, *deve* tenerli lontani da questa povera creatura almeno fino a quando sarà abbastanza grande da capire qualche cosa. Dopo che ha avuto una seduta con loro, gli vengono degli incubi notturni; non riesce a dormire. L'avverto — aggiunse in un improvviso impeto di rabbia — non permetterò più che entrino qui! »

Si rese conto di aver gridato, ma non ne aveva potuto fare a meno.

Poi disse più tranquillamente. « So che è un Neanderthaliano, ma ci sono molte cose dei Neanderthaliani che non apprezziamo come dovremmo. Mi sono informata su di loro. Avevano una loro cultura. Alcune delle principali invenzioni risalgono al

tempo di Neanderthal. L'addomesticare gli animali, per esempio; la ruota; varie tecniche per la lavorazione delle pietre. Avevano anche delle aspirazioni spirituali — seppellivano i loro morti e assieme al corpo seppellivano anche i beni, dimostrando che credevano in una vita dopo la morte. Ciò significa che hanno inventato la religione. Tutto questo non vuole dire che Timmie meriti un trattamento umano? »

DIEDE UN BUFFETTO AFFETTUOSO sulla testa del bambino e lo mandò nella sua stanza da gioco. La porta era aperta e Hoskins sorrise alla vista di tutti i giocattoli.

Miss Fellowes, sulla difensiva, disse: « Il povero bambino merita di avere dei giocattoli. E' tutto ciò che possiede e se lo guadagna con tutto quel che gli fanno passare. »

« No, no. Non ho nessuna obiezione, l'assicuro. Pensavo solo a come lei ha cambiato dal primo giorno, quando era tanto seccata perchè le avevo appioppato un Neanderthaliano. »

Miss Fellowes disse sottovoce: « Penso che non... » e la voce si spense.

Hoskin cambiò argomento. « Quanti anni pensa che abbia, miss Fellowes? »

« E' difficile dirlo fino a quando non sapremo come si sviluppa

un Neanderthaliano. Come statura dovrebbe averne circa tre, ma in generale i Neanderthaliani sono più piccoli di noi, e con tutto quello che gli fanno, è difficile che cresca. Dal modo in cui sta imparando l'inglese, però, dovrei dire che ne ha più di quattro. »

« Veramente? Non mi ero accorto che stesse imparando l'inglese, dai suoi rapporti. »

« Parla soltanto con me. Per adesso, almeno. E' molto spaventato dagli altri, e non ha torto. Ma è in grado di chiedere qualsiasi cibo e, praticamente, può indicare tutti i suoi bisogni; e posso dire che capisce quasi tutto. Naturalmente — lo guardò maliziosamente, come per giudicare se il momento era buono — il suo sviluppo potrebbe non continuare. »

« Perchè no? »

« Tutti i bambini hanno bisogno di stimoli, e questo vive una vita solitaria, da confinato. Faccio quello che posso ma non sono sempre con lui e non ho tutto quello che gli occorre. Intendo dire, dottor Hoskins, che ha bisogno di un altro bambino con cui giocare. »

Hoskins annuì lentamente: « Disgraziatamente lui è l'unico del suo genere, è così? Povero bambino. »

Miss Fellowes si entusiasmò subito. « Le piace Timmie, non è vero? » Era così bello che qual-

cuno condividesse i suoi sentimenti.

« Oh, sì, » disse Hoskins, e in quel momento in cui egli sembrava lasciarsi andare, essa vide la stanchezza nei suoi occhi.

Miss Fellowes lasciò perdere la sua idea di sistemare le cose subito. « Lei sembra stanco, dottor Hoskins. »

« Davvero, miss Fellowes? Allora dovrò darmi da fare per apparire più vitale. »

« Penso che la Stasi le dia molto da fare e l'assorba completamente. »

Hoskins alzò le spalle. « Proprio così. E' una questione di animali, vegetali e minerali in parti uguali, miss Fellowes. Ma penso che lei non abbia mai visto la nostra mostra. »

« Fino ad ora no. Ma non perchè la cosa non mi interessi. E' che anch'io sono stata tanto occupata. »

« Be', in questo momento non ha niente da fare, » disse con decisione improvvisa. « Verrò da lei domani alle undici e l'accompagnerò personalmente a fare un giro. Cosa le pare? »

Lei sorrise felice. « Mi farà tanto piacere. »

Egli annuì, sorrise a sua volta e se ne andò.

Miss Fellowes canterellò ad intervalli per il resto del giorno. Davvero — era ridicolo pensarlo, naturalmente, — ma davvero, era un po' come — come avere un appuntamento.

EGLI FU PUNTUALE il giorno dopo, sorridente e simpatico. Essa aveva sostituito l'uniforme da infermiera con un vestito. Di taglio classico, naturalmente, ma non si era sentita così femminile da anni.

Egli le complimentò molto garbatamente per il suo aspetto, e lei lo ringraziò con altrettanta cortesia. Era un preludio perfetto, pensò. Ma poi si aggiunse un'altra considerazione: preludio a cosa?

Si liberò di quel pensiero affrettandosi a salutare Timmie e ad assicurarlo che sarebbe tornata presto. Si accertò che sapesse cosa mangiare per colazione e dove trovarlo.

Hoskins l'accompagnò nell'ala più recente dove non era mai stata. C'era ancora un odore di nuovo dappertutto e si sentiva il rumore di operai al lavoro, il che indicava che la stavano ancora ampliando.

« Animali, vegetali e minerali, » disse Hoskins come il giorno prima. « Gli animali sono qui. Sono la nostra realizzazione più spettacolare. »

Lo spazio era diviso in diverse camere ognuna delle quali era una bolla di Stasi. Hoskins l'accompagnò alla lastra di vetro che permetteva di vedere in una di esse, e miss Fellowes guardò dentro. Ciò che vide, le parve a prima vista un pollo squamoso con la coda. Saltellando su due zam-

pe sottili, andava da una parete all'altra, guardando di qua e di là con la sua testa da uccello sormontata da una cresta ossuta simile a quella di un gallo. Gli artigli delle sue membra anteriori si contraevano ed estendevano continuamente.

Hoskins disse: « E' il nostro dinosauro. Lo abbiamo da mesi. Non so quando potremo lasciarlo andare. »

« Dinosaurio? »

« Si aspettava un gigante? »

« Generalmente si pensa così, benchè sappia che alcuni di loro sono piccoli. »

« Uno piccolo era proprio quello che cercavamo, mi creda. Di solito è sotto esame, ma questa sembra essere un'ora di libertà. Sembra che abbiano scoperto qualcosa di interessante. Per esempio, non è completamente a sangue freddo. Ha un sistema imperfetto per conservare la sua temperatura interna a una gradazione superiore a quella dell'ambiente. Disgraziatamente è un maschio. Fino al momento in cui lo abbiamo portato qui, abbiamo cercato di localizzare una femmina, ma questa volta non abbiamo avuto fortuna. »

« Perché una femmina? »

Egli la guardò interrogativamente. « Per avere una probabilità di avere delle uova fecondate e dei cuccioli di dinosauri. »

« Già, naturalmente. »

Egli la guidò alla sezione tri-

lobiti. « Quello è il professor Dwayne dell'Università di Washington, » disse. « E' un chimico nucleare. Se ricordo bene sta cercando di fare una misurazione isotopica dell'ossigeno dell'acqua. »

« Perché? »

« E' acqua primeva; vecchia di almeno un miliardo di anni. Il rapporto isotopico ci darebbe la temperatura degli oceani a quel tempo. A lui i trilobiti non interessano: ci sono altri soprattutto interessati alla loro struttura interna. Sono i più fortunati perchè tutto quello di cui hanno bisogno sono scalpelli e microscopi. Dwayne invece deve piazzare un enorme spettrografo ogni volta che fa un esperimento. »

« E perchè? Non potrebbe... »

« No, non può. Non può portare niente fuori dalla stanza. »

VI ERANO CAMPIONI di primordiali forme di vita vegetale e frammenti di rocce in formazione. Era il reparto vegetali e minerali. Ogni campione aveva il suo analizzatore. Era come un museo: un museo portato alla vita e utilizzato da un centro di ricerche super-attivo.

« E lei deve sovrintendere a tutte queste cose, dottor Hoskins? »

« Solo indirettamente, miss Fel-lowes. Ho dei subordinati, grazie al cielo. Io mi interesso solo dell'aspetto teoretico della cosa: la

natura del tempo, la tecnica di selezione mesonica intertemporale e così via. Darei tutte queste cose pur di conoscere un metodo per selezionare oggetti che fossero più recenti di dieci mila anni fa. Se potessimo entrare nei tempi storici... »

Fu interrotto da una discussione che veniva da un padiglione lontano; una voce si alzò, querula. Si accigliò, borbottò rapidamente: « Voglia scusarmi, » e corse via.

Miss Fellowes lo seguì quanto più svelta poteva senza mettersi a correre.

Un uomo anziano con una barba sottile e rosso in viso, stava dicendo: « Devo completare alcuni punti vitali della mia ricerca. Non lo volete capire? »

Un tecnico in uniforme, con l'emblema della Stasi sul suo grembiule da laboratorio disse: « Dottor Hoskins, avevamo stabilito con il professor Ademewski fin dal principio che il campione poteva restare qui solo due settimane. »

« Allora non sapevo quanto sarebbe durata la mia ricerca. Non sono un profeta, » disse Ademewski con calore.

Il dottor Hoskins disse: « Lei capisce, professore, che il nostro spazio è limitato; dobbiamo dare una rotazione ai campioni. Questo pezzo di calcopirite deve essere rimandato indietro; ci sono

persone che stanno aspettando altri esemplari. »

« Perchè non posso tenermelo io allora? Lasciate che me lo porti via. »

« Lei sa che non è possibile. »

« Un pezzo di calcopirite; un miserabile pezzo da cinque chilogrammi. Perchè no? »

« Non possiamo affrontare la spesa di energia! » disse bruscamente Hoskins. « Lei lo sa benissimo. »

« So che è quello che lei dice che succederebbe, » ritorse Ademewski.

« Vuol dire che non abbiamo provato con niente che abbia queste dimensioni? Le microprove ci hanno dato risultati più che convincenti. »

Il tecnico intervenne. « Il punto è, dottor Hoskins, che ha già provato, contro le regole, a portar via la pietra e per poco non ho forato la Stasi, non sapendo che c'era dentro lui. »

Vi fu un breve silenzio, poi Hoskins si rivolse al ricercatore con fredda gentilezza. « E' veramente così, professore? »

Il professor Ademewski tossicchiò. « Non mi pareva che ci fosse niente di male... »

Hoskins raggiunse una leva che era proprio a portata fuori dalla stanza dell'esemplare, e la tirò.

Miss Fellowes, che stava guardando l'insignificante pezzo di

roccia che era stato motivo della disputa, trattenne il fiato quando lo vide scomparire. La stanza era vuota.

Hoskins disse: « Professore, il suo permesso di esaminare campioni nelle Stasi è definitivamente revocato. »

« Ma aspetti... »

« Mi dispiace. Lei ha violato una delle regole più strette. »

« Ricorrerò alla Associazione Internazionale... »

« Ricorra pure. In un caso come questo lei si accorgerà che sono nel mio diritto... »

Si voltò ostentatamente lasciando il professore che ancora protestava, con il viso ancora bianco per l'ira. « Le dispiacerebbe fare colazione con me, miss Fellowes? »

L'ACCOMPAGNO' NELLA piccola saletta del ristorante riservata all'amministrazione. Salutò gli altri e presentò miss Fellowes con perfetta disinvoltura, mentre essa si sentiva stranamente a disagio.

Chissà cosa crederanno, pensò, e cercò disperatamente di avere l'aria di chi è lì solo per affari.

Disse: « Ha spesso questo genere di fastidi, dottor Hoskins? Voglio dire del tipo di quelli che ha avuto col professore? » Prese la forchetta e incominciò a mangiare.

« No, » disse Hoskins con forza. « E' stata la prima volta. Na-

turalmente devo continuare a ripetere che non si possono portar fuori gli esemplari, ma è la prima volta che uno cerca *veramente* di farlo. »

« Mi ricordo che una volta lei parlò dell'energia che si sarebbe consumata. »

« Giusto. Naturalmente abbiamo cercato di farla entrare nelle previsioni. Incidenti ne possono succedere e così abbiamo speciali fonti di energia destinate a fronteggiare le rimozioni accidentali dalle Stasi, ma ciò non significa che noi vogliamo vedere la riserva di energia di un anno andarsene in mezzo secondo nè possiamo affrontare un fatto simile senza vedere i nostri piani di espansione posposti per anni. Tra l'altro si immagini cosa sarebbe successo se il professore si fosse trovato nella stanza mentre veniva forata la Stasi. »

« Che cosa gli sarebbe successo? »

« Abbiamo provato con oggetti inanimati e topi, e sono tutti scomparsi. Presumibilmente sono tornati indietro nel tempo; trascinati via, così per dire, insieme agli oggetti che contemporaneamente ritornavano al loro tempo naturale. Per questa ragione dobbiamo ancorare gli oggetti nella Stasi che non vogliamo se ne vadano via. E' un procedimento piuttosto complicato. Il professore non era stato ancorato e così se ne sarebbe ritornato nel

Pliocene assieme alla roccia. »

« Non avreste potuto riportarlo indietro? Nello stesso modo in cui avevate ottenuto la roccia? »

« No, perchè una volta che l'oggetto è rimandato indietro la localizzazione originaria è perduta, a meno che noi non abbiamo organizzato in precedenza le cose in modo da trattenerla, e in quel caso non c'era nessuna ragione di farlo. Non c'è mai. Cercare il professore avrebbe significato ristabilire una localizzazione specifica e sarebbe stato come calare una lenza nell'oceano per catturare un determinato pesce. Mio Dio, quando penso a tutte le precauzioni che dobbiamo prendere per prevenire le disgrazie, mi sembra di diventare pazzo! »

« Precauzioni? » ripeté miss Fellowes. « Di che genere? »

« Ogni singola Stasi è provvista del suo sistema per la perforazione. Abbiamo dovuto farlo dal momento che ogni unità aveva la sua localizzazione e dovevamo essere in grado di smontarla indipendentemente. Il punto è che nessuno dei sistemi di perforazione viene attivato fino all'ultimo momento. E deliberatamente abbiamo reso possibile l'attivazione solo tirando una fune che si trova, prudentemente, fuori dalla Stasi. Tirare quella fune richiede una certa energia, non è una cosa che si possa fare accidentalmente. »

MISS FELLOWES DISSE: « Ma, muovere qualcosa dentro e fuori dal tempo, non potrebbe... far cambiare la storia? »

Hoskins alzò le spalle. « Teoricamente, sì; in realtà, salvo casi straordinari, no. Togliamo continuamente oggetti dalle Stasi. Molecole d'aria. Batteri. Polvere. Circa il dieci per cento della nostra energia se ne va per microperdite di quel genere. Ma anche muovere oggetti voluminosi nel tempo, provoca mutamenti che si annullano. Prenda quella calcopirite del Pliocene. A causa della sua assenza per due settimane, qualche insetto non avrà più trovato il ricovero abituale e sarà morto. Questo può dare inizio a tutta una serie di cambiamenti, ma la teoria matematica della Stasi ci dice che si tratta di una serie convergente. L'importanza del cambiamento diminuisce col passare del tempo e le cose rimangono come prima. »

« Lei intende dire che la realtà si risana da sola? »

« In certo senso. Estragga un essere umano dal tempo, o ce lo rimandi, avrà fatto una ferita più grande. Se l'individuo è uno qualunque, la ferita si risana da sola. Naturalmente molti ci scrivono ogni giorno per dirci di riportare Abramo Lincoln nel presente, o Maometto, o Lenin. Questo, come è logico, non si può

fare. Anche se riuscissimo a trovarli, il mutamento della realtà, sottraendo uno degli artefici della storia, sarebbe troppo grande per poter mai essere sanato. C'è modo di calcolare quando un mutamento sarebbe troppo grande ed evitiamo anche di avvicinarci a quel limite. »

Miss Fellowes disse: « Allora Timmie... »

« No, non costituisce un problema in questo senso. La realtà è salva. Ma... » Le diede una rapida occhiata e continuò: « Ma non ci pensi. Ieri lei ha detto che Timmie avrebbe bisogno di compagnia. »

« Sì. » Miss Fellowes gli sorrise deliziata. « Pensavo che lei non lo avesse notato. »

« Naturalmente l'ho notato. Mi piace il bambino. Apprezzo i suoi sentimenti per lui e me ne interessò abbastanza da provare il desiderio di spiegarle tutto. Ora lo posso fare; lei ha visto cosa facciamo; lei ha potuto rendersi conto delle difficoltà che incontriamo; così lei ha capito perchè, malgrado tutta la nostra buona volontà, non possiamo procurare un compagno per Timmie. »

« Non potete? » disse miss Fellowes con improvvisa delusione.

« Ma glie l'ho appena spiegato. Non possiamo sperare di trovare un altro Neanderthaliano della sua età, senza un'incredibi-

le fortuna. E se anche potessimo non lo vorremmo. Abbiamo appreso tutto quello che volevamo sui Neanderthaliani dallo studio di Timmie. Non c'è nessun motivo che giustifichi la spesa di portare un altro... »

Miss Fellowes depose il cucchiaino e disse energicamente: « Ma, dottor Hoskins, questo non è assolutamente quello che volevo dire. Io non voglio che portiate al presente un altro Neanderthaliano. So che è una richiesta impossibile. Ma non è impossibile portare un altro bambino a giocare con Timmie. »

Hoskins la guardò sgomento: « Un bambino umano? »

« Un altro bambino, » disse miss Fellowes con tono ormai ostile.

« Non posso nemmeno immaginare una cosa simile. »

« Perchè non può? Che cosa ci sarebbe di male? Avete trascinato quel bambino fuori dal tempo e ne avete fatto un piccolo prigioniero. Non pensa di dverglierlo qualcosa? Dottor Hoskins, se c'è al mondo un uomo che è il padre di quel bambino in tutti i sensi, fuorchè in quello biologico, quest'uomo è lei. Perchè non può fare per lui questa piccola cosa? »

Hoskins disse: « Suo padre? » Si alzò rigidamente in piedi. « Misse Fellowes, penso che ora la riaccompagnerò. »

Ritornarono alla casa di bambola in un freddo silenzio che nessuno dei due ruppe.

PASSO' PARECCHIO tempo prima che vedesse di nuovo Hoskins, salvo quando egli dava una rapida occhiata di passaggio. Qualche volta essa ne provava dispiacere; poi, altre volte, quando Timmie aveva l'aria più sperduta del solito o quando passava ore in silenzio guardando fuori dalla finestra quel suo panorama che era poco più di nulla, allora irritata pensava: Stupido individuo.

Ogni giorno il modo di parlare di Timmie migliorava e si faceva più esatto. Si mangiava ancora un pochino le parole e questo lo rendeva ancora più caro a miss Fellowes. Quando era eccitato ricadeva nel suo schioccare di lingua, ma occasioni simili ricorrevano sempre più raramente. Doveva aver dimenticato i giorni precedenti alla sua venuta nel presente — salvo che nei sogni.

Man mano che cresceva i fisiologi si interessavano sempre meno a lui e gli psicologi sempre di più. Miss Fellowes riteneva di provare per il secondo gruppo una simpatia ancor minore di quella che aveva provato per il primo. Se ne erano andati gli aghi, e le iniezioni e i prelievi di liquido e le diete speciali. Ma adesso Timmie doveva superare ostacoli per raggiungere il cibo

e l'acqua. Doveva sollevare pannelli, spostare sbarre, raggiungere corde. E le scosse elettriche lo facevano piangere e facevano prorompere miss Fellowes in veementi proteste.

Non voleva ricorrere al dottor Hoskins; non voleva andare da lui, perchè ogni volta che pensava a lui pensava alla sua faccia al di là del tavolo da pranzo, l'ultima volta. Le si inumidivano gli occhi e pensava: stupido, stupido individuo.

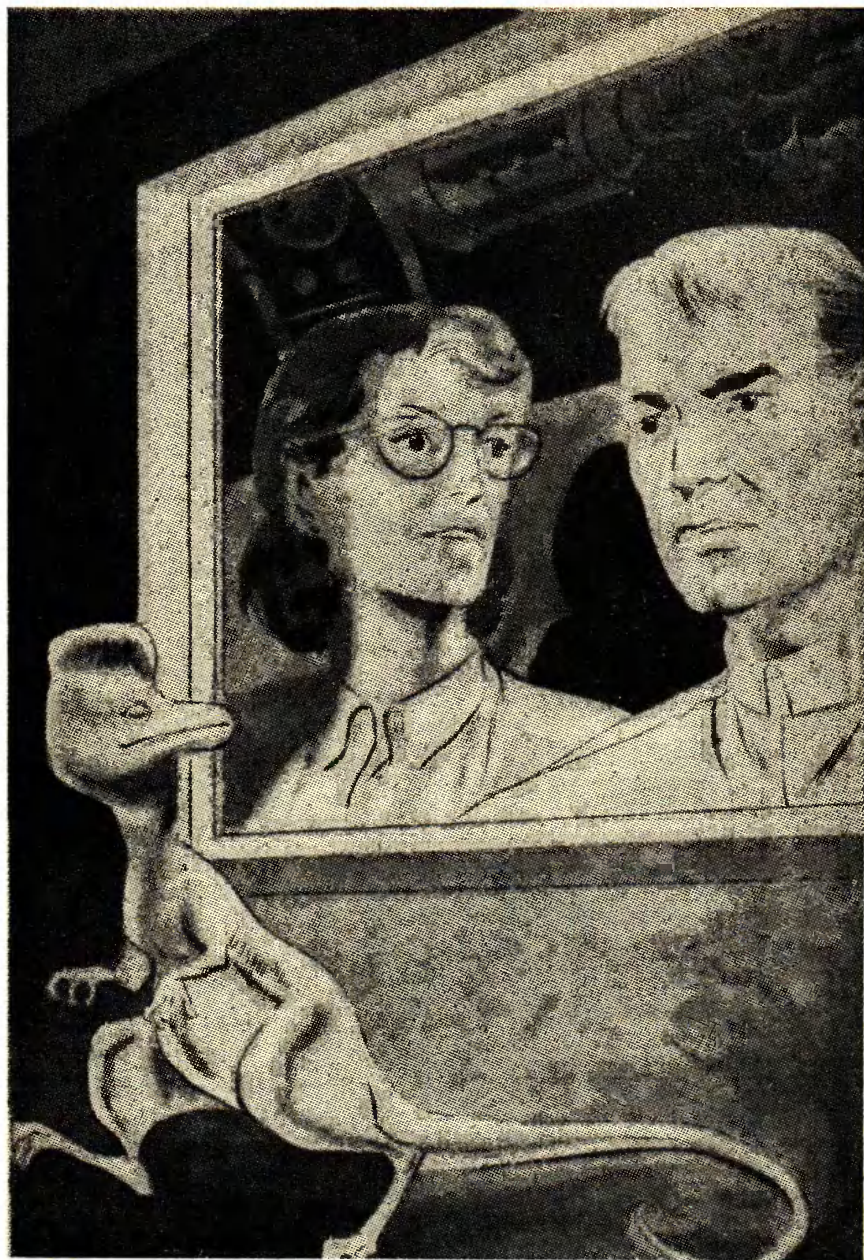
E poi, un giorno, la voce del dottor Hoskins risuonò improvvisamente nella casa di bambola: « Miss Fellowes. »

Uscì freddamente, lasciando con le mani la sua uniforme, poi si fermò confusa trovandosi in presenza di una donna pallida, sottile, di media statura. Il colorito ed i capelli biondi della donna le davano un'aria di fragilità. Alle sue spalle, aggrappato alla sua sottana, c'era un bambino di quattro anni dalla faccia rotonda e dagli occhi grandi.

Hoskins disse: « Cara, questa è miss Fellowes, l'infermiera incaricata del bambino. Miss Fellowes, questa è mia moglie. »

(Era quella sua moglie? Non era come miss Fellowes l'aveva immaginata. Ma, in fondo, perchè no? Un individuo come Hoskins doveva scegliere una creatura debole da dominare. Se era questo che voleva...)

Si sforzò a salutarla con aria



ferma. « Buon giorno, signora Hoskins. Questo è... il suo bambino? »

(Questa sì, era una sorpresa. Aveva pensato ad Hoskins come marito, non come padre, salvo naturalmente... Improvvisamente colse lo sguardo grave di Hoskins e arrossì.)

Hoskins disse: « Sì, questo è mio figlio, Jerry. Di ciao a miss Fellowes, Jerry. »

(Aveva calcolato un po' sulla parola *questo*? Voleva dire che *quello* era suo figlio e non...)

Jerry si ritirò ancora un po' cercando riparo tra le pieghe della sottana materna e borbottò il suo ciao. Gli occhi della signora Hoskins scrutavano la stanza al di sopra della spalla di miss Fellowes.

Hoskins disse: « Be' entriamo. Vieni, cara. Si prova un vago fastidio nel varcare la soglia, ma passa. »

Miss Fellowes disse: « Volete che entri anche Jerry? »

« Naturalmente. Dovrà essere il compagno di giochi di Timmie. Lei ha detto che Timmie ne aveva bisogno. O se lo è dimenticato? »

« Ma... » lo guardò con sconfitta meraviglia. « Il suo bambino? »

Egli disse stizzosamente: « Bene, e allora il bambino di chi? Non è questo che voleva? Entra, cara. Entra. »

LA SIGNORA HOSKINS prese Jerry in braccio con palese sforzo e varcò esitante la soglia. Jerry rabbrivì, e così lei, per il fastidio della sensazione.

La signora Hoskins disse con voce sottile: « E' qui la creatura? Non la vedo. »

Miss Fellowes chiamò: « Timmie, vieni fuori. »

Timmie si affacciò al limitare della porta, studiando il bambino che veniva a fargli visita. I muscoli delle braccia della signora Hoskins si contrassero visibilmente.

Disse a suo marito: « Gerald, sei sicuro che non sia pericoloso? »

Miss Fellowes disse subito: « Se intende chiedere se Timmie è pericoloso, naturalmente no. E' un caro bambino. »

« Ma è un se-selvaggio! »

(Quella storia dello scimmiotto nei giornali!) Miss Fellowes disse con energia: « Non è un selvaggio. E' tranquillo e ragionevole quanto ci si può aspettare da un bambino di cinque anni. E' molto gentile da parte sua, signora, permettere al suo bambino di venire a giocare con Timmie, ma la prego, non abbia paura. »

La signora Hoskins disse con poco calore: « Non sono tanto sicura di essere d'accordo. »

« Ne abbiamo già discusso, cara, » disse Hoskins. « Non ri-

torniamo sull'argomento. Metti giù Jerry. »

La signora Hoskins ubbidì ed il bambino indietreggiò contro di lei. Hoskins si chinò per staccare le dita di Jerry dal vestito della madre. « Vai indietro, cara. Lascia che il bambino si arrangi. »

I bambini si guardavano l'un l'altro. Ammesso anche che avessero la stessa età, Jerry era di mezza testa più alto, e vicino al suo portamento e alla sua testa ben proporzionata e dalla fronte alta, la goffaggine di Timmie appariva pronunciata come nei primi giorni.

Le labbra di miss Fellowes tremarono.

Fu il piccolo Neanderthaliano a parlare per primo, in un balbettio infantile: « Come ti chiami? » E Timmie sporse in avanti il viso come per esaminare più attentamente le fattezze dell'altro.

Sorpreso, Jerry rispose con uno spintone che fece traballare Timmie. Tutti due incominciarono a piangere e la signora Hoskins si prese su il suo bambino mentre miss Fellowes arrossiva di rabbia repressa, prendendo in braccio Timmie e cercando di consolarlo.

La signora Hoskins disse: « Si sono istintivamente antipatici. »

« Non più istintivamente, » disse stancamente suo marito, « di quanto si trovino antipatici

due bambini qualunque. Adesso metti giù Jerry e lascia che si abitui alla situazione. Miss Fellowes porterà Jerry nel mio ufficio tra un po' e io lo riaccompagnerò a casa. »

I DUE BAMBINI passarono le ore seguenti sorvegliandosi l'un l'altro molto attentamente. Jerry pianse cercando la mamma, picchiò miss Fellowes e alla fine si lasciò consolare con una caramella. Anche Timmie ne succhiò una e, dopo un'ora, miss Fellowes riuscì a far sì che giocassero con gli stessi cubi da costruzione anche se alle opposte estremità della camera.

Quando riaccompagnò Jerry dal dottor Hoskins, provava per lui una profonda riconoscenza.

Cercò il modo di ringraziarlo, ma la sua formale cortesia la raggelò. Forse egli non riusciva a perdonarle di averlo giudicato un padre crudele. Forse accompagnare lì il suo proprio figliuolo era stato, dopo tutto, un tentativo di dimostrare a se stesso sia di essere un buon padre per Timmie, sia di non esserlo affatto. Tutte due le cose nello stesso tempo.

Così tutto quello che riuscì a dire fu: « Grazie, grazie mille. »

E tutto quello che egli disse fu: « Va bene, non parliamone. »

Divenne un'abitudine. Due volte alla settimana Jerry veniva accompagnato a giocare per un'ora. Poi le ore divennero due.

I bambini impararono a conoscersi e a giocare assieme.

E tuttavia, dopo un primo impulso di gratitudine, miss Fellowes incominciò a trovare Jerry antipatico. Era il più grande e il più forte dei due e dominava Timmie costringendolo ad un ruolo secondario. Ma il fatto che Timmie aspettasse con piacere sempre più evidente la venuta del suo compagno di giochi, la riconciliava con la situazione.

E' tutto quello che ha, mormorava tra sè.

E una volta, mentre li guardava, pensò: i due bambini di Hoskins, uno di sua moglie e uno della Stasi.

Mentre lei...

Cielo, pensò portandosi alle tempie i pugni e provando un senso di vergogna: Sono gelosa!

«**M**ISS FELLOWES, » disse Timmie (prudentemente essa non gli aveva mai premesso di chiamarla in altro modo), « quando andrò a scuola? »

Chinò lo sguardo a quegli occhi imploranti che si stavano riempiendo di lacrime e gli accarezzò gli spessi capelli ricciuti. Era la parte più disordinata del bambino, dal momento che lei stessa glie li tagliava mentre egli si agitava continuamente sotto le forbici. Non aveva mai richiesto l'aiuto di un professionista anche perchè quel taglio grossolano serviva a mascherare la

fronte sfuggente e la protuberante parte posteriore.

Gli chiese: « Dove hai sentito parlare della scuola? »

« Jerry va a scuola. A-si-lo. Ci sono un mucchio di posti dove lui va. Fuori. Quando potrò andar fuori, miss Fellowes? »

Una sottile punta di sofferenza percosse il cuore di miss Fellowes. Naturalmente non si poteva evitare che Timmie venisse a sapere ogni giorno qualcosa di nuovo su quel mondo in cui non sarebbe mai potuto andare.

Disse, con un tentativo di allegria: « E cosa mai faresti in un asilo, Timmie? »

« Jerry dice che fanno dei giochi e che hanno dei nastri con le figure. Dice che ci sono tanti bambini. Dice... » Un breve pensiero, poi alzò trionfante le mani con tutte dieci le dita aperte. « Dice che ce ne sono tanti così. »

Miss Fellowes disse: « Ti piacerebbe vedere i nastri con le figure? Te li porterò. E anche nastri musicali. Tanto belli. »

Così per il momento Timmie si consolò.

Stette a guardare le pellicole mentre Jerry non c'era e miss Fellowes gli leggeva delle storie per ore e ore.

Doveva spiegare tante cose anche delle più semplici storie, tutte le cose che uscivano dalla limitata prospettiva delle tre stanze. Timmie incominciò a sognare più spesso, ora che anche il

mondo esterno gli era stato presentato.

Erano sempre gli stessi sogni e riguardavano il mondo esterno. Provava a descriverli a miss Fellowes. Nei suoi sogni si trovava all'esterno, in un esterno vuoto ma molto grande, con bambini e strani oggetti che aveva ricostruito nella sua testa da quel che aveva capito delle letture fattegli o da quelle vaghe memorie che gli erano rimaste del lontano mondo di Neanderthal.

Ma sia gli oggetti che i bambini non si occupavano di lui, e anche se si trovava nel mondo non ne faceva mai parte ma era solo, come se fosse rimasto nella sua camera — e si svegliava piangendo.

Miss Fellowes cercò di ridere di quei sogni, ma certe notti, nel suo appartamento, piangeva anche lei.

UN GIORNO, mentre miss Fellowes leggeva, Timmie le alzò il mento con un dito in modo da costringerla ad alzare gli occhi dal libro e a guardarlo.

Disse: « Come fa a sapere quello che deve dire, miss Fellowes? »

« Vedi questi segni? Essi mi insegnano cosa devo dire. Questi segni sono parole. »

La guardò a lungo con curiosità, poi le tolse il libro di mano. « Alcuni di questi segni sono uguali. »

Essa rise felice a questo segno

di intelligenza e disse: « E' proprio vero. Ti piacerebbe che ti facessi vedere come si fa a fare i segni? »

« Sì, sarebbe un bel gioco. » Non aveva mai pensato che sarebbe stato in grado di leggere — e non lo credette fino a quando egli non le lesse un libro.

Allora l'enormità di quello che aveva fatto la colpì. Timmie le stava seduto in braccio e seguiva parola per parola il testo di un libro per bambini, leggendoglielo. *Leggendoglielo.*

Balzò in piedi sorpresa e disse, « Timmie, sarò di ritorno tra un po'. Ora devo vedere il dottor Hoskins. »

Follemente eccitata, le parve di aver trovato una soluzione all'infelicità di Timmie. Se Timmie non poteva uscire per entrare nel mondo, il mondo doveva essere portato a Timmie in quelle tre stanze — tutto il mondo, in pellicole, libri, suoni. La sua capacità di apprendere doveva essere sfruttata in pieno. Il mondo glie lo doveva.

TROVO' Hoskins in uno stato d'animo analogo al suo, in una sensazione di gloria e di trionfo. I suoi uffici erano insolitamente indaffarati e per un momento ella pensò che non sarebbe riuscita a vederlo.

Ma egli la vide ed un sorriso gli si diffuse in viso. « Venga, miss Fellowes. » Parlò rapida-

mente nel telefono interno, poi lo spese. « Ha sentito? No, naturalmente, non è possibile. Ci siamo riusciti. Ci siamo effettivamente riusciti. Abbiamo ottenuto la selezione intertemporale a breve raggio. »

« Vuol dire — » cercò di distogliere il pensiero per un momento dalle buone notizie che anche lei aveva — « che potete riportare una persona dei tempi storici nel presente? »

« Proprio così! Abbiamo proprio ora ottenuto la localizzazione di un individuo del 14° secolo. Si immagini. *Si immagini!* Se sapesse come sono contento di liberarmi di quella concentrazione di Mesozoico, di sostituire gli storici ai paleontologi... Ma c'è qualcosa che lei voleva dirmi, non è vero? Bene me lo dica, me lo dica. Mi trova di buon umore. Tutto quello che desidera lo potrà avere. »

Miss Fellowes sorrise. « Ne ho piacere, perchè mi domando se non potremmo cercare di organizzare un sistema di educazione per Timmie. »

« Educare? A cosa? »

« Be' a qualsiasi cosa? Una scuola. In modo che possa imparare. »

« Ma può imparare? »

« Certo, sta già imparando. Sa leggere. Glie l'ho insegnato io. »

Hoskins se ne rimase seduto e apparve improvvisamente de-

presso. « Non lo so, miss Fellowes. »

« Ma lei ha detto che qualsiasi — »

« Lo so, e non avrei dovuto dirlo. Vede, miss Fellowes, sono certo che lei capirà che non possiamo conservare per sempre l'esperimento di Timmie. »

Essa lo guardò con improvviso orrore, senza realmente capire quello che egli stava dicendo. Cosa significava "non possiamo conservare"? Con un doloroso lampo di comprensione le venne in mente la scena col professor Adamewski e il suo campione minerale rimandato via dopo due settimane. « Ma lei sta parlando di un bambino, non di un sasso — »

Hoskins, a disagio, disse « Anche ad un bambino si può dare un'importanza esagerata, miss Fellowes. Ora tireremo degli individui fuori dai tempi storici, ci occorrerà tutto lo spazio della Stasi, tutto lo spazio possibile. »

Essa si rifiutò ancora di capire. « Ma lei non può. Timmie — »

« La prego, miss Fellowes, non si agiti ora. Timmie non andrà via subito; forse resterà ancora per dei mesi. Comunque faremo tutto quanto potremo. »

Essa lo stava ancora fissando immobile.

« Lasci che le offra qualcosa, miss Fellowes. »

« No, » mormorò lei, « non ho bisogno di niente. » Si alzò, in preda ad una specie di incubo e se ne andò.

Timmie, pensò, non morirai. Non morirai.

ANDAVA bene pensare che Timmie non doveva morire, ma che cosa poteva fare per impedirlo? Nelle prime settimane miss Fellowes si aggrappò solo alla speranza che il tentativo di riportare al presente l'individuo del 14° secolo fallisse completamente. Le teorie di Hoskins potevano essere sbagliate e l'applicazione manchevole. Allora tutto sarebbe rimasto come prima.

Certo, questa non era la speranza del resto del mondo, e, irragionevolmente, miss Fellowes odiava il mondo per questo. Il « Progetto Medio Evo » raggiunse il colmo della diffusione pubblicitaria. La stampa ed il pubblico avevano fame di notizie come quella. La Stasi aveva perso di mordente in quel lungo periodo. Un nuovo minerale o un nuovo tipo di pesce antico non eccitavano la fantasia. Ma questo sì.

Un uomo storico, un adulto che parlava una lingua conosciuta, qualcuno che poteva aprire una nuova pagina di storia davanti agli studiosi.

L'ora zero stava per scoccare e questa volta non ci sarebbero

state solo tre persone affacciate alla balconata. Questa volta il pubblico sarebbe stato tutto il mondo. Questa volta i tecnici della Stasi avrebbero recitato la loro parte davanti a tutto il genere umano.

Anche miss Fellowes era selvaggiamente ansiosa nell'attesa. Quando il piccolo Jerry Hoskins comparve per il previsto periodo di gioco con Timmie, quasi non lo riconobbe. Non era lui che stava aspettando.

(La segretaria che lo aveva accompagnato era scappata via dopo un breve cenno di saluto a miss Fellowes. Doveva correre per procurarsi un buon posto dal quale vedere la realizzazione del Progetto Medio Evo. E lo stesso voleva miss Fellowes con molto più fondati motivi; pensò con amarezza, basta che quella stupida ragazza si sbrighi ad arrivare.)

Jerry si diresse verso di lei, imbarazzato, « Miss Fellowes? » Tolse dalla tasca un ritaglio di giornale.

« Sì, cosa c'è, Jerry? »

« Questo è un ritratto di Timmie? »

Miss Fellowes lo guardò e gli strappò il ritaglio di mano. La eccitazione per il progetto Medio Evo aveva risvegliato un po' di interesse anche per Timmie da parte della stampa.

Jerry la guardò attentamente,

poi disse, « Dice che Timmie è uno scimmiotto. Perché? »

Miss Fellowes afferrò il polso del bambino e dovette reprimere il desiderio di storcerglielo. « Non dire mai una cosa simile Jerry. Hai capito? Mai. E' una cosa cattiva e tu non devi dirla. »

Jerry si liberò dalla stretta, spaventato.

Miss Fellowes lacerò bruscamente il ritaglio. « Adesso vai dentro e gioca con Timmie. Ha un nuovo libro da mostrarti. »

Poi, finalmente, la ragazza comparve. Miss Fellowes non la conosceva. Nessuna delle assistenti di cui si era servita di solito era ora disponibile nell'atmosfera del Progetto Medio Evo, ma la segretaria di Hoskins aveva promesso di trovare qualcuno e questa doveva essere la ragazza.

Miss Fellowes cercò di eliminare dalla sua voce il nervosismo. « E' lei la ragazza assegnata alla Sezione Uno di Stasi? »

« Sì, sono Mandy Terris. Lei è miss Fellowes, vero? »

« Proprio. »

« Mi dispiace di essere in ritardo. C'è tanta confusione. »

« Lo so. Ora desidero che lei — »

Mandy disse, « Lei andrà a vedere, immagino. » La sua graziosa faccia insignificante trapelava invidia.

« Non ci pensi. Ora voglio che lei entri e conosca Jerry e

Timmie. Giocheranno per le prossime due ore e non le daranno fastidio. Hanno a portata di mano il latte e un mucchio di giocattoli. In effetti, è meglio che li lasci soli il più possibile. Adesso le mostrerò dove si trovano le cose e — »

« E' Timmie che è la scimmia o — »

« Timmie è il soggetto della Stasi. »

« Voglio dire se è quello che non deve uscire. »

« Sì. Ora entri. Non abbiamo molto tempo. »

E quando finalmente essa se ne poté andare, Mandy Terris le gridò dietro, « Spero che trovi un buon posto e si diverta, spero proprio che riescano. »

Miss Fellowes non si sentì di dare una risposta ragionevole. Scappò via senza voltarsi.

MA IL RITARDO significò che *non* riuscì ad avere un buon posto. Non riuscì ad andare nella sala oltre lo schermo di visione. Lo rimpianse amaramente. Se avesse potuto essere sul posto, se avesse potuto raggiungere qualche parte vitale degli impianti, se avesse potuto in qualche modo mandare a monte l'esperimento —

Trovò la forza di dominare il suo impulso di follia. La semplice distruzione non avrebbe risolto niente. E non le avreb-

bero più permesso di rivedere Timmie.

Niente sarebbe servito. Niente salvo lo spontaneo fallimento dell'esperimento, il suo irrimediabile fallimento.

Così attese durante i preparativi, guardando sul gigantesco schermo ogni movimento, scrutando i volti dei tecnici mentre l'obbiettivo andava da uno all'altro, in attesa di uno sguardo disorientato, di un'incertezza, di un segno che mostrasse che le cose non andavano bene...

Si giunse all'ora zero e tranquillamente, senza alcuna presunzione, l'esperimento riuscì.

Nella nuova Stasi che era stata preparata c'era un barbuto contadino dalle spalle curve, di età indefinibile, con abiti sporchi e stracciati e zoccoli di legno che fissava in uno stupito orrore l'improvviso cambiamento in cui era stato coinvolto.

E, mentre il mondo impazziva di gioia miss Fellowes stava immobile, agghiacciata dal dolore, sospinta, trascinata, per poco travolta: circondata dal trionfo mentre lei precipitava nella disfatta.

E quando l'altoparlante chiamò il suo nome con forza stridula, dovette ripeterlo per tre volte prima che lei rispondesse.

« Miss Fellowes, Miss Fellowes è desiderata immediatamente alla Sezione Uno di Stasi. Miss Fellowes, miss Fellowes — »

« Lasciatemi passare! » gridò senza fiato, mentre l'altoparlante ripeteva il suo appello senza interruzione. Si aprì un varco, con disperata energia, tra la ressa colpendo la gente a pugni chiusi, picchiando e infine varcando la porta come in un incubo.

M ANDY Terris era in lacrime. « Non so come è successo. Ero andata fino all'angolo del corridoio per dare un'occhiata allo schermo tascabile che avevano sistemato lì. Proprio per un minuto solo e poi prima che potessi fare qualcosa — » Riprese a piangere improvvisamente accusandola, « Lei aveva detto che non avrebbero dato fastidi; lei ha detto di lasciarli soli — »

Miss Felloes spettinata e tremante, la squadro. « Dov'è Timmie? »

Un'infermiera stava disinfettando il braccio al piangente Jerry mentre un'altra preparava un'iniezione antitetanica. C'era del sangue sui vestiti di Jerry.

« Mi ha morsicato, miss Fellowes, » pianse Jerry. « Mi ha morsicato. »

Ma miss Fellowes non lo vide neppure.

« Cos'ha fatto di Timmie? » sibilò.

« L'ho chiuso nella stanza da bagno, » disse Mandy. « Ho tra-

scinato di là il piccolo mostro e ho chiuso la porta. »

Miss Fellowes corse dentro alla casa di bambola. Lottò affannosamente con la serratura della stanza da bagno. Ci volle una eternità per aprirla e per trovare il bambino rannicchiato in un angolo.

« Non mi frusti, miss Fellowes, » bisbigliò. Aveva gli occhi rossi. Le sue labbra tremavano.

« Non volevo farlo. »

« Oh, Timmie, chi ha parlato di frustarti? » Se lo strinse vicino abbracciandolo disperatamente.

« Quella ha detto che mi avrebbe picchiato con una lunga frusta. Ha detto che lei mi avrebbe picchiato e picchiato. »

« Era pazza a dire una cosa simile. Ma cosa è successo? Cosa è successo? »

« Jerry mi ha chiamato scimmiotto. Ha detto che non ero un vero bambino. Ha detto che ero un animale. » Timmie si sciolse in un fiume di lacrime. « Ha detto che non avrebbe più giocato con una scimmia. Io ho detto che non ero una scimmia! Non ero una scimmia! Lui ha detto che ero ridicolo. Ha detto che ero terribilmente brutto. Ha continuato a dirlo e io l'ho morcicato. »

Ora piangevano tutti due.

Miss Fellowes singhiozzò, « Ma non è vero. Lo sai Timmie. Tu

sei un vero bambino. Sei un caro, vero bambino, il miglior bambino del mondo. E nessuno - nessuno ti porterà via da me! »

ERA FACILE decidere ora, facile sapere cosa si doveva fare. Solo, bisognava farlo alla svelta. Hoskins non avrebbe aspettato molto, adesso che il suo bambino era stato assalito —

No, bisognava farlo quella notte stessa, *quella* notte; mentre tre quarti dei presenti dormivano e il rimanente quarto era ancora sotto l'effetto dell'ubriacatura del Progetto Medio Evo.

Sarebbe stata un'ora un po' insolita per ritornare lì, ma non incredibile. La sentinella la conosceva bene e non le avrebbe fatto domande. Non avrebbe fatto caso se lei avesse portato una valigia. Si studiò la frase « Giochi per il bambino, » e il sorriso indifferente.

Perchè non avrebbe dovuto crederle?

Quando entrò di nuovo nella casa di bambola, Timmie si svegliò e le corse incontro e lei si mantenne disperatamente normale per evitare di spaventarlo. Parlò con lui dei suoi sogni e lo stette ad ascoltare mentre le chiedeva ansiosamente di Jerry.

Pochi l'avrebbero vista dopo, nessuno le avrebbe chiesto del fagotto che avrebbe portato. Timmie sarebbe stato ben tran-

quillo e poi tutto sarebbe stato fatto e a cosa sarebbe servito annullarlo? L'avrebbero lasciata stare. Li avrebbero lasciati stare tutti due.

Aperse la valigia, ne tirò fuori un cappotto, un berretto di lana con copriorecchie e tutto il resto.

Timmie disse, con un principio di agitazione, « Perchè mi metti tutti questi vestiti, miss Fellowes? »

Essa rispose, « Sto per portarti fuori, Timmie. Dove sono i tuoi sogni. »

« I miei sogni? » Il suo viso brillò improvvisamente di attesa, e anche di paura.

« Non aver paura. Sarai con me. Non avrai paura con me, vero Timmie? »

« No, miss Fellowes. » Appoggiò la testolina deforme contro il fianco di lei, e sotto la stretta del suo braccio essa sentì battere il cuore del bambino.

Era mezzanotte ed essa lo prese in braccio. Staccò l'allarme e aprì dolcemente la porta.

E gridò, perchè di fronte a lei, davanti alla porta aperta, c'era il dottor Hoskins.

CERANO due uomini con lui, ed egli la fissò, non meno sorpreso di lei. Miss Fellowes si riprese per prima, dopo un secondo e tentò di passar oltre. Ma anche se era in svantaggio di un secondo egli riuscì a fermar-

la. L'afferrò rudemente e la spinse indietro, contro il cassettone. Fece entrare gli uomini ponendoli a bloccare la porta.

« Non me l'aspettavo. E' impazzita? »

Essa era riuscita a parare il colpo con le spalle in modo che esse e non Timmie battessero contro il cassettone. Disse implorante, « Che male può fare se me lo porto via, dottor Hoskins? Non può posporre una vita umana ad una perdita di energia! »

Con decisione, Hoskins le tolse Timmie dalle braccia. « Una simile perdita di energia rappresenterebbe una perdita di milioni di dollari tolti dalle tasche degli azionisti. Rappresenterebbe un gravissimo colpo per la Stasi, vorrebbe dire anche della pubblicità su una sentimentale infermiera che ha distrutto tutto ciò in nome di uno scimmiotto. »

« *Scimmiotto!* » disse miss Fellowes con furia disperata.

« I reporters lo chiamerebbero così, » disse Hoskins.

Uno degli uomini ricomparve, stendendo una fune di nailon attraverso degli anelli lungo la parte superiore della parete.

Miss Fellowes si ricordò della fune che il dottor Hoskins aveva tirato tanto tempo prima fuori dalla stanza che conteneva il campione di minerale del professor Ademewski.

Urlò, « Nol »

Ma Hoskins mise giù Timmie e gli tolse con gentilezza il cappotto che indossava. « Tu sta qui, Timmie. Non ti succederà niente. Andiamo fuori per un momento. Va bene? »

Timmie, pallido e muto, cercò di annuire.

Hoskins sospinse miss Fellowes davanti a sè, fuori dalla casa di bambola. Per il momento miss Fellowes non riuscì ad opporre resistenza. Come intontita notò che la maniglia da tirare era appena fuori dalla porta.

« Mi dispiace, misse Fellowes, » disse Hoskins. « Avrei voluto risparmiarle tutto questo. Avevo deciso di farlo di notte in modo che lei arrivasse solo quando ormai tutto era finito. »

Lei disse in un bisbiglio, « Perchè ha fatto male al suo bambino? Ma lui ha tormentato questo povero piccolo fino a fargli perdere la testa. »

« No. Mi creda. Ho capito benissimo che l'incidente di oggi era stato provocato da Jerry. Ma la cosa è trapelata. Doveva succedere, con i giornalisti qui in giro dalla mattina alla sera. Non posso correre il rischio di una notizia deformata sulla nostra negligenza e sulla barbarie dei Neanderthaliani, che sottragga interesse al successo del Progetto Medio Evo. Timmie doveva andarsene comunque tra poco, tanto fa che se ne vada adesso e che

dia meno appigli possibili a coloro che vanno in cerca di scandali. »

« Non è come mandare indietro un minerale. Lei sta uccidendo un essere umano. »

« Non lo sto uccidendo. Non sentirà niente. Tornerà ad essere un bambino di Neanderthal nel mondo di Neanderthal. Avrà l'opportunità di una vita libera. »

« Che opportunità? Ha solo sette anni. E' abituato ad avere qualcuno che si occupa di lui, che lo nutre, lo veste, lo protegge. La sua tribù può essere lontanissima dal posto dove voi lo avete preso — è stato tre anni fa! E anche se fossero ancora lì, non lo riconoscerebbero! Dovrà arrangiarsi da solo. Come potrà mai riuscirci? »

Hoskins scosse la testa in una negazione che non lasciava speranze. « Miss Fellowes, crede che non abbiamo pensato a tutte queste cose? Crede che avremmo portato qui un bambino se non fosse stato il primo successo che ottenevamo nel localizzare un essere umano o quasi-umano, e se non fosse stato perchè non osavamo perderne la localizzazione per trovare un altro soggetto che andasse altrettanto bene? Per cosa crede che abbiamo tenuto qui per tanto tempo il bambino se non per la riluttanza che provavamo a rimandarlo da solo nel passato? »

La sua voce assunse un tono di urgenza disperata; « E' che non possiamo tenerlo più a lungo. Timmie ostacola la nostra espansione e può essere una fonte di molta cattiva pubblicità. Siamo alla soglia di grandi avvenimenti, miss Fellowes e, mi dispiace, ma non possiamo permettere a Timmie di fermarci. »

« Bene, allora, » disse tristemente miss Fellowes, « lasciate almeno che vada a salutarlo. Concedetemi almeno questo. Cinque minuti per dirgli addio. »

Hoskins esitò. « Va bene. Vada. »

PER L'ULTIMA volta Timmie le corse incontro e per l'ultima volta miss Fellowes lo prese in braccio.

Lo strinse ciecamente. Sospinse con il piede una seggiola contro il muro e vi sedette.

« Non aver paura, Timmie. »

« Non ho paura se lei è qui. Quell'uomo là fuori ce l'ha con me? »

« No. Solo non ci capisce. Timmie, lo sai cos'è la mamma? »

« Come la mamma di Jerry? »

« Ti ha parlato di sua madre? »

« Qualche volta. Penso che la mamma sia una signora che si prende cura di noi e che è gentile con noi e che fa delle cose buone. »

« E' proprio così. Hai desiderato di avere una mamma, Timmie? »

Timmie scostò la testa da lei in modo da poterla guardare negli occhi. Lentamente le mise una mano sul viso, poi sui capelli e la accarezzò come lei lo aveva accarezzato tante volte.

Le chiese, « Non sei tu la mia mamma? »

« Oh, Timmie! »

« Sei arrabbiata perchè te l'ho chiesto? »

« No. Naturalmente no. »

« Perchè io so che tu ti chiami miss Fellowes; ma — ma qualche volta dentro di me ti chiamo mamma. E' giusto? »

« Sì. Sì. E' giusto. E non ti lascerò più e nessuno ti farà del male. Starò con te, mi prenderò sempre cura di te. Chiamami mamma, in modo che io ti possa sentire. »

« Mamma, » disse Timmie quietamente, appoggiando la guancia contro la sua.

Essa si alzò e sempre tenendola fra le braccia salì sulla sedia. Non ascoltò l'urlo che veniva dall'esterno; con la mano libera si aggrappò con tutto il suo peso alla robusta corda di nailon.

Nel momento in cui la Stasi fu forata, miss Fellowes e il bambino sparirono.

E la stanza rimase vuota.

—ISAAC ASIMOV

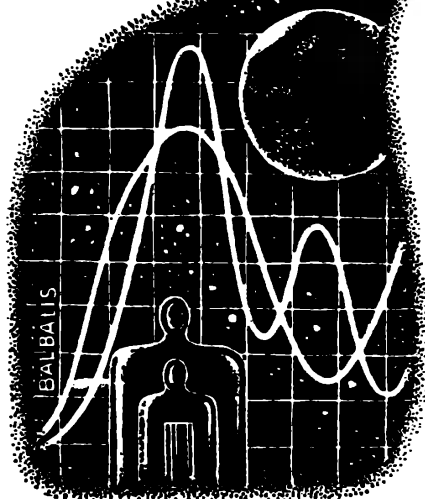
**per
vostra
informazione**



di **WILLY LEY**

L'ultimo del Moa

HO la sensazione che la parola « Moa » sarebbe ancor più sconosciuta di quel che è se non fosse tanto utile ai fini delle parole incrociate. Non vi sono statistiche da consultare — come spesso succede a proposito di problemi culturali di indiscusso valore — ma credo che un attento ricer-



cattore potrebbe trovare un diverso gioco di parole incrociate per ogni giorno dell'anno, in cui vi siano tre quadretti da riempire con qualcosa che viene definito: « uccello estinto ».

Ma per i naturalisti le lettere M-O-A hanno anche un altro significato. Esploratori e uomini di scienza sono giunti in Nuova Zelanda troppo tardi per poter vedere i Moa, ma del resto sono arrivati in ritardo anche in tanti altri posti. Nè ci consolerà la circostanza che alcuni navigatori siano arrivati in tempo, qualche volta, in qualcuno di quei luoghi così interessanti.

Essi, infatti, non sapevano cosa cercare, dal nostro punto di vista, e probabilmente si sono lasciati sfuggire cose che noi avremmo considerato importanti. In molti casi si può anche pensare che essi non abbiano preso nota di quello che vedevano. Ad ogni modo, un naturalista moderno, trasportato dalla macchina del tempo in epoche remote ma pur sempre storiche, potrebbe approfittare di varie opportunità trascurate.

Potrebbe, per esempio, unirsi ai navigatori Fenici, che nel 596 a.C. intrapresero la circumnavigazione dell'Africa per ordine del Faraone Nekho (o Niku) e che, in effetti, riuscirono a compierla nei due anni seguenti. Non sappiamo se essi passarono attraverso il canale che divide

l'isola di Madagascar dal continente africano o se passarono all'esterno del Madagascar. Ma sappiamo che essi fecero numerosi sbarchi; uno di questi potrebbe anche essere avvenuto sul Madagascar stesso. Se un naturalista moderno fosse stato con loro, si sarebbe reso conto di essere sbarcato lì vedendo il quasi favoloso *Aepyornis*, l'enorme uccello estinto di quell'isola, simile ad uno struzzo.

Non sappiamo esattamente che aspetto avesse. Naturalmente possiamo ricostruire il suo scheletro, e in effetti lo abbiamo fatto. Ma non abbiamo alcuna idea di come fosse il suo piumaggio. Tutto quello che sappiamo è che non è estinto da molto tempo. I Fenici, in quel viaggio, devono sicuramente averlo visto; e perfino i Crociati avrebbero potuto fare a tempo a vederlo, se fossero passati da quelle parti.

UN naturalista moderno avrebbe anche volentieri accompagnato gli Arabi che in epoca ragionevolmente remota navigarono nell'Oceano Indiano e si spinsero ad oriente fino a Borneo e Sumatra. Il naturalista moderno avrebbe detto al timoniere di volgere più a meridione per raggiungere le coste dell'Australia. Probabilmente avrebbe fatto in tempo a vedere i canguri giganti, ora estinti, dell'Australia, colossi grandi come il più ro-

busto dei tori. Essi non c'erano più quando l'Australia venne effettivamente scoperta.

Il nostro ipotetico naturalista, avrebbe anche potuto vedere la *Megalania*, scegliendosi indubbiamente un osservatorio sicuro se questa occasione gli si fosse offerta. La *Megalania* era una lucertola monitore di cui sono certe le seguenti cose: era enorme e si è estinta in tempi piuttosto recenti.

Quanto alle sue dimensioni, le opinioni accreditate sono diverse — alcuni scienziati ritengono che l'animale dovesse essere lungo più di nove metri; altri glie ne concedono solo sei.

La data della sua estinzione è ugualmente incerta. Gli antropologi hanno concluso, fondandosi su leggende locali (che però potrebbero anche non riferirsi a questo monitore) che la *Megalania* era ancora viva meno di mille anni fa. Ma i resti trovati fino ad oggi dai naturalisti, sembrano più remoti.

L'ultimo oggetto di questa lista di occasioni perdute è che il nostro naturalista avrebbe dovuto trovarsi a bordo della bella nave *Heemskirk* quando il suo capitano, Abel Janszoon Tasman, vide, il 16 dicembre 1642, delle alte montagne sorgere dal mare. Questa data segna la scoperta della Nuova Zelanda. Il naturalista avrebbe convinto Tasman a fermarsi invece di passare oltre.

Egli sarebbe stato certamente in grado di far vedere a Tasman alcuni Moa.

Come gli *Aepyornis* del Madagascar, i Moa erano uccelli simili allo struzzo, ed alcuni di essi erano molto grandi. Ma c'erano anche delle varietà piccole. Essi erano distribuiti sulle tre isole che costituiscono la Nuova Zelanda, le due grandi ora chiamate Isola Nord e Isola Sud, e la piccola Isola Stewart a sud di quest'ultima. Ho dovuto dire « ora chiamate » perchè in alcune antiche carte si può vedere che l'attuale Isola Stewart era denominata Isola Sud. Su queste carte l'attuale Isola Sud appare logicamente sotto il nome di Isola Centrale.

La maggior conoscenza che abbiamo dei Moa, sono le loro ossa, che sono state trovate su tutte tre le isole. Oltre alle ossa, sono state trovate alcune penne e dei gusci d'uova che si sono potute ricostruire. Naturalmente non possiamo attribuire con sicurezza ad ogni uccello il suo uovo, dal momento che le dimensioni relative non fanno testo. Il Kiwi, che ancora vive nella Nuova Zelanda (benchè non sia un diretto parente dei Moa, è perlomeno dello stesso tipo generale), ha rivoluzionato tutte le teorie. Il Kiwi, che è un uccello di proporzioni modeste, depone uova molto più grandi di quello dello struzzo africano. D'altra parte

il casuario depone uova molto più piccole di quanto ci si potrebbe aspettare.

SON pure conosciute le impronte di tutte due le specie, la grande e la piccola. Quelle più piccole rivelano una lunghezza di passo di neppure 50 centimetri, quelle grandi una di 75 centimetri. Quelle grandi sono sorprendentemente simili a quelle di qualche dinosauro di epoche molto più lontane. Nel caso delle impronte, come in quello della lunghezza del passo, vi è una precisa correlazione tra la grandezza dell'impronta, la lunghezza del passo e la misura dell'uccello. Per questo motivo almeno alcune delle impronte possono essere attribuite con qualche probabilità di esattezza ad una delle specie.

I Moa del passato vengono ora suddivisi in cinque diversi generi, ognuno dei quali ha parecchie specie. Bisogna dire subito che alcune delle specie sono dubbie, dal momento che sono basate solo su pochi resti. E' possibile che noi abbiamo indicate sui nostri manuali più specie di quante ne siano esistite in realtà; è già successo con altri animali estinti che i maschi e le femmine venissero catalogati come specie diverse data la loro notevole differenza. Comunque quella che segue è la lista che



Ricostruzione dello scheletro di un Moa.



Il Kiwi, uccello vivente dello stesso tipo del Moa ma non strettamente imparentato.

attualmente abbiamo dei Moa, suddivisi per generi.

Dinornis. I Moa appartenenti a questa progenie erano i più grandi di tutti, le loro teste torreggiavano a più di tre metri e mezzo dal suolo. La più grande delle sei specie era quella del *Dinornis Maximus*. Tutte le specie erano di ossatura piuttosto sottile.

Euryapteryx. I Moa appartenenti a questo genere erano tozzi e pesanti, non molto alti (un metro e ottanta circa). Devono

essere stati molto numerosi, in certe epoche. Ve ne sono cinque specie riconosciute; una sesta è incerta.

Megalapteryx. Sono solo due specie dell'Isola Sud. Erano grandi per essere uccelli ma piccoli per essere dei Moa, essendo alti non più di novanta centimetri. Come indica il nome (dal greco *megas*, grande, e *apteryx*, nome scientifico del Kiwi) essi potevano anche essere dei Kiwi giganti.



Antichi Maori con un *Dinornis*, gruppo in un museo della Nuova Zelanda.

Le fotografie pubblicate sono state gentilmente offerte dall'Ufficio Turismo del Governo Neo-Zelandese.

Emeus. Tre specie riconosciute e una quarta incerta. Alti circa un metro e venti.

Anomalapteryx. Cinque specie, molte delle quali molto antiche e piuttosto piccole, circa della grandezza dei Moa *Megalapteryx*. Una di queste cinque specie raggiunge i due metri ed è la più recente.

Questa lista di generi, comprende in tutto due dozzine di specie, non va fraintesa. Le ventidue specie che la compongono non possono essere vissute contemporaneamente sulle isole. Al massimo dieci o undici specie saranno vissute contemporaneamente. Disgraziatamente non possiamo dire in che epoca. L'epoca degli eroi omerici — 1000 a.C. — sembra la più probabile.

PER ADESSO, vi ho detto quello che positivamente si sa sui Moa; tutto il resto è sconosciuto, o incerto, o perlomeno discusso.

Anche la storia di come la scienza venne a conoscere i Moa, è piuttosto complicata. Il primo esploratore a sbarcare in Nuova Zelanda e a parlare con i Maori che vi vivevano, fu il capitano James Cook, nel novembre del 1769. Con l'aiuto di un interprete, della cui bravura è lecito dubitare, il Capitano Cook parlò con il capo Maori Tawai-hura, e fra le altre cose, gli

chiese informazioni sugli animali dell'isola.

Il capo Tawai-hura parlò al capitano di una grande e pericolosa lucertola — che doveva essere puramente mitologica dal momento che nessuna grande lucertola vive od è vissuta in Nuova Zelanda — ma non parlò affatto di grandi uccelli. Ora possiamo essere quasi sicuri che non c'erano Moa nella zona in cui viveva Tawai-hura, anche se essi potevano ancora esistere in qualche altro posto. Con grande slancio, ma poca logica, alcuni scienziati si sono basati sull'evidenza negativa del diario di Cook per affermare che a quel tempo i Moa erano già estinti da molto.

A partire dal 1800 parecchi visitarono la Nuova Zelanda e scrissero libri sul loro viaggio. Abbastanza stranamente, nessuno dei primi sei libri scritti sulla Nuova Zelanda, fa menzione dei Moa. Il primo libro che ne parla non usa questo nome: si tratta di un racconto pubblicato a Londra nel 1838. Il suo autore era un commerciante di nome Joel S. Polack ed è una curiosità della storia il fatto che un missionario che lo conobbe giurò che Polack non sapeva scrivere.

Be', il libro che porta in testa il nome di Polack esiste; la Biblioteca Pubblica di New York ne ha una copia che io stesso

ho letto. Non riesco a immaginare come un commerciante possa seguire i suoi affari e presumibilmente trarne un profitto, senza saper scrivere, ma è facile invece che il commerciante Polack non sapesse scrivere l'inglese e che il libro stampato sia la traduzione di un manoscritto in qualche altra lingua. Ad ogni modo il commerciante Polack riferisce che gli vennero mostrate delle grandissime ossa e aggiunge che gli animali da cui provenivano quelle ossa erano ancora viventi nell'isola Sud. Ma non spiega la sua affermazione. Glie lo avevano detto i Maori? O aveva tratto da solo questa conclusione?

Circa nella stessa epoca in cui il commerciante faceva il suo viaggio, il Reverendo William Colenso incominciò a sentire dagli indigeni delle storie intorno a certi uccelli giganteschi, e un altro missionario, il Reverendo William Williams, incominciò a raccogliere ossa di Moa.

IL PRIMO avanzo di Moa venuto in mano ad uno scienziato fu un grande osso di gamba, spezzato alle due estremità.

Era l'anno 1839, e le mani che ricevettero quell'osso erano davvero molto competenti dal momento che appartenevano al professor Richard Owen di Londra. Ed erano anche mani riluttanti — il professore al primo mo-

mento pensò che fosse un osso per farci il brodo. Si è molto ricamato sul modo in cui Owen venne in possesso di quell'osso. Una delle tante storie dice che « un marinaio illetterato » lasciò l'osso a casa di Owen mentre egli era fuori.

Bene, l'uomo che portò l'osso a casa di Owen (e questi era in casa), era sì un marinaio, ma era ben lungi dall'essere illetterato. Era il chirurgo dottor John Rule che era venuto apposta con l'osso in Inghilterra per vedere il prof. Owen. Malgrado Owen non ne rimanesse gran che impressionato, Rule lo persuase a dedicarvi un po' di tempo.

Owen provò dapprima l'osso in un museo, avvicinandolo allo scheletro di una mucca. Ma non andava. Owen provò poi con lo scheletro di un cavallo. Finalmente, abbandonati i grandi mammiferi, lo avvicinò all'osso della gamba dello scheletro di uno struzzo. Ce l'aveva fattal L'osso si adattava perfettamente alla gamba dello struzzo, salvo che per la grandezza.

Una volta che Owen si fu convinto, niente lo potè fermare. I suoi colleghi, pur ammettendo che esso sembrava appartenere ad un uccello, gli suggerirono di aspettare fino a quando non si fossero trovate ossa in condizioni migliori. Ma Owen non ascoltava nessuno. Egli sa-

peva che quello era un osso di uccello, che aveva appartenuto ad un uccello di struttura simile a quella dello struzzo, ma assai più grande e massiccio. E dal momento che l'osso non era fossile, l'uccello non poteva essere morto da molto tempo.

Pertanto Owen preparò un rapporto scientifico. Non poteva essere molto lungo, ma tutto quello che affermava era assolutamente positivo. Per di più, pensò Owen, un dilettante non può sapere cosa deve cercare, finchè uno scienziato non glie lo dice. Così ordinò la stampa di 500 copie extra del suo breve rapporto, da distribuire tra i missionari in Nuova Zelanda. Ma, ancor prima che la cassa contenente gli opuscoli di Owen avesse attraversato l'equatore, un'altra cassa arrivò in Inghilterra. Era piena di ossa di Moa, le ossa raccolte dal Reverendo William Williams.

Si dice che si sia verificata una comica agitazione tra i funzionari di dogana che cercavano una qualche voce di tariffa che riguardasse l'importazione di ossa. Nella battaglia ingaggiata dal British Museum e dalla Royal Society, per non parlare dello stesso Owen, i perdenti furono gli ispettori di dogana. Il risultato finale di tutto ciò fu un magnifico rapporto del prof. Richard Owen.

PPOCHI anni dopo giunse dalla Nuova Zelanda un'interessante notizia. Il Governatore Fitz Roy aveva incontrato un vecchio capo Maori di nome Haumatangi. Si era nel 1844 e Haumatangi aveva 85 anni. Il vecchio disse fieramente al Governatore, che si ricordava del Capitano Cook. Dal momento che il viaggio di Cook era avvenuto nel 1773, Haumatangi doveva avere allora 14 anni, e quindi la sua affermazione parve credibile. Haumatangi disse anche che, nella sua regione, l'ultimo Moa era stato visto due anni prima della visita del Capitano. Questa affermazione, naturalmente, andava presa col beneficio d'inventario.

Un'altra storia che prese a circolare qualche tempo dopo, diceva che un altro capo Maori, Kawana Paipai, sosteneva di aver partecipato da ragazzo ad una caccia al Moa. La data pareva essere tra il 1798 e il 1799. Altri indigeni, interrogati verso la metà del secolo, dissero che i loro nonni spesso parlavano di cacce al Moa. Queste epoche si aggiravano tutte intorno al 1770. Ma pareva che l'ultimo Moa fosse ucciso durante una caccia nel 1800.

Nella stessa Nuova Zelanda le opinioni scientifiche erano assai discordi e il grande interrogativo era se « gli uomini della Flotta » avessero o non avesse-

ro trovato le isole popolate dai Moa. Va qui spiegato che i Maori giunsero in varie ondate migratorie, da alcune isole vicino a Tahiti. La maggiore ondata, e l'ultima, la cui data è stabilita intorno al 1350, è chiamata la « Flotta ».

Una delle teorie è che i Maori della Flotta incominciassero ad uccidere i Moa per procacciarsi cibo, e che la distruzione fosse ormai completa ai tempi del viaggio di Cook. Altri dicono che gli uomini della Flotta arrivarono appena in tempo per veder morire l'ultimo Moa.

Va detto che tutto quanto fu scritto e stampato per vari decenni sui Moa della Nuova Zelanda, non fu scritto per stabilire fatti ma solo per confutare le altrui teorie.

Coloro che sostenevano che i Moa erano scomparsi in tempi lontanissimi, avevano parecchi ingegnosi argomenti.

Un gran numero di Maori (nel periodo tra il 1840 e il 1860) non sapeva che le ossa di Moa che venivano mostrate loro, fossero appartenute ad un uccello.

La stessa parola « Moa » significava per loro « pietra » o un piccolo pezzo di terra su cui spuntava un qualche vegetale, come ad esempio un'aiola.

C'erano solo pochi detti e proverbi in cui figurassero i Moa. Erano più che altro forme

idiomatiche, come ad esempio « finito come un Moa ». Questi detti sembravano essere vecchi di secoli.

Quanto all'affermazione « mio nonno ha dato la caccia ai Moa », andava osservato che nella lingua Maori le parole « nonno » e « antenato », erano uguali.

Quanto a Haumatangi aveva probabilmente confuso le sue remote memorie con leggende popolari.

Di Kawana Paipai si davano due giudizi diversi. Uno era che anch'egli avesse parlato di battaglie che erano ovviamente inventate. L'altro era che non avesse mai parlato della caccia ai Moa; il punto era che vi erano solo tre testimonianze di bianchi e solo una venne ripetuta anche in seguito.

NEL frattempo vennero trovati dei luoghi dove i Moa erano stati uccisi e cucinati. Non vi era alcun dubbio che uomini e Moa avessero vissuto nelle stesse regioni per un certo tempo. Il problema era di sapere quando.

Alcuni scienziati affermarono che c'era stata una razza, non solo pre-Flotta ma anche pre-Maori, che aveva dato la caccia ai Moa. Altri scienziati dissero che il periodo dei cacciatori di Moa non poteva aver appartenuto che alla civiltà Maori; era-

no stati dei Maori di basso livello di civiltà. Questa idea venne contraddetta soprattutto dai Maori stessi, che rifiutavano di credere che i loro antenati potessero essere stati diversi da loro e che ritenevano che i navigatori della Flotta fossero assolutamente uguali ai loro padri e ai loro nonni del 1800. Questo, in effetti, non era vero. I Maori, come ogni altra razza, avevano subito notevoli mutamenti nel corso dei secoli.

Ma gran numero di accampamenti di cacciatori di Moa, sono indubbiamente Maori. Altri non sono assolutamente Maori. Sembra in effetti che, in tempi remoti, dei predoni sbarcassero in Nuova Zelanda senza però costituire mai un'immigrazione organizzata come quella dei Maori della Flotta.

Un nuovo strumento scientifico è stato ora introdotto, con qualche speranza di por fine all'interminabile battaglia sui cacciatori di Moa e possibilmente di definire l'epoca dell'ultimo Moa.

Questo strumento è il radiomisuratore di tempo a carbonio, o metodo C-14, che può definire l'età di molti oggetti dalla loro percentuale di carbonio-14.

Solo due requisiti sono necessari. Il primo è che la cosa da misurare sia stata vegetale o animale, osso o legno o anche carbonfossile, poichè le cose non vi-

venti non estraggono dall'atmosfera carbonio-14. Il secondo è che l'oggetto non deve avere più di 25.000 anni o giù di lì; dopo quel tempo il carbonio-14 se ne va e la definizione dell'età diventa molto incerta, salvo che per il fatto che è certamente superiore ai 25.000 anni. Un altro aspetto del metodo C-14 è, disgraziatamente, che l'oggetto esaminato viene distrutto nel processo così che lo scienziato che sia in possesso di esemplari di grande valore, non lo può usare.

Un esemplare di *Dinornis* fu ritrovato in una falda di acqua dolce, con il gozzo discretamente conservato. E il gozzo era ancora pieno di cibo (vegetali) che poté essere sacrificato per l'esame dell'età. Il risultato fu che quelle piante erano state mangiate dall'uccello circa 670 anni fa, verso il 1300. Per alcuni questa fu una data sorprendentemente tarda per un *Dinornis*, perchè essi ritenevano che persino i Maori pre-Flotta avessero conosciuto solo il tipo *Euryapteryx*.

NON si deve credere che, per il fatto che si cerca di sapere se i cacciatori di Moa fossero pre-Maori o Maori posteriori alla Flotta, si voglia far ricadere sulle spalle dei Maori tutta la responsabilità dell'estinzione dei Moa.

Anche se nessun altro fosse andato in Nuova Zelanda prima

del Capitano Cook, i Moa sarebbero oggi uccelli rari. Non sapevano assolutamente volare, crescevano lentamente, con ogni probabilità, ed erano eccezionalmente stupidi dal momento che il cervello di un Moa alto un metro e ottanta era grande come quello di un tacchino. Molti Moa morirono nelle paludi, chiara indicazione che non sapevano nemmeno nuotare. Nell'Isola Nord molti morirono assieme negli incendi di foreste provocati dalle eruzioni vulcaniche. Vi è anche traccia, nei Moa, di qualche malattia. Ma la principale ragione della loro scomparsa sembra essere stata una lieve mutazione di clima che fece diminuire le praterie ed aumentare le aree a bosco e palude.

I Moa, è ovvio, stavano scomparendo per conto loro per motivi naturali, i cacciatori si limitarono a contribuire al fenomeno e a dare il tocco finale alla loro scomparsa. Ma quando?

Nessuno è in grado di affermarlo.

L'affermazione che persino la grande specie dei *Dinornis* era ancora viva al tempo della Flotta, è stata un brutto colpo per gli archeologi neozelandesi. Col passar del tempo la fazione propensa ad una scomparsa molto remota dei Moa, era riuscita a divenire « la voce della scienza ». Ciò che essi dicevano era « scien-

za » e quello che gli altri avevano detto era o cosa da diletanti, o rivelava una mentalità da diciannovesimo secolo, o poteva anche essere definita una conclusione sbagliata dovuta alla mancanza di prove conosciute solo più tardi — la valutazione dipendeva dall'importanza di colui le cui asserzioni si stavano demolendo.

Su di un punto, comunque, anche l'ala più conservatrice degli scienziati neozelandesi, era disposta a fare delle concessioni: nell'ammettere che piccoli Moa del *Megalapteryx* potevano aver sopravvissuto fino a tempi relativamente recenti nell'Isola Sud. Roger Duff, direttore del Canterbury Museum in Nuova Zelanda (e uno di coloro che rimasero scossi dalla rivelazione provocata dal metodo C-14), attribuisce due manufatti Maori, nei quali sono stati impiegati pelle e penne dei Moa, rispettivamente al diciassettesimo e diciottesimo secolo. La cronologia di Roger Duff è incidentalmente basata per intero su prove archeologiche ed etnologiche.

Gli zoologi sembrano pensare che ci sia qualcosa di sbagliato, ma non sanno dire cosa.

Il fatto puro e semplice è che alcuni dei resti di Moa non sembrano così antichi come dicono gli archeologi. E la Nuova Zelanda non è uno di quei paesi

(continua a pag. 128)

Smoky Kaiser era un uomo fortunato. Aveva trovato il modo di vivere bene sul Pianeta più simpatico dell'Universo:

IL PIANETA FANGOSO

di CHARLES V. DE VET

Illustrato da TURPIN

PER UN MINUTO, Kaiser guardò, senza capire, il nastro che teneva tra le mani. Da quanto tempo era arrivato quel pezzo di roba con quel pazzesco discorso da bambino? E come mai, non lo aveva notato prima? Perché aveva dovuto leggere per tre volte questa ultima comunicazione prima di capire che c'era in essa qualcosa che non andava?

Lesse ancora una volta quelle parole, quasi nella speranza che questa volta fossero come dovevano essere.

**TU HAI BIBI, SMOKY.
METTITI A NANNA.
TIENITI CALDO. QUAN-
DO STARAI MEGLIO,
DICCELO A NOI.**

SS II

Kaiser si sistemò più comodamente nel suo seggiolino di pilota e arrotolò pensosamente il nastro tra le dita. Sopra di lui e da ogni parte, grosse gocce di pioggia picchiavano dolcemente contro le pareti trasparenti della astrolancia.

« Maledetto clima! » borbottò

Kaiser annoiato. « Non fa altro che piovere qui? »

La sua attenzione tornò a ciò che teneva in mano. Perché quel linguaggio da bambino? E perché la sua memoria era così annebbiata? Da quanto tempo era lì? Che cosa aveva fatto per tutto quel tempo?

Prese distrattamente un asciugamano e si asciugò il sudore dalla faccia e dalle spalle nude. Il condizionamento d'aria si era rotto quando l'astrolancia si era incagliata. O riparava la lancia o sarebbe rimasto lì per sempre. Si ricordò che aveva intrapreso il lavoro molto attentamente, ma che aveva scoperto che era troppo serio per potersela cavare da solo... o almeno senza un equipaggiamento un po' migliore. Ma c'erano ben poche probabilità che riuscisse a trovare l'uno o l'altro.

Con calma, con ostinazione Kaiser riordinò i suoi pensieri, i suoi ricordi, in modo da poterli esaminare:

L'astronave madre, *Socistes II*, era ormai all'ultima tappa della sua missione astrografica. Aveva lanciato fuori Kaiser sull'ultima astro-lancia che le rimaneva — le altre sette erano andate tutte perdute, in un modo o nell'altro, durante l'esplorazione dei nuovi mondi — e si era sistemata in una gigantesca orbita intorno al pianeta che Kaiser chiamava « il fangoso ».

Lo *Socistes II* doveva mantenere la sua velocità costante; non c'era modo di rallentare, a meno di fermarsi, e non c'era modo di ripartire una volta che si fosse fermata. Il suo limitato raggio di manovrabilità rendeva necessario scegliere un'orbita che occupasse circa un mese, tempo Terrestre, per compiere una intera rotazione intorno al pianeta prescelto. Inoltre aveva poco carburante.

Kaiser aveva quindi un mese per riparare la sua lancia o restare impantanato lì per sempre.

Questo era tutto ciò che riusciva a ricordare. Nulla di quanto aveva fatto recentemente.

Fu percorso da un piccolo brivido mentre guardava il nastro che aveva in mano. Linguaggio infantile...

POTEVA almeno accertare una cosa: da quanto tempo durasse la faccenda. Si volse alla trasmittente e sganciò il deposito della carta dalla sua parte inferiore. Conteneva circa un metro e mezzo di nastro, probabilmente i suoi ultimi numerosi messaggi — sia quelli spediti che quelli ricevuti. Li svolse con impazienza e incominciò a leggere.

Il primo era suo:

VOSTRO SUGGERIMENTO INUTILE. COME POSSO RIPARARE DANNI LANCIA SENZA EQUI-

PAGGIAMENTO? E DOVE TROVARLO? PENSA-TE CHE TROVI UN NEGOZIO DI ATTREZZI QUAGGIU'? IN NOME DI DIO SUGGERITE QUALCOSA DI MEGLIO.

VISITATO IL POPOLO-FOCA ANCHE OGGI. ANCORA LA LORO PUZZA E' NEL MIO NASO. TROVATO CAPANNE LUNGO LA RIVA DEL FIUME PERCIO' PENSO NON VIVANO IN ACQUA. MA CI PASSANO BUONA PARTE DEL TEMPO. NO, NON HO MODO DI VALUTARE LA LORO INTELLIGENZA. NON STIMEREI LA LORO MEDIA SUPERIORE A QUELLA DI UN UMANO DI SETTE ANNI. SI PARLANO CERTAMENTE TRA LORO. CERCHERO' DI SCOPRIRE QUALCOSA DI PIU' MA VOI PENSATE ALLA SVELTA COME POSSO RIPARARE LA LANCIA.

GONFIORE NEL BRACCIO PEGGIORE E INCOMINCIA A SALIRE LA FEBBRE. TEMPERATURA 39° UN'ORA FA.

SMOKY

L'astronave doveva aver risposto subito, perchè il messaggio di risposta era di sei ore poste-

riore al suo, tempo minimo necessario per lo scambio.

FACCIAMO IL NOSTRO MEGLIO. TUO IMMEDIATO PROBLEMA, SECONDO NOSTRO PUNTO DI VISTA E' DI STAR BENE. ABBIAMO IMMESSO IMMEDIATAMENTE IN SAM TUTTE LE INFORMAZIONI CHE CI HAI DATO MA NON ERANO MOLTO DI PIU' DEL FATTO CHE AVEVI UNA PUNTURA AL BRACCIO. COME PREVISTO TUTTO QUELLO CHE E' VENUTO FUORI E' STATO « DATI INSUFFICIENTI ». PROVA A DARCI PIU' DETTAGLI TUTTI I SINTOMI DAL TUO ULTIMO RAPPORTO. NEL FRATTEMPO FACCIAMO TUTTO QUANTO CI E' POSSIBILE. BUONA FORTUNA.

Sam, Kaiser lo sapeva, era il diagnostico meccanico dell'astronave. Seguiva il suo rapporto:

BRACCIO GONFIO. IMPOSSIBILE INGERIRE CIBO NELLE ULTIME DODICI ORE. DUE ORE FA TUTTO IL CORPO E' DIVENTATO ROSSO E LIVIDO. BREVI PERIODI

DI' SVENIMENTO. STO
DA CANE. SBRIGATEVI.

Il messaggio seguente dall'astronave suonava così:

INFEZIONE ACCERTA-
TA. MA C'E' QUALCOSA
DI STRANO. FORNISCI
QUANTI PIU' ELEMEN-
TI PUOI.

SS II

La sua stessa risposta lasciò
Kaiser perplesso:

ULTIMA COMUNICA-
ZIONE ELA PLOPLIO
BUFFA. ME NON CAPI-
TO. PELCHE' MANDA-
LE DISCOLSI CONFUSI?
STIAMO GIOCANDO AI
MESSAGGI SEGLETI?

SMOKY

I suoi corrispondenti erano
evidentemente perplessi quan-
to lui:

COSA SUCCEDDE, SMO-
KY? QUEL MESSAGGIO
ERA IN SEMPLICE TER-
RESTRE. NESSUN MOTI-
VO PER CUI TU NON
LO POTESSI LEGGERE.
E PERCHE' IL LINGUA-
GIO INFANTILE? SMET-
TI DI FARE IL CRETINO.
MANDACI ALTRI
SINTOMI. COME TI SEN-
TI ORA?

SS II

Il linguaggio infantile era
ancor più accentuato nel mes-
saggio seguente di Kaiser:

STLANI. PELCHE'
MANDALE A IO STLANE
LETTELE? CLEDI CHE
LUI SA LEGGELE STLA-
NE LETTELE? PELLE
TUTTA GIALLA OLA.

La comunicazione posteriore
dell'astronave era di tre ore do-
po. Era l'ultima sul nastro —
quella che Kaiser aveva letto pri-
ma. Apparentemente avevano de-
ciso di dargli corda.

TU HAI BIBI, SMOKY,
METTITI A NANNA.
TIENITI CALDO. QUAN-
DO STARAI MEGLIO
DICCELO A NOI.

SS II

Non era di grande aiuto. Tut-
to quel che gli diceva era che
era stato malato.

Ora si sentiva meglio, a pre-
scindere da una debolezza mu-
scolare, come se fosse stato con-
valescente da una lunga malat-
tia. Si portò il dorso della ma-
no alla fronte. Fresca. Non ave-
va febbre.

Diede un'occhiata all'orologio
calendario sul cruscotto e poi al-
la data e all'ora del nastro su
cui aveva cominciato a parlare
da bambino. Venti`ore. Non era
stato fuori conoscenza troppo a
lungo. Mentre mordeva un bi-

scotto incominciò a muovere i tasti della trasmittente.

SEMBRO COMPLETAMENTE RIMESSO. MI SENTO BENE. NIENTE DI NUOVO DA SAM? E COSA MI DITE DEI DANNI ALLA LANCIA? DITEMI QUELLO CHE SAPETE SU TUTTI DUE I PUNTI.

SMOKY

Kaiser si sentì improvvisamente debole. Si sdraiò sulla cuccetta della lancia e provò a dormire. Ben presto fu in quel paese fantasma tra la veglia e il sonno — sapeva che non stava dormendo eppure sognava.

Era lo stesso sogno che aveva già fatto molte volte. In esso era di nuovo a casa, in quella casa per sfuggire la quale era andato nel servizio spaziale. Aveva capito ben presto, dopo il suo matrimonio, che sua moglie Helene non lo amava. Lo aveva sposato per la sicurezza che il suo stipendio le garantiva. E anche se ben presto anch'ella si era pentita di quel gesto, non aveva voluto concedergli il divorzio. Aveva preso la sua rivincita su di lui con le rampogne, diventando grassa e lamentosa e tenendo la casa in disordine.

Un fratello di lei zoppo, era andato a stare con loro fin dal giorno del matrimonio. La sua

testa era zoppa come il suo corpo e si era messo, con pazzesca delizia, ad aiutare sua sorella a tormentare Kaiser.

KAISER si svegliò completamente, sudando freddo. Lo orologio gli disse che solo un'ora era passata da quando aveva mandato il suo ultimo messaggio all'astronave. Doveva ancora aspettare altre cinque lunghe ore. Si alzò, si asciugò il sudore dal collo e dalle spalle e prese a camminare nervosamente per il corridoio dell'astrolancia.

Dopo qualche minuto si fermò e guardò fuori nella umidità del Pianeta Fangoso. La pioggia sembrava un po' diradata.

Kaiser afferrò impulsivamente l'impermeabile che aveva gettato su una cassa contro il muro e lo infilò, poi mise un paio di stivaloni di plastica alti fino alla coscia e un cappello pure di plastica. Aperse la porta. La lancia si era fermata in una leggera inclinazione quando era caduta e Kaiser dovette sedersi e rotolarsi sullo stomaco per poter raggiungere terra.

Fuori il tempo era normale per il Fangoso: piovoso, umido e caldo.

Kaiser sprofondò fino alle caviglie in un morbido fango prima che i suoi piedi raggiungessero un terreno solido. Si diresse mezzo camminando e mezzo sciogliendo alla parte posteriore

della lancia. Di fianco allo scafo, il « Polipo » lavorava alacramente. Tentacoli e antenne che si estendevano dal suo corpo alto un metro a forma di scatola, misuravano e registravano temperatura, atmosfera, terreno, e tutte le altre condizioni planetarie pertinenti. Il polipo era collegato alla trasmittente di bordo e tutte le sue rilevazioni venivano trasmesse all'astronave madre per venir sottoposte a studio.

Kaiser osservò che stava lavorando bene, e si diresse verso un largo fiume melmoso che scorreva a circa duecento metri dalla lancia. Una volta lì si mise a risalirlo. Poteva sentire i pigolii e talvolta i fischi del popolo foca quando, improvvisamente raggiunse un'ansa e li vide. Come al solito parecchi stavano nuotando nel fiume.

Uno di loro, la cui spesso pelliccia color cioccolato mostrava striature grige e che quindi doveva essere un vecchio, stava seduto sulla riva del fiume, proprio sull'ansa. Saltò in piedi quando vide Kaiser e la sua bocca sdentata si spalancò emettendo un fischio prolungato che poteva anche essere un saluto — o un avvertimento agli altri che uno straniero si stava avvicinando.

I nativi erano alti circa un metro e mezzo, con il pesante, rigonfio corpo delle foche e corte e grosse braccia. Delle membra-

ne connettevano le braccia al corpo estendendosi dalle ascelle fino a metà bicipite. Le braccia terminavano con tre dita senza pollice. Anche le gambe erano corte e grosse e i piedi sporgevano all'infuori con un angolo di quarantacinque gradi. Essi davano alle gambe l'apparenza di una coda biforcuta. Gli uomini foca mandavano una puzza di pesce rancido che rivoltava lo stomaco a Kaiser.

Il vecchio indigeno emise un festoso cinguettio quando Kaiser si avvicinò. Sentendosi un po' ridicolo, Kaiser alzò le braccia e volse le palme in avanti. L'altro squittì ancora e Kaiser avanzò verso il gruppo principale.

AVEVANO smesso di mangiare e di giocare, mentre Kaiser si avvicinava e parecchi saltarono giù dalla riva e rimasero nell'acqua, guardando e parlottando. Come dimensioni essi variavano da quella di un cucciolo di foca a quella dell'animale adulto completamente sviluppato. Alcuni stavano ruminando ciuffi di piante acquatiche avevano lavorato con le labbra prima di ficcarle in bocca.

Kaiser aveva già notato che avevano le caratteristiche del mammifero, e pertanto non era difficile distinguere i maschi dalle femmine. Le proporzioni erano circa uguali.

Parecchi dei maschi più corag-

giosi si arrampicarono vicino a Kaiser e si misero a palpeggiare il suo vestito plastico. Kaiser se ne stava zitto e tratteneva il respiro perchè il loro odore gli era proprio insopportabile. Uno di essi imbrattò la faccia di Kaiser tastandola con una zampa e Kaiser gridò e lo respinse bruscamente. Era addestrato ad evitare di provocare ostilità con i nativi appena scoperti, ma questi non li poteva proprio più sopportare.

Una giovane femmina spruzzò con l'acqua due giovani maschi che le stavano vicino e quelli si volsero con un festoso cicaleccio e la buttarono nel fiume. Tutto il gruppo sembrò disinteressarsi di Kaiser per prendere parte alla lotta o andarsene per i fatti propri. Anche quelli che avevano tastato Kaiser se ne andarono.

Erano proprio un gruppo di spensierati, pensò Kaiser. Il fiume forniva loro cibo, spazio vitale e una facile esistenza, e non sembravano aver molti nemici naturali.

Kaiser proseguì, seguendo la dolce insenatura del fiume, e giunse a un gruppo di circa duecento capanne distribuite in tre file disordinate lungo le rive del fiume. Questa volta si prese un po' di tempo per studiare da vicino le costruzioni.

Erano tutte a pianta circolare, poco più alte di un uomo, co-

struite con dei blocchi che sembravano di fango impastato con erbe del fiume e sabbia. Kaiser non capiva come facessero a farli seccare per dar loro la necessaria consistenza. Non aveva trovato nessun segno che indicasse una loro conoscenza del fuoco, e tutte le apparenze erano contro questa loro conoscenza. Quindi doveva esserci il sole. Forse durante certe stagioni pioveva un po' meno.

La struttura delle abitazioni era basata su una serie di quattro archi costruiti in cerchio. Una volta ricoperta la prima fila, un'altra fila veniva sovrapposta e così via fino a quando si raggiungeva il tetto. Ogni giro serviva da sostegno a quello superiore. Non occorre una travatura. Il giro finale costituiva il tetto. Esse fornivano un riparo solido, ma Kaiser aveva guardato dentro a parecchie e le aveva trovate tutte buie e umide — e puzzolenti come i loro abitanti.

Quei pochi che si trovavano nel villaggio non fecero grande attenzione a Kaiser ed egli girò per le strette vie finchè, stufo, ritornò alla lancia.

La *Socistes II* non fornì consigli granchè utili nelle dodici ore che seguirono e Kaiser le occupò cercando di riparare i danni.

Il lavoro che si doveva fare era chiarissimo. Mentre la lancia

scivolava dolcemente per prender terra, la sua pancia metallica aveva urtato contro una roccia sporgente e si era ripiegata all'interno. L'ammaccatura del metallo aveva spinto verso l'alto la pompa di alimentazione del carburante e l'aveva appiattita contro l'involucro del motore.

RIAPRIRE il tubo non sarebbe stato difficile, ma per prima cosa bisognava liberarlo dalla stretta che lo comprimereva tra lo scafo e il motore. Kaiser aveva cercato di rimettere a posto la lastra di metallo schiacciata con una sbarra — la miglior leva che avesse sottomano — ma essa aveva resistito a tutti i suoi sforzi. Ora non sapeva proprio come compiere quel lavoro che pure era semplicissimo, e ci pensò su per tutto il resto del giorno.

Alla sera ricevette dalla *Socistes II* una comunicazione finalmente conclusiva:

PREPARATI A UN COLPO, SMOKY. SAM FINALMENTE CE L'HA FATTA. NON TI FARA' PIACERE QUELLO CHE TI COMUNICHIAMO. ALMENO NON AL PRIMO MOMENTO. MA POTREBBE ESSERE PEGGIO. SEI STATO INVASO DA UN SIMBIONTE — SIMILE AL TIPO TRO-

VATO SUL PIANETA SABBIOSO BARTEBLEETHERS. DACCI ANCORA QUALHE ORA PER LAVORARE CON SAM E TI RIFERIREMO TUTTI I PARTICOLARI CHE CI AVRA' COMUNICATO.

SOCISTES II

La risposta di Kaiser fu breve e succinta:

COSA DIAVOLO?

SMOKY

La comunicazione seguente del *Socistes* giunse dopo venti minuti ed era firmata dal dottore dell'astronave:

SOLO POCHE PAROLE, SMOKY, PER IL CASO CHE TU SIA PREOCCUPATO. HO PENSATO DI TRASMETTERTI QUESTO MENTRE STIAMO ASPETTANDO ULTERIORI INFORMAZIONI DA SAM. RICORDA CHE UN SIMBIONTE NON E' UN PARASSITA E NON TI FARA' MALE. ALTRO CHE INAVVERTITAMENTE. IL TUO BENESSERE E' ESSENZIALE A LUI COME PER TE. QUASI CERTAMENTE SE MORIRAI MORIRA' CON TE. TUTTI I DISTURBI

CHE HAI AVUTO FINO AD ORA SONO STATI MOLTO PROBABILMENTE CAUSATI DALLE DIFFICOLTA' CHE IL SIMBIONTE INCONTRA PER ADATTARSI AL NUOVO AMBIENTE. IN CERTO SENSO TI INVIDIO. A PIU' TARDI QUANDO AVREMO FINITO CON SAM.

J. G. ZARWELL

Kaiser non rispose. La notizia era così strabiliante, così inattesa che la sua mente rifiutava di accettarne la realtà. Si stese sulla branda, della lancia e guardò distrattamente il soffitto, senza pensare a niente di preciso per parecchie ore, finché non arrivò un'altra comunicazione:

BENE SMOKY. QUESTO E' QUELLO CHE SAM HA DA DIRE. SIMBIONTE AMICHEVOLE E APPARENTEMENTE DI FACILE ADATTAMENTO. MUTAMENTO DI COLORE, DIFFICOLTA' MANGIARE E PERSINO LINGUAGGIO INFANTILE SONO SUOI SFORZI PER FORNIRTI QUELLO CHE ESSO RITIENE TU POSSA NECESSITARE O DESIDERARE.

CAMBIO DI COLORE:
MIMETISMO PROTET-

TIVO. DIFFICOLTA' NELL'INGESTIONE DEL CIBO: DESIDERAVA CONSERVARTI LO STOMACO VUOTO PERCHE' GLI SEMBRAVI NEI GUAI E AVRESTI POTUTO AVER BISOGNO DI RIFLESSI PRONTI, SENZA UN PESO ECCESSIVO DA SOPPORTARE. NON SIAMO TROPPO SICURI RIGUARDO AL LINGUAGGIO INFANTILE, MA LA NOSTRA MIGLIOR CONCLUSIONE E' CHE QUANDO ERI BAMBINO ERI PIU' FELICE. ESSO CERCAVA DI RIDARTI QUEL FELICE STATO D'ANIMO. NATURALMENTE HA SUBITO CAPITO I SUOI ERRORI ED HA PROVVEDUTO A CORREGGERLI.

SAM E' VENUTO FUORI ANCHE CON QUALCHE ALTRA IDEA, MA VOGLIAMO LAVORARCI SU PRIMA DI TRASMETTERLA. DORMICI SOPRA.

SS II

K AISER si rendeva conto che, a buona parte dell'equipaggio, non importava niente dei suoi guai. Non era il tipo che ha gran successo in compagnia e non aveva amici intimi a bordo. Aveva sperato di tro-

vare la solitudine che preferiva nello spazio, ma era rimasto deluso. Era vero, c'era meno gente lì, ma era costretto ad un contatto così stretto e continuo con essa, che sarebbe stato più tranquillo in una città affollata.

La sua natura poco socievole riusciva tanto più sgradita a quelli dell'equipaggio, per il fatto che egli era più intelligente di loro. Faceva bene il suo lavoro e accuratamente e si sbaigliava di rado. Essi lo avrebbero amato di più se avesse sbaigliato più spesso. Egli era sicuro che lo rispettavano, ma che non gli volevano bene. Ed egli li ricambiava.

L'idea di dormirci sopra non gli dispiacque. Non dormiva da otto ore, constatò Kaiser — e cadde istantaneamente addormentato.

La ricevente aveva lì un messaggio per lui, quando si svegliò:

SAM NON CI PUO' AIUTARE MOLTO IN QUESTA PARTE, MA DOPO RICERCHE E MOLTE DISCUSSIONI SIAMO ARRIVATI ALLE SEGUENTI CONCLUSIONI.

PRIMO, FISICAMENTE IL SIMBIONTE E' UN LIQUIDO MOLTO FLUIDO O, PIU' PROBABILMENTE, UN VIRUS CON CARATTERISTICHE DI PROPAGAZIONE VELO-

CE. INDUBBIAMENTE VIVE NEL TUO SANGUE E HA PERMEATO TUTTO IL TUO SISTEMA.

SECONDO, CI ERA SEMBRATO, COSI' COME FORSE SARA' SEMBRATO ANCHE A TE, CHE IL SIMBIONTE POTESSE CONOSCERE LE TUE NECESSITA' SOLO LEGGENDOTI IL PENSIERO. COMUNQUE, ORA LA NOSTRA IDEA E' UN'ALTRA. PENSIAMO CHE ESSO ABBIAMOSI STRETTI CONTATTI CON LE TUE GHIANDOLE E CON LE SECREZIONI STIMOLATE DALLE TUE EMOTZIONI, DA POTER VALUTARE I TUOI SENTIMENTI ANCOR PIU' ACCURATAMENTE DI QUANTO POSSA FARE TU STESSO. CIOE' PUO' SAPERE MOLTO BENE SE QUALCOSA TI PIACE O NO.

VORREMMO CHE TU CONTROLLASSI LA NOSTRA TEORIA. CI SONO DOZZINE DI MODI SE SEI A CORTO DI IDEE E HAI BISOGNO DI SUGGERIMENTI, FACCELO SAPERE. ASPETTIAMO TUE NOTIZIE CON GRANDE INTERESSE.

Ormai Kaiser aveva accettato quello che gli era successo. La sua disperazione e la sua ansia se ne erano andate ed era impaziente di fare quanto poteva per stabilire migliori contatti con il suo indesiderato ospite. Si mise ansiosamente a pensare come avrebbe potuto fare. Dopo pochi minuti gli venne un'idea.

Servendosi di un piccolo scalpello preso dalla cassetta medica, si fece un taglietto nel braccio, profondo quel tanto da far uscire liberamente un po' di sangue. Sapeva che il dolore avrebbe fornito la necessaria reazione glandolare. Il taglio lasciò uscire poche gocce di sangue — e mentre Kaiser guardava, si formò una sottile pellicola e l'emorragia si arrestò.

Tutto ciò concordava benissimo con la teoria di quelli dell'astronave.

Forse il simbiote aveva anche acuito i suoi sensi. Provò a chiudere gli occhi e a tastare alcuni oggetti nella stanza. Gli parve di poterne determinare la natura molto meglio di prima, ma la prova non era conclusiva. Allontanandosi quanto più possibile, provò a leggere le parole stampate sul cruscotto. Ogni lettera spiccava nitida e chiara!

Kaiser pensò se non avrebbe potuto sfruttare immediatamente il desiderio del simbiote di aiutarlo. Concentrandosi sul disagio dell'intensa umidità ed esa-

sporando il suo proprio fastidio, aspettò. Il risultato lo sorprese piacevolmente.

La temperatura all'interno della cabina sembrò abbassarsi, il sudore scomparve dal suo corpo e si sentì molto più a posto di quanto lo fosse mai stato prima.

Come doppio controllo diede un'occhiata al termometro della cabina. Temperatura 38°5', umidità 113 — circa lo stesso che alle precedenti letture.

DURANTE le ventiquattro ore che seguirono Kaiser e l'astronave madre si scambiavano regolarmente messaggi ogni sei ore. Negli intervalli egli si occupò della riparazione della lancia. Non concluse nulla più di prima.

Si stancava facilmente e allora si stendeva sulla branda per riposare. Ogni volta riusciva ad addormentarsi immediatamente e a svegliarsi all'ora desiderata. In un primo tempo, malgrado l'insuccesso nel tentativo di rimettere a posto la lamiera ammaccata, egli aveva provato una specie di eccitazione piacevole nel trasmettere ogni sua nuova scoperta riguardante il simbiote, ma man mano che il tempo passava il suo entusiasmo diminuiva. Il suo vero problema era come riuscire a riparare la lancia

e presto incominciò a sentirsi scoraggiato.

Alla fine Kaiser non poté più sopportare l'inutilità dei suoi sforzi. Mandò allora un messaggio alla *Socistes II*:

FACCIO UN VIAGGETTO FINO AD UN'ALTRA LOCALITA' SUL FIUME. SPERO DI TROVARE NATIVI PIU' INTELLIGENTI. PUO' DARSÌ CHE QUELLA CHE HO TROVATO FINO AD ORA EQUIVALGA AD UNA TRIBU' DI SCIMMIE SULLA TERRA. SO CHE HO POCHE PROBABILITA', MA COSA HO DA PERDERCI? NON POSSO ACCOMODARE LA LANCIA SENZA STRUMENTI MIGLIORI E, SE LA INDOVINO, DOVREI ESSERE IN GRADO DI PROCURARMI L'EQUIPAGGIAMENTO. PENSO DI RITORNARE TRA DIECI O DODICI ORE. VI PREGO DI MANTENERE IL CONTATTO CON LA LANCIA.

SMOKY

Kaiser mise su una slitta da fango una tenda, un generatore portatile con fili di protezione, un'arma di riserva con munizioni e cibo per due giorni. Aveva notato che una catena di

alte colline, attorno alle quali scorreva il fiume formando l'ansa sulle cui rive sorgeva il villaggio degli indigeni, si snodava in un largo arco, ed egli si domandò se essa non facesse girare tutto il fiume come in un gigantesco ferro di cavallo. Era quello che voleva scoprire.

Dopo aver avvolto il suo equipaggiamento in un involucri di plastica, Kaiser lo calò dalla porta e lo sistemò sulla slitta. Agganciò una fune di canapa ad un finimento sulla sua spalla e cominciò il suo viaggio, in direzione opposta al villaggio degli indigeni.

Dovette camminare per sette ore prima di scoprire che la sua ipotesi era fondata. E un secondo gruppo di capanne, e uomini-foca nel fiume, gli si offrirono alla vista. Ebbe anche un'altra piacevole sorpresa. Questo gruppo era decisamente più progredito del primo.

Le differenze nell'aspetto fisico erano minime; la differenza si notava di più nelle azioni e nel comportamento. E il loro odore era meno penetrante, meno ripugnante.

A GESTI, Kaiser fece intendere che veniva con scopi pacifici, ed essi sembrarono capire. Un grosso maschio andò solennemente alla riva del fiume e fece segno a un secondo, che si tuffò e portò alla superficie

una boccata di erbe. Il primo maschio prese le erbe e le portò a Kaiser. Era palesemente un gesto amichevole.

L'erba aveva un torsolo amideaceo bianco e sembrava commestibile. Kaiser ne pull una parte col fazzoletto, la morse e la masticò.

L'erba aveva un leggero gusto ferruginoso, ma non era disgustosa. Inghiottì il boccone e ne tentò, un altro. Mangiò gran parte di ciò che gli era stato dato, e attese trepidante di vedere come reagiva il suo organismo.

Al calar della sera, Kaiser piantò la sua tenda a pochi centinaia di metri dall'accampamento dei nativi. Ormai non temeva più le reazioni del suo stomaco alle erbe del fiume. Apparentemente queste potevano venir assimilate dal suo sistema digestivo. Disteso sul suo materasso pneumatico si sentiva in pace col mondo.

Una volta, appena prima di addormentarsi, udì il rumore di qualche grosso animale che annusava fuori dalla sua tenda, e per precauzione, impugnò la pistola. Comunque la prima scarica dei fili di protezione scoraggiò la bestia e Kaiser la sentì mentre si allontanava mettendo dei muggiti di sorpresa.

La mattina dopo Kaiser si tolse tutti gli indumenti, salvo un paio di calzoncini e andò a

nuotare nel fiume. Gli uomini-foca erano già in acqua quando egli arrivò e si comportarono in modo molto amichevole.

Quei sentimenti amichevoli mancò poco risultassero disastrosi. Gli indigeni gli si affollarono intorno mentre nuotava — essi si muovevano con l'agilità delle lontre — e spesso, quando si avvicinavano troppo, lo sommergevano coi loro corpi. Egli faticava a tenersi a galla e ben presto si voltò e tornò verso riva. Quando stava per raggiungere la sponda, una femmina, giocosamente, lo afferrò per la caviglia e lo tirò sott'acqua.

Kaiser cercò di liberarsi dalla stretta ma quella, credendo che volesse giocare, strinse il suo caldo braccio peloso intorno a lui e lo trascinò sotto.

Quando sentì che i polmoni stavano per scoppiargli e ancora non riusciva a liberarsi, Kaiser diede una ginocchiata nello stomaco alla bestia e la presa mollò immediatamente. Egli raggiunse la superficie, tossendo e sputando, e nuotò ciecamente verso la riva fino a che i suoi piedi non toccarono il fondo.

Mentre se ne stava sulla sponda riprendendo fiato, gli indigeni, ora tranquilli, lo guardavano con aria di disapprovazione. Egli pensò ad un modo per spiegare come quello che aveva fatto era assolutamente necessario,

ma non lo trovò. Scoraggiato scosse le spalle.

Non serviva a niente fermarsi ancora lì — anche se essi avevano gli strumenti che gli servivano, non aveva modo di accertarsene nè di chiederli — e quindi fece su le sue cose e si mosse per ritornare alla lancia.

Durante il viaggio di ritorno Kaiser si sentì di nuovo in forma. Aveva goduto l'interruzione delle monotone giornate sempre trascorse nella lancia ed ora provava piacere nel compiere l'esercizio fisico di trascinare la slitte e le larghe dolci gocce di pioggia sulla pelle nuda erano una sensazione piacevole.

Quando raggiunse la lancia, Kaiser incominciò a scaricare la sua roba. La tela catramata si impigliò per un'estremità nella chiglia della slitta ed egli diede uno strattone per liberarla. Con sua gran sorpresa la pesante slitta si rovesciò completamente spargendo al suolo il suo carico.

Perplesso, Kaiser incominciò a sistemare gli oggetti sparsi nel loro involucro. Essi sembravano eccezionalmente leggeri. Si fermò di nuovo, e improvvisamente i suoi occhi scitillarono.

DIRIGENDOSI rapidamente alla porta della lancia, egli vi gettò il suo equipaggiamento e si infilò dentro. Non guardò nemmeno la ricevente, come faceva di solito ma si di-

resse subito verso la parte danneggiata del pavimento e afferrò la sbarra che stava lì per terra. Inserendola tra il pavimento della lancia e l'involucro del motore, fece leva. Non successe niente. Si riposò per un minuto e poi provò ancora, questa volta concentrandosi nel desiderio di riuscire a sollevare la sbarra. Al di sotto il metallo cedette leggermente — ma egli sentì le palme delle mani bruciargli contro la leva.

Solo dopo aver lasciato andare la sbarra si rese conto della forza che aveva esercitato. Le mani gli bruciavano e formicolavano. La sua forza doveva essere aumentata in modo incredibile. Avvolgendo il suo vestito di plastica attorno alla leva, provò ancora. Il metallo del fondo della lancia cedette lentamente e alla fine la pompa del carburante fu libera!

Kaiser non riparlò immediatamente il tubo. Si riservò la soddisfazione finale, come un pacchetto da aprire, pregustando la gioia dell'ultimo atto.

Trasmise la notizia di cosa era riuscito a fare e si sedette per leggere il messaggio che lo aspettava:

Il primo era quasi routine:

RAPPORTO DAL POLI-
PO INDICA PIANETA
FANGOSO SOGGETTO
RADICALE MUTAMEN-

TO CLIMA TRA PRIMAVERA E AUTUNNO, CON PASSAGGIO DA ESTREMA UMIDITA' A ESTREMA ARIDITA'. AL COLMO DELLA STAGIONE ASCIUTTA IL PIANETA DEVE ESSERE TOTALMENTE SPROVVISTO DI LIQUIDI IN SUPERFICIE. PER SOPRAVVIVERE A QUESTI ECCEZIONALI ESTREMI, IL POPOLO FOCA DEVE ESSERE DOTATO DI GRANDISSIMA ADATTABILITA'. QUESTO CONFERMA LA NOSTRA PRIMITIVA IMPRESSIONE CHE GLI INDIGENI VIVANO IN SIMBIOSI CON LO STESSO VIRUS CHE TI HA INVASO. CON L'AIUTO DEL SIMBIONTE QUEI MUTAMENTI RADICALI DIVENTANO POSSIBILI. TI TERREMO INFORMATO.

SS II

Il secondo rapporto non era così di routine. Kaiser ebbe l'impressione di notare in esso una sfumatura di disagio.

CONSIGLIAMOTI DECIDARE TUTTO IL TUO TEMPO A RIPARARE LA LANCIA. INFORMAZIONI SUL POPOLO FOCA

SUFFICIENTI AI NOSTRI SCOPI.

SS II

Kaiser non rispose a nessuna delle due comunicazioni. Il suo precedente rapporto aveva già risposto a tutto quello che aveva saputo dopo. Si stese sulla branda e si addormentò.

Alla mattina, un altro messaggio lo aspettava:

MOLTO LIETI PROGRESSI RIPARAZIONE LANCIA. COMPLETALA PIU' PRESTO CHE PUOI E TORNA QUI IMMEDIATAMENTE.

SS II

KAISER si chiese il motivo di quell'improvviso richiamo. Forse la *Socistes* era in difficoltà? Respinse il pensiero. Se fosse stato così gliel'avrebbero detto. L'ultima nota era qualcosa di più di un suggerimento di sbrigarsi — sembrava che deliberatamente gli nascondessero qualcosa.

Stranamente, il messaggio che gli indicava la necessità di sbrigarsi, non gli fece alcun effetto. Ora sapeva che il lavoro si poteva fare, forse in poche ore. E la *Socistes II* non avrebbe completato la sua orbita del pianeta prima di due settimane.

Senza indossare nulla di più della camicia e dei pantaloni che

si era abituato a portare, Kaiser uscì e gironzolò per parecchie ore nei paraggi della lancia.

Un altro messaggio arrivò mentre terminava di mangiare. Questa volta era del capitano in persona:

PERCHE' NON ABBIAMO RICEVUTO CONFERMA DELLA NOSTRA ULTIMA COMUNICAZIONE? RIPARA IMMEDIATAMENTE LA LANCIA E TORNA SENZA ULTERIORI INDUGI. E' UN ORDINE!

CAPITANO H. A. HESSE

Kaiser si ficcò in bocca il resto del suo pranzo — che stava mangiando con le mani — appallottolò il nastro della comunicazione, lo usò per togliersi l'unto dalle mani e lo buttò per terra.

Si domandò, mentre preparava il suo equipaggiamento, perchè non glie ne importasse niente dell'ordine del capitano. Per un qualche motivo gli sembrava troppo insignificante per poter essere preso in considerazione. Placò i lievi rimorsi della sua coscienza solo impacchettando la ricevente insieme alle sue altre cose. Era un'unità autosufficiente e in grado di ricevere i messaggi dell'astronave anche durante il suo viaggio.

LE TRACCE del suo viaggio precedente erano state cancellate dalla pioggia, e quando Kaiser raggiunse il fiume si accorse di non essere ritornato al villaggio che aveva visitato in precedenza. Comunque anche lì c'erano uomini foca.

Ed erano quasi umani!

La rassomiglianza non era tanto nel loro aspetto fisico — vi era poco di diverso da quelli che aveva già incontrato — quanto nella loro intelligenza ovviamente più grande.

Vi erano maggiori differenze nelle loro espressioni e parlavano. Kaiser era quasi certo di aver colto un sorriso sulle loro facce quando era scivolato su una macchia di fango particolarmente viscida, mentre correva verso di loro. Mentre i membri delle precedenti tribù erano quasi uguali fra loro, questi avevano notevoli differenze individuali. Per di più, questi, non avevano odore — solo un dolce, piacevole profumo. Quando gli andarono incontro, Kaiser poté distinguere nettamente delle sillabe nei loro squittii.

Parecchi degli indigeni ritornarono al fiume dopo i primi dieci minuti di attente indagini ma due rimasero, mentre Kaiser drizzava la sua tenda.

Una era una femmina.

Mentre egli lavorava essi emettevano dei suoni articolati. Dopo un po' di tempo egli capì che

stavano cercando di dare un nome a tutti i suoi aggeggi. Provò a dire « tenda » e « fili » e « incerato » mentre teneva in mano ciascun oggetto, ma le loro voci squittenti non riuscivano a ripetere le parole. Kaiser si divertì tentando invece di ripetere gli squittii con cui essi designavano gli oggetti. Ci riuscì piuttosto bene. Era sicuro di poter imparare abbastanza presto quel poco che poteva servirgli per una limitata conversazione.

Il maschio dopo un po' si stufo e andò via, ma la ragazza rimase finchè Kaiser ebbe finito. Poi gli fece cenno di seguirla. Quando raggiunsero la riva del fiume egli capì che lei desiderava che si buttasse in acqua.

PRIMA che si potesse decidere, Kaiser udì il campanello della ricevente che suonava dalla tenda. Rimase indeciso per un momento, poi tornò e lesse il messaggio sul nastro:

ASPETTIAMO ANCO-
RA ANSIOSAMENTE TUE
NOTIZIE.

NEL FRATTEMPO FA
BENE ATTENZIONE A
QUANTO SEGUE.

SAPPIAMO CHE IL SIM-
BIONTE PUO' ESERCITA-
RE RADICALI MUTA-
MENTI NELLA FISIOLO-
GIA DEL POPOLO FOCA.
CON TUTTA PROBABI-

LITA' ESSO CERCHERA'
DI FARE LO STESSO CON
TE PER MEGLIO ADAT-
TARE IL TUO ORGA-
NISMO ALLE ATTUALI
CONDIZIONI AMBIEN-
TALI

IL PERICOLO, DI CUI
ABBIAMO ESITATO A
PARLARTI FINO AD
ORA — FINO A QUAN-
DO CIOE' CI HAI CO-
STRETTI A FARLO CON
IL TUO OSTINATO SI-
LENZIO — E' CHE POSSA
ANCHE ALTERARE LA
TUA MENTE. IL TUO
RAPPORTO SULLA SE-
CONDA TRIBU' DI UO-
MINI-FOCA, E' CHIARA-
MENTE INDICATIVO
DEL FATTO CHE QUE-
STO PROCESSO E' GIA'
INCOMINCIATO. NON
ERANO PROBABILMEN-
TE NE' PIU' INTELLI-
GENTI NE' PIU' UMANI
DEGLI ALTRI. AL CON-
TRARIO SEI TU CHE SEI
DIVENTATO PIU' SIMI-
LE A LORO.

IL PERICOLO E' GRA-
VISSIMO. RITORNA IM-
MEDIATAMENTE. RIPE-
TIAMO: IMMEDIATA-
MENTE!

SS II

Kaiser prese in mano una
grossa pietra e, lentamente, con

metodo, ridusse la trasmittente ad un informe focaccia di pezzi di metallo.

Quando ebbe finito tornò dalla ragazza che lo aspettava sulla riva del fiume. Essa indicò i suoi calzoni plastici ed emise dalla gola un suono simile a una ri-

sata. Kaiser rispose alla risata e si strappò i calzoni; assieme corsero, ancora ridendo, nell'acqua.

I lunghi peli rosa che gli erano cresciuti sul corpo durante quelle settimane stavano già diventando bruni alla radice.

—CHARLES V. DE VET

(Continua da pag. 110)

a clima secco dove i resti di animali si conservano indefinitamente.

E' INTERESSANTE il fatto che la più recente storia di caccia al Moa, sia venuta dall'Isola Sud, e più precisamente dalla sua estremità sud-occidentale, dove il *Takahe* — il nome scientifico è *Notornis* — fu finalmente scoperto vivo dopo che era stato ritenuto estinto.

Questa storia occupa solo una parte di un paragrafo del libro di Sir Walter Lawry Buller, intitolato « Storia degli uccelli della Nuova Zelanda », pubblicato a Londra nel 1888. La frase è la seguente: « Sir George Grey mi disse che nel 1868 incontrò un gruppo di nativi che gli narrarono circostanziatamente della recente uccisione di un piccolo Moa, descrivendo con molto spirito come fossero riusciti a iso-

larlo da un branco di cinque o sei e a catturarlo. »

Questo è tutto, ma può essere prudente dire che sir George Grey era stato successivamente Governatore dell'Australia del Sud, due volte Governatore della Nuova Zelanda e poi Governatore della Colonia del Capo — per farla breve non era tipo da raccontar frottole.

E' vero che fino ad allora non ce n'era stata alcuna altra notizia ma è altresì vero che vi sono ancora zone inesplorate nell'Isola Sud. Può anche darsi che l'ultimo dei Moa, anche se del tipo piccolo, sia ancora in circolazione da qualche parte. Non dico che debba proprio essere così, ma non c'è nemmeno motivo per affermare categoricamente che l'ultimo capitolo della storia dei Moa sia già concluso.

—WILLY LEY

PREVISIONI

I lettori di GALAXY avranno forse pensato che la nostra parola valga poco di più del pezzo di carta su cui era stampato il manifesto inaugurale di GALAXY. Ve lo ricordate, il manifesto? Sulle ornate tute spaziali di tre astronauti si disegna il contorno di un'ombra massiccia, sinistra... un'astronave un po' alla Giulio Verne in secondo piano; lo sfondo di un piatto pianeta sanguigno; una bianca catena di montagne che si delinea appena all'estremo orizzonte... e il nero cielo dei confini della Galassia... Beh, dentro nel nero cielo dei confini della Galassia si leggono diverse frasi, encomiastiche e descrittive al tempo stesso. Una di queste frasi è « ROMANZI E RACCONTI DI FANTASCIENZA ». I racconti, avranno pensato giustamente i lettori, si sono visti: di romanzi, neanche la puzza.

Noi, però, abbiamo una parola sola (al massimo due). Abbiamo quindi il piacere di annunciare che, a partire dal prossimo numero, inizieremo la pubblicazione di un romanzo a puntate, di uno dei nostri più brillanti autori: Robert Sheckley! Per la verità, non abbiamo ancora deciso come tradurne il titolo inglese, che è « Time killer ». Forse lo intitoleremo « Come ammazzare il tempo » o qualcosa del genere. Ma non si tratterà di ammazzare il tempo, ve lo assicuriamo: il nuovo romanzo di Sheckley è un suspense potentissimo, pieno di fatti (alcuni anche violenti), di azioni, di rischi mortali, di uomini, di donne, di tipi strani, di zombies (non sapete cosa sia uno zombie? Vergogna! Beh, sarà una buona occasione per impararlo) eccetera eccetera. Sarà bene però che ci intendiamo su una cosa: quale sia il nostro concetto del romanzo a puntate. Premettiamo che il romanzo verrà completamente esaurito in quattro puntate. Ogni puntata è sufficientemente lunga e significativa da essere paragonabile, come consistenza, ai nostri racconti più lunghi. All'inizio di ogni puntata dopo la prima pubblicheremo un lungo, circostanziato riassunto delle puntate precedenti; ogni puntata è tagliata in modo da creare la massima curiosità per il numero successivo (siamo di carne e ossa anche noi, sapete) ma col minimo sacrificio dell'intelligibilità del testo.

Insomma, qualcosa di ben diverso dal solito piccolo polpettoncino di contorno, relegato in fondo al volume, che serve solo per ottenere a questo la qualifica di « periodico ».

IL REFERENDUM SUL N. 3 (agosto 1958)

Ecco i risultati, espressi con approssimazione per difetto a un decimo di punto (anzichè a un quarto di punto, come avevamo fatto finora, dato che la gamma di voto è stata ristretta da dieci punti a cinque punti, il che comporta la necessità di differenziare i risultati in modo più sensibile):

Il Minimo Comun Colonizzatore , di R. Sheckley	4,0
Il Fisico della Principessa , di E. Smith	2,9
Dure a Morire , di I. Asimov	3,4
In-gente Gentilissima , di F. Pohl	2,9
L'arma che non fa Pum , di F. O'Donnevan	2,9
Stupidone , di C.V. De Vet	2,7

IL REFERENDUM SUL N. 6 (novembre 1958)

Vi preghiamo di esprimere il vostro giudizio dando un voto dall'uno al cinque (dove uno rappresenta il minimo e cinque il massimo) a ognuno dei racconti pubblicati nel presente fascicolo, nel seguente ordine:

Il Muro del Sogno	di G. Pearce
L'Ultimo Nato	di I. Asimov
Il Pianeta Fangoso	di C.V. De Vet
Colpo di Sole	di A. C. Clarke
Si Alza il Vento	di F. O'Donnevan

Il voto più basso (uno) dovrà essere motivato con « dichiarazione di voto », che verrà pubblicata anche se anonima.